

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

636.

SEDUTA DI MARTEDÌ 7 DICEMBRE 1999

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **PIERLUIGI PETRINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **CARLO GIOVANARDI**

INDICE

RESOCONTO SOMMARIO III-VII

RESOCONTO STENOGRAFICO 1-83

	PAG.		PAG.
Missioni	1	Angelici Vittorio (PD-U)	9
Disegni di legge: Legge finanziaria 2000 <i>(approvato dal Senato) (A.C. 6557); bilan-</i> cio di previsione dello Stato per il 2000 e bilancio pluriennale 2000-2002 <i>(approvato</i> <i>dal Senato) (A.C. 6558) (Seguito della</i> <i>discussione congiunta)</i>	1	Ascierto Filippo (AN)	32
<i>(Ripresa discussione congiunta sulle linee</i> <i>generali - A.C. 6557 - 6558)</i>	1	Bastianoni Stefano (misto-RI)	21
Presidente	1	Brunale Giovanni (DS-U)	29
		Frau Aventino (FI)	1
		Giorgetti Alberto (AN)	6
		Mammola Paolo (FI)	35
		Pagliuca Nicola (FI)	24
		Pampo Fedele (AN)	18
		Peretti Ettore (misto-CCD)	41
		Rossello Giuseppe (DS-U)	26

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega forza nord per l'indipendenza della Padania: LFNIP; I Democratici-l'Ulivo: D-U; comunista: comunista; misto: misto; misto-UDEUR - Unione democratica per l'Europa: misto UDEUR; misto-rifondazione comunista-progressisti: misto-RC-PRO; misto-centro cristiano democratico: misto-CCD; misto socialisti democratici italiani: misto-SDI; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto minoranze linguistiche: misto Min. linguist.; misto-rinnovamento italiano: misto-RI; misto-cristiani democratici uniti: misto-CDU; misto federalisti liberaldemocratici repubblicani: misto-FLDR; misto-Patto Segni riformatori liberaldemocratici: misto-P. Segni-RLD.

	PAG.		PAG.
Sales Isaia (DS-U)	15	Malavenda Mara (misto)	71
Scalia Massimo (misto-Verdi-U)	3	Paolone Benito (AN)	58
Stagno d'Alcontres Francesco (FI)	13	Piva Antonio (FI)	47
Stucchi Giacomo (LFNIP)	44	Rubino Paolo (DS-U)	55
Testa Lucio (D-U)	37	Scarpa Bonazza Buora Paolo (FI)	61
Valducci Mario (FI)	39	Soriero Giuseppe (DS-U)	49
<i>(La seduta, sospesa alle 12,50, è ripresa alle 15)</i>	47	<i>(Repliche dei relatori e del Governo — A.C. 6557 — 6558)</i>	72
Gruppo parlamentare (Modifica nella composizione)	47	Presidente	72
Ripresa discussione	47	Amato Giuliano, <i>Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica</i>	76
<i>(Ripresa discussione congiunta sulle linee generali — A.C. 6557 — 6558)</i>	47	Di Rosa Roberto (DS-U), <i>Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 6557</i> .	72
Presidente	47	Pasetto Giorgio (PD-U), <i>Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 6558 e relative note di variazioni</i>	75
Aprèa Valentina (FI)	53	Gruppo parlamentare (Modifica nella composizione)	82
Casilli Cosimo (PD-U)	51	Ordine del giorno della prossima seduta ...	82
Cicu Salvatore (FI)	66	Considerazioni integrative del deputato Antonio Piva in sede di discussione congiunta (A.C. 6557 — 6558)	82
Leone Antonio (FI)	67		
Losurdo Stefano (AN)	63		

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 9.

La Camera approva il processo verbale della seduta del 3 dicembre 1999.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono ventiquattro.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: S. 4236 – Legge finanziaria 2000; S. 4237 – Bilancio di previsione per il 2000 e bilancio pluriennale 2000-2002 (approvati dal Senato) (6557; 6558).

PRESIDENTE passa al seguito della discussione congiunta sulle linee generali.

AVENTINO FRAU, nel rilevare che la manovra economico-finanziaria per il 2000, che giudica « evanescente », è funzionale più ad obiettivi politici ed elettorali che alle reali esigenze del Paese, evidenzia le conseguenze negative di una politica economica « altalenante », « contraddittoria » e « liberal-comunista ».

MASSIMO SCALIA, premesso che la manovra economico-finanziaria presenta « luci ed ombre », osserva che nella predisposizione degli interventi a sostegno dell'economia e dell'occupazione è mancato il « coraggio riformatore » di superare le vecchie ottiche industrialiste; in particolare, preannuncia voto contrario sulle

disposizioni che prevedono stanziamenti per la realizzazione di un aereo europeo da combattimento. Evidenziati, infine, gli aspetti positivi dei documenti di bilancio, auspica la destinazione di adeguate risorse finanziarie ai piani di bacino, al trasporto rapido di massa ed alla mobilità ciclistica, in vista di un'economia ecosostenibile.

ALBERTO GIORGETTI, sottolineata l'esigenza che i documenti di bilancio siano conformi al disposto normativo della legge n. 208 del 1999, esprime perplessità, in particolare, sulle disposizioni concernenti la dismissione del patrimonio immobiliare degli enti pubblici e denuncia gli interventi « declamatori », basati esclusivamente sull'effetto-annuncio, che non consentiranno al Paese di superare i problemi di scarsa competitività, soprattutto per il perdurare, anche in ambito locale, di una tendenza all'inasprimento fiscale.

VITTORIO ANGELICI ritiene che la manovra economico-finanziaria per il 2000 rappresenti un importante passo in avanti lungo la strada del risanamento dei conti pubblici e di una maggiore equità fiscale; sottolinea tuttavia, a nome del gruppo dei Popolari e democratici-l'Ulivo, la necessità di improntare le misure di intervento ad una più significativa « intonazione sociale », tenendo conto, in particolare, dell'esigenza di elevare i livelli occupazionali e di favorire lo sviluppo del Mezzogiorno.

FRANCESCO STAGNO d'ALCONTRES, confermate le perplessità del gruppo di Forza Italia sui documenti di bilancio, denuncia, in particolare, l'inadeguatezza della politica del Governo in materia

sanitaria, che si inserisce in un contesto normativo confuso, inattuato e pernicioso.

ISAIA SALES esprime l'auspicio che l'azione del Governo sia coerente con l'obiettivo di risolvere i problemi legati ad un sistema economico duale, tenendo presente la differenza fondamentale tra politiche di sviluppo e di risanamento ed agendo sul versante fiscale, al fine di favorire il superamento del divario tra il Mezzogiorno ed il centro-nord del Paese.

FEDELE PAMPO, giudicata « inutile », per certi versi « dannosa » e sicuramente « truffaldina » la manovra economico-finanziaria per il 2000, sottolinea l'incapacità di programmazione del Governo, che non è stato in grado di compiere scelte idonee a garantire sviluppo e occupazione, in particolare in un Mezzogiorno « alla deriva »; per tali motivi l'inefficace azione economica dell'Esecutivo non può che essere osteggiata da tutte le categorie produttive.

STEFANO BASTIANONI, premesso che con la manovra economico-finanziaria per il 2000 — che definisce « leggera » — si intende proseguire nell'azione di risanamento dei conti pubblici (in coerenza con le indicazioni del DPEF), al fine di garantire il rispetto del piano di stabilità, perseguendo nel contempo una crescita socialmente equilibrata dell'economia, sottolinea, in particolare, la necessità di procedere al completamento della riforma pensionistica ed al riordino del mercato del lavoro.

NICOLA PAGLIUCA, espressa preoccupazione per il crescente divario di crescita economica tra il Nord ed il Sud del Paese, ritiene che i problemi dello sviluppo non possano essere affrontati e risolti con una manovra « leggera » o con « dichiarazioni di intenti »: occorrono invece coraggio ed incisività per realizzare, attraverso una seria programmazione, le riforme strutturali che il Paese attende da troppo tempo.

GIUSEPPE ROSSIELLO, evidenziata l'esigenza di una rinnovata attenzione alle

questioni connesse alla biosicurezza e quindi alla qualità dei prodotti agroalimentari, richiama i provvedimenti adottati dai Governi Prodi e D'Alema a favore del comparto agricolo, sottolineando, in particolare, la necessità di valorizzare, anche con risorse finanziarie adeguate, la tipicità delle produzioni agricole mediterranee.

GIOVANNI BRUNALE, richiamati i principali obiettivi della manovra economico-finanziaria ed evidenziati, in particolare, i « significativi » alleggerimenti fiscali con essa previsti, osserva che l'azione di politica economica per il 2000 è coerentemente finalizzata al sostegno degli investimenti pubblici e privati, senza perdere di vista l'esigenza di consolidare il risanamento finanziario; conferma quindi l'adesione del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo al percorso delineato nei documenti di bilancio.

FILIPPO ASCIERTO, sottolineata l'assenza di finanziamenti adeguati per i settori della difesa e della sicurezza, denuncia le « menzogne » e le false promesse del Governo, atteso che l'articolo 17 del disegno di legge finanziaria, nel testo della Commissione, prevede un ridimensionamento del personale anche delle forze di polizia: sollecita pertanto l'Esecutivo ad individuare le risorse necessarie per fronteggiare le carenze e le emergenze oggi riscontrabili.

PAOLO MAMMOLA, rilevata l'assoluta inadeguatezza delle disposizioni relative al settore dei trasporti, denuncia le « storture » di una manovra economico-finanziaria inconsistente, sulla quale preannuncia una decisa opposizione che si tradurrà in un voto contrario.

LUCIO TESTA osserva che la manovra economico-finanziaria dimostra che si è avviato un processo di risanamento reale e strutturale, destinato a produrre effetti positivi sull'indebitamento e sul tasso di inflazione; sollecita tuttavia il Governo, che ha già recepito talune istanze prospettate dalla sua parte politica, a valutare

con la dovuta attenzione le tematiche oggetto delle ulteriori proposte emendative presentate dal gruppo de I Democratici-l'Ulivo.

MARIO VALDUCCI, premesso che la manovra economico-finanziaria per il 2000 appare inidonea ad avviare a soluzione i problemi connessi alla disoccupazione, alla flessibilità del lavoro, alla pressione fiscale ed alla sicurezza, denuncia l'insufficienza, in particolare, delle linee di politica economica tracciate per gli enti locali.

ETTORE PERETTI osserva che, a fronte di quella che era stata presentata come una manovra economico-finanziaria per lo sviluppo e l'occupazione, dalla lettura dei documenti di bilancio — sui quali esprime il giudizio negativo dei deputati del CCD — non emerge, in particolare, alcuna correlazione diretta tra i programmi e la gestione delle risorse; rilevato altresì che l'approccio « burocratico » alla politica economica non favorisce la crescita e l'occupazione, sottolinea la necessità di incisive riforme istituzionali, economiche e sociali.

GIACOMO STUCCHI, ribadita l'assoluta contrarietà del gruppo della Lega forza nord ad una manovra economico-finanziaria che, al di là delle operazioni « di facciata », contiene misure clientelari inadeguate a risolvere i reali problemi del Paese, sottolinea la necessità di interventi strutturali, in particolare nelle regioni più produttive. Preannunzia infine che la sua parte politica condurrà una durissima opposizione all'approvazione dei documenti di bilancio.

PRESIDENTE sospende la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 12,50, è ripresa alle 15.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI

**Modifica nella composizione di
un gruppo parlamentare.**

(Vedi resoconto stenografico pag. 47).

Si riprende la discussione.

ANTONIO PIVA ritiene che la manovra economico-finanziaria si traduca in un documento di « semplice manutenzione dei saldi di bilancio », che prevede interventi di carattere frammentario del tutto inidonei ad assicurare una crescita equilibrata; rileva inoltre che per favorire un reale processo di sostegno all'economia sarebbero state necessarie ben altre soluzioni: in particolare, maggiore liberalizzazione e flessibilità del mercato del lavoro e sostanziale riforma del sistema degli ammortizzatori sociali; esprime pertanto un giudizio fortemente negativo sui documenti di bilancio.

GIUSEPPE SORIERO, premesso che la manovra economico-finanziaria, in linea con gli obiettivi concordati in sede europea, contiene misure volte a dare impulso ai meccanismi di sviluppo ed a creare nuova occupazione, osserva che, al di là dei toni polemici, dagli interventi dei deputati dell'opposizione non si evince alcuna proposta alternativa « di spessore »; auspica altresì un ulteriore salto di qualità nel coordinamento degli strumenti e delle politiche in atto a favore del Mezzogiorno.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Giovanni Pace, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

COSIMO CASILLI, espresso apprezzamento per la relazione del deputato Di Rosa, richiama le iniziative assunte nei confronti del Mezzogiorno e sottolinea la necessità di creare condizioni che favoriscano la ripresa economica e lo sviluppo, evitando l'« eccesso di burocratizzazione » che spesso frena gli investimenti.

VALENTINA APREA, condivisi i giudizi critici su una manovra economico-finanziaria di natura preelettorale ed assistenzialità, peraltro inconsistente ed inadeguata ad affrontare i nodi strutturali del Paese, esprime preoccupazione, in particolare, per le disposizioni in materia di università e di pubblica istruzione, ispirate ad eccessiva burocratizzazione e legate a stanziamenti inadeguati, sulle quali preannunzia il voto contrario del gruppo di Forza Italia.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Taradash, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

PAOLO RUBINO ritiene che la manovra proposta dal Governo meriti fiducia, sottolineando, in particolare, che le disposizioni concernenti il settore agricolo sono funzionali all'esigenza di elevare il livello di competitività di tale comparto, nel quale si registrano tuttavia ritardi che occorre superare.

BENITO PAOLONE rileva che la manovra economico-finanziaria per il 2000 si iscrive nel solco fallimentare delle precedenti, in un contesto nel quale i dati reali della situazione economica del Paese contraddicono palesemente lo sconcertante ottimismo del Governo; solo liberandosi di quest'ultimo sarà possibile avviare efficaci processi di sviluppo.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA, premesso che la manovra economico-finanziaria dedica una «modesta» attenzione al comparto agricolo e non prevede misure strutturali idonee a favorire il recupero di competitività delle imprese, esprime un giudizio critico, in particolare, sul sistema fiscale delineato, auspicando il recepimento di un emendamento volto ad eliminare l'imposta di successione sui terreni e fabbricati agricoli per talune categorie del settore.

STEFANO LOSURDO, rilevato che gli interventi destinati al settore agricolo appaiono come un mero «contenitore» di

spesa privo delle necessarie misure strutturali, sottolinea l'esiguità dei fondi stanziati per gli investimenti in conto capitale, osservando che nella manovra economico-finanziaria per il 2000 mancano linee strategiche che conferiscano alle imprese agricole effettiva competitività.

SALVATORE CICU, ricostruito il quadro economico in cui si inserisce la manovra economico-finanziaria, rileva che le misure prospettate dal Governo appaiono inidonee a favorire lo sviluppo e ad incentivare gli investimenti produttivi capaci di creare occupazione duratura; sottolinea inoltre l'assenza di interventi volti a ridurre il divario Nord-Sud, evidenziando l'inadeguatezza delle soluzioni proposte per il Mezzogiorno.

ANTONIO LEONE, premesso che, al di là delle «esternazioni» poco credibili del Governo, l'economia nazionale mostra preoccupanti segni di debolezza, giudica quanto meno «risibili» le misure contenute in una manovra economico-finanziaria ritenuta dall'Esecutivo una «sfida per l'ammodernamento»; osserva quindi che, in assenza di una precisa strategia che affronti tutti i nodi dello sviluppo, si rischierà una progressiva «emarginazione» del Paese.

PRESIDENTE constata l'assenza dei deputati Volontè ed Acierno, iscritti a parlare; si intende che vi abbiano rinunciato.

MARA MALAVENDA, parlando a titolo personale, osserva che con la manovra economico-finanziaria in discussione viene rilanciato e «massificato» il sistema di «Tangentopoli», realizzando così un'operazione «eversiva» e «socialmente criminale» in danno dei lavoratori dipendenti, dei disoccupati, dei pensionati e, più in generale, di tutti i cittadini.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione congiunta sulle linee generali.

Avverte che i relatori di minoranza hanno esaurito il tempo a loro disposizione.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI**

ROBERTO DI ROSA, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 6557*, rilevato che la visione « catastrofista » che ha informato alcuni interventi dei deputati dell'opposizione è smentita dall'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria europea, dal risanamento della finanza pubblica e dal rispetto dei parametri del patto di stabilità, osserva che occorre tuttavia superare i nodi strutturali che ancora rallentano la crescita economica del Paese. Ribadita quindi la « strumentalità » di alcune critiche mosse alla manovra economico-finanziaria, assicura l'impegno ad individuare soluzioni positive per le questioni tuttora irrisolte.

GIORGIO PASETTO, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 6558 e relative note di variazioni*, ritiene che le relazioni di minoranza e le argomentazioni addotte a sostegno della posizione contraria ai documenti di bilancio non abbiano fatto emergere alcuna linea propositiva né abbiano tenuto conto che, sia pure in una situazione di difficoltà, possono essere colti importanti segnali di ripresa dell'economia del Paese; auspicato infine un sereno confronto con le opposizioni nella fase dell'esame degli emendamenti, precisa che l'asse portante della manovra economico-finanziaria per il 2000 ruota intorno alla riduzione della pressione fiscale.

GIULIANO AMATO, *Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*, premesso che quella per il 2000 è una manovra « leggera » perché più leggero è il « bisogno di finanziaria » del bilancio dello Stato, richiama i risultati conseguiti dall'azione del Governo nella riduzione del debito, nel risanamento dei conti pubblici e nel riequilibrio della

pressione fiscale; sottolinea inoltre l'ideoneità della manovra a « mettere in moto » investimenti per 80 mila miliardi, nonché i significativi passi in avanti registrati nella riforma dello Stato sociale, pur a fronte dell'esigenza di favorire la crescita economica e di incrementare l'occupazione. Soffermatosi, infine, sui problemi del Mezzogiorno, che deve essere considerato come realtà diversificata, ritiene debbano essere privilegiati gli investimenti: a tal fine auspica che la maggioranza, pur nell'assenza di stimoli propositivi offerti dalle opposizioni, si dimostri coesa nel perseguimento degli obiettivi delineati.

PRESIDENTE avverte che i deputati Bono ed altri hanno presentato una questione pregiudiziale di costituzionalità riferita al disegno di legge n. 6557, che deve ritenersi inammissibile, in quanto l'esame dei documenti di bilancio, ai sensi degli articoli 119 e seguenti del regolamento, deve essere comunque portato a compimento entro il termine della sessione di bilancio.

Rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

**Modifica nella composizione
di un gruppo parlamentare.**

(Vedi resoconto stenografico pag. 82).

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della prossima seduta:

Giovedì 9 dicembre 1999, alle 11,30.

(Vedi resoconto stenografico pag. 82).

La seduta termina alle 17,55.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 9.

MARIO TASSONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 3 dicembre 1999.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Mattioli, Schietroma, Scoca, Solaroli e Treu sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventiquattro, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: S. 4236 – Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2000) (approvato dal Senato) (6557); S. 4237 – Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2000 e bilancio pluriennale per il triennio 2000-2002 (approvato dal Senato) (6558) (ore 9,01).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge, già approvati dal Senato:

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2000); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2000 e bilancio pluriennale per il triennio 2000-2002.

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione congiunta sulle linee generali.

(Ripresa discussione congiunta sulle linee generali – A.C. 6557 – 6558)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

AVENTINO FRAU. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il dibattito sul disegno di legge finanziaria e sulla politica di bilancio si trova quest'anno di fronte ad una definizione di origine governativa: finanziaria « leggera »; di quale leggerezza si tratti è oggetto di analisi e di dibattito.

Ci sembra che questa levità, questa leggerezza sia funzionale più ad obiettivi politici ed elettorali, che non ad obiettive esigenze del paese. Questa finanziaria più che leggera è evanescente: invita a sperare più che a programmare; si basa su ipotesi di difficile verifica e su promesse di difficile mantenimento. È la cornice in cui si inseriscono le contraddittorie volontà del Governo e le misure più disparate, senza un quadro di riferimento, secondo tecniche che, ad onta di quanto afferma il ministro Visco, servono poco a delineare una politica con le idee chiare, organica, non rispondente solo e fittiziamente alla logica dei numeri, non tesa verso una politica di sviluppo.

Ci si dice che è una finanziaria che restituisce denaro – circa 10 mila miliardi

— ai cittadini, senza tener conto che l'ottimo ministro Visco ne ha già tolti oltre 30 mila; forse l'algebra non è il suo forte, ma il risultato è un'ulteriore pressione di oltre 20 mila miliardi.

Il ministro Visco afferma che questa è una finanziaria « leggera » e — diremmo — Visco è un uomo d'onore; ma deve essere la leggerezza la caratteristica di una politica economica nell'attuale quadro italiano? Ci si preoccupa della situazione reale o di quella sperata, desiderata ma inesistente? Il ministro Visco ha dichiarato al *Corriere della Sera*: « È una situazione paradossale: l'economia cresce, l'occupazione sale, le tasse calano. E la gente si lamenta ». È vera una sola cosa, che la gente si lamenta. In realtà, è difficile affermare ciò che dice il ministro. L'economia cresce — dice il Governo — ma nessuno se ne accorge: siamo l'ultimo paese quasi in tutto rispetto ai partner europei. L'industria, non solo per le lamentele a senso alternato dei suoi dirigenti, non dà segni di crescita visibili o riscontrabili.

Saggiamente, il Presidente del Consiglio dei ministri D'Alema, afferma che si intravedono segni di ripresa. Si intravedono nelle nebbie, nelle incertezze, nelle fumosità di una politica altalenante, contraddittoria, liberalcomunista. Ma il ministro Visco dice che l'economia tira e che l'occupazione sale, come la febbre, con tassi da termometro impazzito. Perché il ministro non va a spiegare che l'occupazione sale ai disoccupati del sud, alle decine di migliaia che partecipano ai concorsi per quattro posti, ai giovani laureati a carico delle famiglie fino a trent'anni? Ma Visco afferma che l'occupazione sale.

Le tasse calano: come non essere d'accordo. Non a caso si vuole riportare una rediviva imposta di soggiorno sul turismo; non a caso le piccole e medie imprese sono felici di questa nuova era fiscale e quindi chiudono per andare in pensione; non a caso gli artigiani hanno il fiato sul collo di un fisco sempre più esoso. Abbiamo oltre 30 mila miliardi di incremento fiscale: a carico di chi? Degli

evasori di cui Visco e tutto il Governo si riempiono la bocca o dei soliti contribuenti per i quali il ministro afferma che le tasse calano?

Già, la gente si lamenta, ma è la gente che gode del buon governo e paga il malgoverno; è la gente che giudica se le scuole sono ben governate e se sono effettivi e praticabili gli strumenti di educazione, se le scuole sono libere, se le università si riordinano con le promozioni degli assistenti; è la gente che viaggia su ferrovie a rischio, che riceve la posta in ritardo; peggio ancora: è la gente che viene curata negli ospedali dalla capacità e dalla generosità dei medici, nonostante l'azione distruttrice del ministro Bindi; è la gente che si misura, spesso traumaticamente, con una burocrazia che, ormai lo dicono tutti, rappresenta il grande freno dello sviluppo; è sempre la gente, infine, che vede gli enti locali in difficoltà, i grandi progetti irrealizzati, le infrastrutture inidonee, insufficienti e in ritardo. Tuttavia, l'onorevole Visco è più interessato all'anagrafe dei conti correnti piuttosto che ai problemi degli operatori della sicurezza e dell'ordine pubblico.

Questa finanziaria certifica alcuni risultati su alcune promesse: la crescita della spesa corrente e quella del debito pubblico. L'onorevole Armani, ieri, ha giustamente e motivatamente parlato di finanza creativa e piena di inventiva, ma non reale, e l'onorevole Marzano ha dimostrato le false promesse di questa manovra finanziaria. Il Governo, stanco forse della politica degli annunci e delle retromarce, vuole dare serenità ad un paese che si dimostra sempre più in difficoltà, scarso di prospettive e avaro di speranza. Ma l'onorevole Visco si chiede perché la gente, il popolo italiano, si lamenti: non lo trova comprensibile, lo considera paradossale.

Sempre per tornare alla parafrasi shakespeariana, vorrei dire, anche in questo caso, che Visco è un uomo d'onore e quindi bisogna credergli, ma francamente pensiamo che, se si continua con una politica di annunci e di promesse senza che vi siano realmente le basi affinché tali

promesse siano mantenute, essere uomo d'onore conta poca (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, esponenti del Governo, colleghi, come ogni cosa umana anche questa manovra finanziaria presenta luci ed ombre. Si tratta di una manovra che viene presentata, secondo quanto affermato dal relatore di maggioranza, come un provvedimento in favore dello sviluppo e dell'occupazione. In realtà sono state poste alcune premesse, tra cui le misure volte a favorire la riduzione della pressione fiscale, che resta, a mio modo di vedere, il tratto più rilevante della manovra finanziaria, pur permanendo e continuando l'azione di risanamento della finanza pubblica che aveva caratterizzato i documenti di bilancio del precedente Governo.

Cresce, infatti, nelle previsioni conseguenti alla manovra di finanza pubblica, l'avanzo primario del triennio oggetto della manovra di bilancio; si riduce dal 115,7 per cento al 100 per cento il rapporto debito-PIL. Come dicevo prima, la riduzione della pressione fiscale rappresenta l'asse portante di questa manovra finanziaria. Vale la pena ricordare, come ha fatto ampiamente il relatore, la riduzione dell'aliquota IRPEF dal 26,5 al 25,5 per cento; la riduzione dell'acconto IRPEF dal 98 al 92 per cento; l'aumento di riduzioni e detrazioni per circa 2.700 miliardi di lire. Dov'è la copertura? Un capitolo importante, che fornisce la copertura per circa 4 mila miliardi, è quello della dismissione dei beni immobili dello Stato, degli enti previdenziali e di altri enti pubblici, mentre la copertura di quasi altri 11 mila miliardi deriva dalla riduzione della spesa corrente, tema su cui il relatore si è analiticamente soffermato in quest'aula.

Gli interventi a sostegno dell'economia e dell'occupazione sono incentrati nel rafforzamento della DIT (*dual income tax*),

per quasi mille miliardi, nella costituzione di un fondo unico per gli interventi a sostegno dell'imprenditorialità, soprattutto giovanile, nel Mezzogiorno (un provvedimento, questo, senz'altro lodevole), e poi in una miriade di rifinanziamenti e di mini interventi: dalle agevolazioni per l'acquisto di macchine utensili (la famosa legge Sabattini) al fondo di rotazione per lo sviluppo e la cooperazione, dal fondo per Trieste ai contributi all'Artigiancassa, che alla fine mettono in evidenza quello che poi è il maggior intervento in campo industriale se pure pudicamente celato dal riferimento a numeri di leggi sconosciute ai più. Mi sto riferendo ai 200 miliardi che per ogni anno del triennio 2000-2002 vengono riservati nell'industria aeronautica al progetto *Eurofighter*: un progetto per un aereo europeo da combattimento, che costerà all'Italia circa 16 mila miliardi, secondo quanto risulta dalla nota aggiuntiva, al ritmo di circa mille miliardi l'anno. Ma per che cosa? Un progetto che si dispiega su un periodo di tempo così ampio corre ovviamente il rischio dell'obsolescenza dal punto di vista della tecnologia militare non appena l'*Eurofighter* sarà pronto. Si parla di un'arma così tecnologicamente avanzata (forse arretrata da qui a quindici anni), ma per combattere chi? Abbiamo visto anche nelle recenti e drammatiche vicende della guerra in Kosovo la totale sproporzione che già oggi esiste, relativamente alle funzioni di polizia internazionale, tra i sistemi d'arma a disposizione della NATO e dell'Unione europea e di quelli di altri paesi. Vogliamo continuare a buttare via soldi per aumentare ulteriormente questo dislivello, per produrre innovazione tecnologica nei sistemi d'arma in funzione di una difesa europea che vediamo e vogliamo in una prospettiva di pace e di «ingerenza» umanitaria? A cosa servirà aver speso tutte queste migliaia di miliardi? Sono soldi che verranno sottratti all'occupazione e al lavoro. Per questi motivi voteremo contro l'emendamento del Governo, che propone quell'investimento, e inviteremo gli altri gruppi a fare altrettanto.

In definitiva, gli interventi per il rilancio dell'economia e dell'occupazione denunciano — e questa è l'ombra più grave della finanziaria — una sostanziale mancanza di coraggio riformatore e di scelte che sappiano superare decisamente le vecchie ottiche industrialiste. Il Presidente del Consiglio è costretto ad ammettere che, nonostante incentivi ed agevolazioni, dall'industria manifatturiera viene solo un saldo negativo per quanto riguarda l'occupazione.

Il *millennium round*, nel contrasto tra Stati Uniti e Unione europea, nell'inatteso e ben augurante insorgere di una grande mobilitazione che segnala a Seattle le grandi questioni dell'ambiente e del lavoro ma anche della partecipazione dei cittadini contro i grandi poteri, ripropone il tema dello sviluppo sostenibile e in questa finanziaria non troviamo che poche, ancorché significative, tracce, dovute peraltro alla presenza dei Verdi nella maggioranza e nel Governo, di quella che dovrebbe essere una coraggiosa politica per il lavoro, per il *welfare* disancorata dai feticci di un industrialismo ormai inadeguato e perdente e proiettata sulla riconversione dell'economia verso un futuro sostenibile.

A conferma di queste ombre manca quel collegato ambientale, che pur avevamo richiesto con forza ai tempi dell'approvazione del DPEF ed inoltre — quasi incredibilmente — manca un collegato sul lavoro.

Mi sia consentito, a questo proposito, un inciso.

Il governatore della Banca d'Italia, che quasi ogni giorno esterna le proprie preoccupazioni in materia di economia, ci ricorda, tra l'altro, che siamo il penultimo paese d'Europa per quello che riguarda la battaglia contro la disoccupazione. Il tasso italiano è ancora all'11,4 per cento e vorrei ricordare che la sia pure deludente riduzione di questo tasso, che l'anno scorso era superiore al 12 per cento, si è avuta proprio in virtù di quei 284 mila posti di lavoro in più che sono stati trovati nell'anno intercorso tra l'estate 1998 e l'estate 1999 nei due settori dell'occupazio-

zione di tipo ambientale e dei servizi di assistenza e di cura alle persone che sono stati, appunto, i grandi fornitori di nuovi posti di lavoro. Al contrario — lo ricordavo già prima — l'industria manifatturiera, tradizionalmente considerata come punto di riferimento per possibili volani dell'economia, batte il passo e arretra, come è inevitabile, nell'era in cui i servizi e i grandi sistemi di telecomunicazione riducono sempre più lo spazio per la produzione di beni materiali. Viviamo da tempo, infatti, nell'era della dematerializzazione delle produzioni, come è stata definita con neologismo lunghissimo. Chiudo l'inciso.

Ritorniamo all'analisi del documento oggi al nostro esame. In esso vi sono certo alcuni elementi positivi: ad esempio, oltre quanto ho già ricordato, restano prorogate le norme a favore della ristrutturazione degli immobili e del recupero urbano, incrementate dalla riduzione dell'IVA dal 20 al 10 per cento. Norme — lo vogliamo ricordare — che sono il frutto « verde » di un primo ravvedimento rispetto al vecchio e inefficace mito delle grandi opere pubbliche come volano dell'economia.

Siamo riusciti, come deputati Verdi, a meglio tutelare gli inquilini conduttori di appartamenti oggetto di dismissione immobiliare, ma segnaliamo subito al Governo che altri passi possono e debbono essere fatti per un'estensione di questa tutela al caso in cui gli intermediari restino — come è ancora concesso nel 50 per cento dei casi — proprietari degli immobili.

Siamo riusciti — e questo è un grande risultato, a giudizio dei Verdi, per tutto il paese — a convincere maggioranza e Governo che, nella dismissione dei terreni dello Stato a favore degli imprenditori agricoli, in particolare dei giovani imprenditori agricoli, si fissassero criteri di salvaguardia, vale a dire l'esclusione dall'alienazione dei terreni coperti da usi civici non agricoli, dei boschi, dei demani, inclusi quelli marittimi, delle aree interne alle città e di quelle in possesso o in gestione alle università agrarie.

Ci attendiamo che siano accolti altri provvedimenti, perché non sarà certo sufficiente quello che noi adesso ricordiamo al Governo e quanto le mobilitazioni di Seattle reclamano — che noi stessi da anni proponiamo nella legge finanziaria, vale pure la pena di riconoscerlo, talvolta con qualche successo —, ma saranno sempre meno passi concreti verso un'economia insostenibile.

Tra i punti che segnaliamo con forza all'attenzione del Governo vi è la questione delle risorse per il servizio civile. Le risorse accantonate l'anno precedente hanno poi costretto il Governo ad adottare un decreto perché, a fronte delle 42 mila domande preventivate, ne sono giunte 72 mila. Se non ricordo male il Governo è stato costretto ad adottare un decreto per reperire altri 51 miliardi in modo da fare fronte a queste domande. Chiediamo che, in considerazione di una valutazione di circa 100 mila domande preventivate quest'anno per il servizio civile, il Governo sia pronto a dare una risposta e non ad intervenire *a posteriori*.

Per quanto riguarda il rifinanziamento della legge sulla difesa del suolo, ricordiamo al Governo — che dovrebbe saperlo benissimo — che già al 31 ottobre sono stati licenziati i piani stralcio per il riassetto idrogeologico di tutti i bacini. Non si tratta più, quindi, di finanziare interventi sulla difesa del suolo, che non si sa esattamente come andranno a finire, ma di finanziare con precisione pezzi di piani di bacino che, come è noto, hanno costi elevatissimi.

Quindi, bisogna avere il coraggio, senza aspettare un'altra Sarno od altre disgrazie e dissesti idrogeologici, di tenere, come dire, i cordoni della borsa un po' più larghi con riferimento a quella difesa del suolo che — voglio ricordarlo — viene riconosciuta anche nel programma che sta alla base della maggioranza di Governo come un obiettivo prioritario non soltanto di politica ambientale, ma addirittura di politica economica, la vera infrastrutturazione del nostro territorio.

Per quanto riguarda gli aspetti di mobilità, tema centrale, fulcro anche delle

politiche urbane relative alla risposta ad una domanda sempre più avanzata dai cittadini, rammentiamo l'esigenza di un rifinanziamento adeguato per il trasporto rapido di massa (faccio riferimento alla legge n. 211 del 1992). Analogamente, i mille miliardi di domande per progetti di mobilità ciclistica, che vengono dai comuni, devono trovare una risposta adeguata. Certo, si potrà osservare che molti comuni si sono svegliati in ritardo, ma oggi quello che vale un po' in tutta Europa sta diventando realtà anche in Italia; mi riferisco ad una richiesta forte di mobilità ciclistica.

Voglio anche ricordare al Governo l'odiosa discriminazione che si fa nel momento in cui si riduce l'IVA per tutti i farmaci tranne quelli omeopatici. Si tratta di una discriminazione che ci relega al di fuori dell'Europa, che non esiste nel contesto dell'Unione europea e che, lo ripeto, è odiosa rispetto a quei milioni d'italiani che ormai da tempo hanno deciso di curarsi con farmaci omeopatici. A questo proposito, peraltro, vi è anche il grande tema della libertà di cura, che credo debba attirare l'attenzione e la sensibilità del Governo.

Vengo agli ultimi due punti. Per quanto riguarda la sicurezza alimentare, già al Senato è stato introdotto un meccanismo di disincentivazione per quanto riguarda l'abuso di fitofarmaci e pesticidi che, inquinando l'agricoltura, vanno poi a finire nel nostro piatto con conseguenze sanitarie ormai da tempo note. Noi chiediamo che questi meccanismi vengano estesi al ricorso, così eccessivo, alle farine animali che, come tutti sanno (non bisogna aspettare poi le emergenze e i casi strillati sulla stampa), sono state alla base di alcune gravissime forme sanitarie. Basti ricordare l'encefalopatia spongiforme — per capirci, la « mucca pazza » — ed i più recenti episodi dei polli alla diossina.

L'ultima sollecitazione — non certo per importanza — è a non ridurre gli insegnanti di sostegno, aspetto di grande civiltà, se si pensa all'importanza che riveste questo personale scolastico per consentire che anche per i ragazzi disabili

la scuola non sia una matrigna, ma offra quell'istruzione e quella cultura che, richiedono però, un personale adeguato.

Se il Governo avrà orecchie per queste richieste, come da alcuni segnali mi sembra abbia già mostrato, non avremo fatto la riconversione ecologica dell'economia, ma avremo mosso alcuni passi concreti.

Per una migliore conoscenza poi delle tematiche del futuro sostenibile, invito tutti i presenti ed anche chi ci ascolta al convegno che il 20 dicembre prossimo terremo proprio sui temi dell'economia e dell'ecologia verso un futuro sostenibile e spero che quella tavola rotonda, a cui sarà presente mezzo Governo (a cominciare dal ministro del tesoro), possa segnare anche un salto culturale in avanti, perché la riconversione ecologica dell'economia si attua attraverso i provvedimenti concreti che noi esaminiamo nella sessione di bilancio, ma richiede anche un passaggio culturale ed una maggiore convinzione, a partire da chi poi in questo paese le decisioni le prende.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alberto Giorgetti. Ne ha facoltà.

ALBERTO GIORGETTI. Signor Presidente, ci troviamo ad affrontare e a discutere una manovra finanziaria, quella del 2000, che è stata annunciata dal Governo e presentata all'opinione pubblica come una manovra sostanzialmente « morbida », con la quale il Governo avvierà una fase in cui si restituiranno risorse ai cittadini e che, quindi, dovrebbe creare un circuito virtuoso di rilancio dell'economia. Il collega che mi ha preceduto ha parlato di una manovra finanziaria con luci ed ombre; a mio modo di vedere, questa manovra finanziaria presenta soprattutto ombre, mentre di luce non ne vediamo proprio.

La manovra finanziaria va messa in relazione con la riforma della sessione di bilancio approvata con la legge n. 208 del 1999, che ha cominciato ad introdurre maggiore razionalità nei conti della finanza pubblica, cercando di riaggregare

poste contabili difficilmente comprensibili per l'opinione pubblica, difficilmente collegabili all'economia reale che deve rappresentare il punto di riferimento fondamentale nel paese per operatori e famiglie e che deve fornire dati indicativi degni di questo nome che consentano agli imprenditori di pianificare gli investimenti e alle famiglie di far fronte alle necessità quotidiane. Da questo punto di vista, siamo ancora in una fase di avvio che non ha dato risposte sufficientemente chiare. Il nostro invito è ad attenersi maggiormente alle disposizioni della legge n. 208 e, quindi, a proseguire un percorso di razionalizzazione delle poste contabili contenute nel bilancio, che devono essere collegate alle leggi di spesa, allo scopo di monitorare in maniera efficace sia le tendenze del deficit, sia gli aspetti relativi alle entrate fiscali ed extratributarie.

Quella in esame è stata presentata come una manovra da 15 mila miliardi, con alcuni capisaldi di intervento che ci lasciano molto perplessi. Uno di tali capisaldi si riferisce alle dismissioni degli immobili degli enti pubblici, in continuità con la politica svolta dal Governo che, in questi anni, ha prestato molta attenzione a questo aspetto. La dismissione dei beni immobili dello Stato e, più in generale, della pubblica amministrazione rappresenta senz'altro un passaggio importante per potersi liberare di strutture facenti parte del patrimonio della pubblica amministrazione ma che, dal punto di vista dell'efficienza di gestione, non hanno mai rappresentato una risorsa reale.

Negli ultimi anni il Parlamento ha approvato una serie di leggi, di iniziativa del Governo, espressione, in qualche modo, anche di una certa schizofrenia, con interventi successivi che, considerata l'inefficienza del percorso di dismissione intrapreso, hanno tentato di ridisegnare e di correggere gli interventi precedenti. Nella manovra finanziaria in esame si intravede un altro passaggio; ciò che a noi lascia grandi perplessità è il metodo che si intende seguire. Infatti, all'interno del percorso di dismissione, si valutano anche le potenzialità di intermediari che dovreb-

bero favorire la vendita degli immobili ma che, in realtà, non solo vengono responsabilizzati in relazione alle dismissioni, ma vengono anche sovrapposti alla figura dell'acquirente. A mio modo di vedere, il Governo non ha chiarito sufficientemente che l'intermediario, in questo percorso, può essere anche acquirente; non si capisce bene, poi, secondo quale logica esso possa conservare il possesso del patrimonio eventualmente dismesso e, soprattutto, se in seguito dovrà esservi una collocazione sul mercato. È un percorso che ci porta a pensare che vi possano essere dei giochi ancora non sufficientemente chiari legati a questa fase e che, da una parte, si voglia tenere la porta aperta alla più ampia possibilità di dismissione di questi beni e, dall'altra parte, che si intenda fare riferimento al grande mercato che potrebbero avere tali beni (ribadisco che la trasparenza di questo tipo di operazione ci lascia perplessi).

Oltre a questo intervento specifico, la manovra finanziaria al nostro esame — faccio riferimento alle informazioni forniteci dai rappresentanti della Banca d'Italia e da altri soggetti che abbiamo ascoltato nel corso di alcune audizioni presso la Commissione bilancio — contiene un dato estremamente positivo per le entrate tributarie relative ai primi mesi del 1999 che ammontano a circa 27 mila miliardi in più rispetto all'anno precedente. Questo è un dato sicuramente importante, che però necessita di una interpretazione. Il ministro Visco, a seguito di domande precise su tale argomento, ha risposto facendo credere che queste entrate fiscali siano il frutto soprattutto di una lotta molto efficace all'evasione fiscale, portata avanti dallo Stato e dal Governo, che ha consentito di recuperare gli introiti relativi alle attività sommerse, alle attività «coperte» e non denunciate fiscalmente. Noi abbiamo delle serie riserve su questa valutazione perché gli elementi a nostra disposizione ci fanno pensare soprattutto che gran parte di quella cifra sia legata — per circa 10 mila miliardi — alla indeducibilità dell'IRAP

dall'IRPEF e dall'IRPEG e — per 4.500 miliardi — alla indeducibilità dell'ICI dall'IRPEF e dall'IRPEG.

Mi pare che, più che ad un recupero dell'evasione fiscale (rispetto alla quale abbiamo usufruito di taluni elementi che sono stati esposti nel rendiconto generale dello Stato: dalla lettura di questi dati si evidenzia purtroppo l'inefficacia non tanto degli accertamenti per i quali la Guardia di finanza ha dimostrato di avere grandi capacità, quanto sul fronte dello Stato che ha dimostrato una scarsa capacità di riuscire a vincere ai vari livelli nelle commissioni tributarie i ricorsi dei contribuenti), ci troviamo di fronte ad un inasprimento di carattere fiscale: in questi anni, a parte gli «effetti annuncio», abbiamo registrato un ulteriore innalzamento della pressione fiscale che ha sostanzialmente messo in ginocchio lo sviluppo della nostra economia.

Ricordo che poco tempo fa sollevammo delle questioni di merito con riferimento all'incostituzionalità della indeducibilità dell'IRAP dall'IRPEF e dall'IRPEG, che sostanzialmente viola quell'articolo della Costituzione che fa riferimento alla capacità contributiva del cittadino e quindi alla possibilità di far fronte alle esigenze dello Stato secondo le proprie capacità. Questo è uno degli elementi sui quali il Governo dovrà assolutamente intervenire per fare chiarezza e per portare avanti comunque un messaggio di trasparenza e di efficacia nei confronti del mondo imprenditoriale e di quello delle famiglie che, altrimenti, continuerebbero ad essere attanagliati da una morsa fiscale che non consentirebbe loro di crescere.

I dati della crescita — ecco perché all'inizio del mio intervento ho affermato che l'economia reale deve comunque procedere di pari passo con le manovre economiche dal Governo — non risultano essere per nulla confortanti. Sappiamo, infatti, bene che in questi mesi il prodotto interno lordo sta crescendo molto poco (meno dell'1 per cento) e che gli altri undici paesi dell'Unione europea hanno tassi di crescita molto più elevati dei nostri; non solo, ma la competizione nei

confronti degli Stati Uniti vede oggi l'Europa dell'euro fortemente penalizzata. Nella sostanza, quindi, i dati a nostra disposizione non lasciano intravedere una prospettiva incoraggiante riguardo all'economia e all'occupazione. Il « sistema Italia » è in difficoltà dal punto di vista della competizione con gli altri paesi per i propri prodotti ed è in difficoltà dal punto di vista delle esportazioni. I dati relativi all'economia internazionale dimostrano come anche i prezzi delle materie prime siano in crescita e che solo in un medio periodo — e comunque grazie a taluni eventi legati ai mercati internazionali e non ad interventi diretti del nostro Governo — potremo avere una riduzione di questi costi.

Comunque, esiste un problema di competizione e di pressione fiscale su cui il Governo deve assolutamente intervenire, altrimenti l'economia rimane bloccata e non riesce a svilupparsi. In questa contingenza i dati relativi all'occupazione sono drammatici. È proprio di questi giorni l'intervento del governatore Fazio che ci richiama e che richiama il Governo a questo tipo di impegno perché l'Italia è purtroppo il fanalino di coda all'interno degli undici paesi che fanno parte dell'euro per quanto riguarda l'aspetto occupazionale.

Purtroppo, il dato più grave è quello relativo all'occupazione dei giovani. Grandi proclami sono stati fatti dal Governo in merito alla questione e al sostegno dell'imprenditoria giovanile. Oggi sappiamo, purtroppo, che i giovani nel Mezzogiorno sono per la maggior parte disoccupati e siamo quindi in grave ritardo rispetto ad una esigenza fondamentale delle nostre famiglie e ad una esigenza di crescita che comunque dobbiamo tenere presente anche con riferimento agli alleati e ai partner europei. In questa logica, gli interventi che sono stati fatti sono di progressiva strozzatura delle risorse, anche di quelle destinate agli enti locali.

Per quanto riguarda il patto di stabilità, il servizio studi e il servizio del bilancio dello Stato della Camera dei deputati hanno sottolineato di fatto come

sia difficilmente realizzabile l'articolo relativo. Quello che, però, noi abbiamo visto in questi anni è stata una progressiva riduzione delle risorse destinate agli enti locali, alle regioni, alle province ed ai comuni e, a fronte di questo, un decentramento legato soprattutto alle leggi Bassanini in cui sono stati conferiti progressivamente maggiori poteri alle regioni, alle province e ai comuni senza che sia stato fatto nulla per sostenere in maniera adeguata la realizzabilità di questo intento.

Oggi, i nostri comuni, che comunque sono le realtà più a contatto con i cittadini, che sono maggiormente in grado di dare risposte e che vengono maggiormente sollecitate dal punto di vista delle infrastrutture e dei servizi, sono in grave difficoltà perché l'opportunità che è stata data da questo Governo in questi anni e che torna ad essere prevista anche in questa finanziaria, ad esempio la tassa sui rifiuti urbani che si trasforma da tassa a tariffa, avrà come unico effetto diretto sui cittadini un ulteriore innalzamento del 20 per cento dell'IVA che graverà ancora una volta sulle tasche dei cittadini che vedranno, quindi, in questo intervento un'ulteriore misura vessatoria. A fronte di questo, il Governo ha affermato che recupererà queste risorse per metterle a disposizione dei comuni successivamente. Da questo punto di vista, vorremmo capire (è una domanda che abbiamo posto in Commissione bilancio) quale sarà la destinazione di queste risorse e soprattutto quando verranno assegnate, perché altrimenti l'unico effetto sarà quello di una maggiore pressione fiscale nei confronti dei cittadini. Vi sono dunque interventi che sono sostanzialmente declamatori, che provocano comunque un effetto annuncio ma che in realtà consente ai vari comuni solo di alzare ulteriormente la pressione fiscale, i quali devono assumersi la responsabilità di farlo scontandone gli effetti nel loro rapporto con i cittadini.

Non credo questo sia un modo serio di operare sia per poter pensare in prospettiva ad un rilancio dell'economia nazionale sia per far sentire comunque gli enti

locali ed i cittadini protagonisti di un progressivo federalismo, che in realtà fino ad oggi è stato solo annunciato, ma che non è stato portato avanti in maniera adeguata rispetto alle reali aspettative.

Altri interventi che sono stati previsti in questa manovra e che hanno sostanzialmente un effetto annuncio sono, per esempio, l'abbassamento dell'aliquota fiscale dal 26 al 25 per cento. In questa logica, secondo il Governo, sembra si possano aiutare concretamente le famiglie, ma credo che gli interventi che sono stati quantificati siano estremamente ridotti e daranno un potenziale d'acquisto per le famiglie estremamente ridotto, pertanto ritengo non possano definirsi interventi a sostegno della famiglia. Oltretutto, nel corso dell'iter in Commissione il gruppo di Alleanza nazionale insieme ad altri parlamentari ha portato avanti un'iniziativa per predisporre un pacchetto complessivo a sostegno della famiglia degno di questo nome tale da garantire una prospettiva di crescita e da infondere maggiore fiducia.

Credo che questo lavoro sia stato momentaneamente abbandonato. Il Governo, come in altre occasioni, ha fatto propri alcuni interventi in esso previsti, riducendone l'importanza e la sostanza, producendo agli occhi dell'opinione pubblica esclusivamente un effetto annuncio e svilendo ancora una volta l'attività del Parlamento e dei parlamentari, ma quello è sicuramente un lavoro da recuperare.

Per tutte queste motivazioni, crediamo che la manovra finanziaria al nostro esame non solo non rilanci il paese, non solo non dia prospettive di serenità per la riduzione del debito pubblico, ma ci penalizzerà ulteriormente in uno scenario di competizione internazionale che vede purtroppo l'Italia fanalino di coda tra i paesi dell'euro (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angelici. Ne ha facoltà.

VITTORIO ANGELICI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi deputati, solo una posizione pre-

concetta, strumentale può considerare, come faceva l'oratore che mi ha preceduto, la finanziaria al nostro esame inadeguata e incapace di corrispondere alle esigenze attuali del paese, nonché inidonea a rispondere ai complessi problemi che ci pone la sfida europea.

Certo, questa finanziaria, che pure ci giunge dal Senato decisamente migliorata, può e deve fare ancora di più per affrontare con determinazione il problema relativo alle differenti condizioni oggi esistenti fra sud, nord e centro del paese, che, sul piano economico, produttivo, sociale e culturale, tendono ad ampliarsi ulteriormente. Si pone con urgenza l'esigenza di decidere misure capaci di provocare una inversione di tendenza in questa divaricazione che genera sofferenza e che la coscienza civile considera profondamente ingiusta.

Ma, detto questo, è indubbio che la finanziaria per il 2000 rappresenti un importante passo in avanti lungo la strada del risanamento dei conti pubblici e di una politica fiscale più giusta ed equilibrata, che restituisce una parte del gettito ai cittadini, che finalmente inizia a dare concretezza alla richiesta, da molti anni avanzata dai lavoratori e dai percettori di redditi fissi in modo particolare, di far pagare le tasse a tutti perché tutti possano pagarle in misura minore e più equa, di un sistema fiscale che finalmente tagliasse le unghie ai troppi evasori, che combattesse l'elusione fiscale, che insomma rappresentasse l'inizio di una maggiore equità. Ed è innegabile che sotto questo aspetto il salto in avanti è sicuramente né esiguo né marginale.

È bene sottolinearlo, perché esso connota il successo di una politica che a suo tempo aveva suscitato tante riserve e tante proteste, cioè di un aumento temporaneo della pressione fiscale per corrispondere alle immediate esigenze della finanza pubblica conseguenti ai nostri impegni europei, accompagnato però da una riforma che determinasse le condizioni di una maggiore equità e razionalità e nel contempo di una maggiore lealtà fra lo Stato e i cittadini.

Oggi con questa finanziaria iniziamo a raccogliere i frutti di tutto ciò. Sono infatti previsti sgravi, per la sola IRPEF, di 7 mila miliardi; 3 mila miliardi consentiranno di ridurre l'aliquota del secondo scaglione dal 27 al 26 per cento. Insomma, il sistema fiscale si è decisamente semplificato, con la riduzione del numero dei tributi; il gettito è notevolmente aumentato, la pressione diminuisce, aeree di elusione e di evasione iniziano ad essere intaccate. Insomma, qualcosa ha iniziato a funzionare anche in questo settore, dove più forti e odiosi erano i ritardi anche rispetto agli altri paesi europei.

Certo, adesso occorre andare avanti, raccogliendo le sollecitazioni che anche ieri il governatore Fazio ha rivolto in modo pressante al Governo. Ma deve altresì essere valutato che in questa finanziaria non si prevedono più tagli alla spesa e ai servizi sociali. Insomma, per la prima volta dopo tanti anni di attesa si delinea una politica efficace e redistributiva, con misure non occasionali e frammentarie.

Per noi popolari tutto ciò è molto importante, perché la legge finanziaria nella nostra valutazione non è solo un documento contabile, un provvedimento che regola entrate e spese, ma deve essere qualcosa di più significativo ed importante: deve rappresentare l'espressione coerente di una politica che si propone di costruire una più giusta società civile, che esprime un fondamento etico, una scelta culturale, un chiaro indirizzo verso una concezione di vita rispettosa della dignità degli uomini e dei loro diritti, ad iniziare da quello al lavoro, sancito in modo solenne dalla norma costituzionale.

Alla luce di questi concetti, noi popolari valutiamo la finanziaria: in coerenza con tale visione delle cose, esprimiamo l'esigenza di una sua ancora più significativa intonazione sociale, di un segnale più forte verso il Mezzogiorno ed il lavoro, cioè verso quei parametri per i quali l'azione, pur positiva ed anzi per certi versi formidabile del Governo D'Alema su

molti altri versanti della vita del paese, mostra ritardi ed insufficienze che devono essere superati.

Tutti i dati che abbiamo presenti, da quelli dell'ISTAT a quelli della Banca d'Italia, del CENSIS, dell'Unione europea eccetera, evidenziano con monotonia che il *gap*, il differenziale, il diaframma tra nord e sud tende ad allargarsi, anche se i dati sull'occupazione indicano che essa aumenta, sì, in Italia, ma diminuisce nelle regioni meridionali. Tuttavia, anche gli ultimi dati pubblicati dall'Unione europea dimostrano che le nostre regioni del sud sono agli ultimi posti della graduatoria per l'occupazione in Europa: vi è, insomma, un'intera generazione di giovani che rischia di divenire vecchia senza entrare nel mercato del lavoro.

Alcuni giorni fa, la Commissione europea e l'ISTAT hanno presentato un rapporto sull'economia, con le previsioni del triennio 1999-2001 per la grande industria: dallo stesso si apprende che il sud ha perso complessivamente ben 62 mila posti di lavoro nel corso dell'ultimo anno. È vero, comunque, che nei tre anni di Governo del centro-sinistra la crescita dell'occupazione è stata pari a 535 mila unità: è un dato vero, presentato dall'ISTAT e non dalla propaganda governativa, ma purtroppo, questo dato, pur positivo, ha un carattere che in qualche modo l'offusca. Per la stragrande maggioranza, infatti, quei posti di lavoro sono stati creati dove la disoccupazione ha una struttura più o meno frizionale, o addirittura non esiste. Il Presidente D'Alema ha affermato che, nei cinquecento giorni che mancano alla fine della legislatura, quel numero può essere raddoppiato: ebbene, noi popolari chiediamo che quei posti di lavoro vengano creati dove la disoccupazione è al 22-25 per cento, dove su due giovani uno è destinato a non trovare lavoro e a vedersi così negata anche la speranza.

Chiediamo, quindi, che si creino le condizioni per uno sviluppo più equilibrato del nostro paese; chiediamo che si faccia una diversa politica delle infrastrutture, che oggi al sud sono fortemente

carenti e costituiscono un ostacolo forte per lo sviluppo. Che senso ha, ci chiediamo, spendere 140 mila miliardi per realizzare l'alta velocità, per poi accorgersi che l'alta velocità ancora non c'è? Peraltro, anche se vi fosse, da essa sarebbero escluse ben sette regioni del sud, che continuano ad avere un sistema ferroviario squallido e da quarto mondo. Senza un sistema efficiente di infrastrutture stradali, ferroviarie, portuali, acquedottistiche, informatiche eccetera, lo sviluppo non arriva, neppure se vi sono incentivi economici.

In questa direzione, noi popolari chiediamo un impegno straordinario e qualificato. Il governatore della Banca d'Italia, Fazio, introducendo a Napoli la quarantatreesima edizione della settimana dei cattolici, ha più volte sottolineato l'importanza primaria per il nostro paese di eliminare l'odioso dualismo esistente sul piano economico e sociale. Nel Mezzogiorno, dove vive il 36 per cento della popolazione, il reddito *pro capite* è del 45 per cento più basso rispetto al resto del paese: un divario insopportabile. Un rimprovero energico perché si affrontino questi problemi con maggiore determinazione ci viene, oltre che dall'alto magistero della Chiesa, dalla Commissione sociale europea e dal Fondo monetario internazionale. È indispensabile affrontare questo aspetto della nostra politica economica con misure più adeguate e concrete, se non si vuole che questo divario crescente, malgrado le ritornanti dichiarazioni sulla sua centralità, divenga incolmabile. Questo è il pericolo vero!

L'indagine presentata nei giorni scorsi dalla scuola Studium del professor De Masi disegna, per i prossimi sette anni, un sud dal quale i giovani laureati continueranno ad emigrare verso le zone più ricche del paese e dell'Europa: siamo in presenza, quindi, di una situazione preoccupante ed auspichiamo che le affermazioni rassicuranti del ministro del tesoro, Amato, a conclusione del dibattito sulla finanziaria al Senato, vengano seguite da atti concreti e da flussi di risorse adeguati. Il ministro Amato parla infatti di crescita

esponenziale nell'erogazione dei fondi per finanziare i patti territoriali e i contratti d'area registrata nel corso degli ultimi tre mesi ed afferma che «la macchina, lavora che ti lavora, si è messa in moto». Sono affermazioni che, comparate con la realtà, mi sembrano di tono un po' ottimistico: valutazioni di tono analogo, purtroppo, siamo abituati a sentirci rivolgere periodicamente, ma poi esse vengono regolarmente smentite dalla realtà. Tuttavia, desidero esprimere una valutazione positiva rispetto alla decisione, contenuta nel documento di programmazione economico-finanziaria, di destinare per il prossimo triennio al Mezzogiorno 37.200 degli 80 mila miliardi per gli investimenti per lo sviluppo. Tenendo conto della popolazione, si tratta del 10 per cento in più rispetto al nord, fondi che, se realmente erogati — premessa che purtroppo deve essere sempre fatta —, rappresenterebbero un passo in avanti e un'inversione di tendenza nella direzione giusta.

Colleghi deputati, il Mezzogiorno oggi vive una fase decisiva della propria esperienza, una fase dalla quale può prendere avvio un ritmo più adeguato di sviluppo economico, produttivo, sociale e culturale; diversamente esso si ripiegherà su se stesso nella sfiducia e nel qualunquismo. Occorre dire che non siamo più all'anno zero, in aree sempre più estese sono apparsi fenomeni di dinamismo, di innovazione, di capacità di competere alla pari sui mercati internazionali e si tratta di elementi importanti, che devono essere incoraggiati, sostenuti e supportati. Mai come in questo momento occorre essere attenti affinché il sud non venga penalizzato con la sottrazione di risorse importanti, quali il risparmio, le capacità imprenditoriali, i lavoratori specializzati, i giovani laureati. È un rischio che corriamo e che mina alle fondamenta il futuro del Mezzogiorno.

Cosa fare per invertire il corso delle cose? Non vi è molto da inventare, il Governo ha già positivamente elaborato un disegno politico capace di percorrere la strada giusta, bisogna solo percorrerla. Mi riferisco al documento di programma-

zione economico-finanziaria, nel quale lo sviluppo del Mezzogiorno viene considerato la grande priorità della politica economica italiana. Tutti devono prendere coscienza che una crescita forte ed accelerata del sud è la condizione indispensabile per una duratura e consistente crescita dell'economia nazionale. Insomma, nel documento di programmazione economico-finanziaria si osserva opportunamente che il sud appare oggi come un'economia in bilico tra il rischio di arretramento e l'occasione di un balzo in avanti verso lo sviluppo. A fare la differenza saranno le decisioni relative alle risorse forti, quali le capacità imprenditoriali, il lavoro specializzato e, soprattutto, i risparmi, alle quali una crescente mobilità consente di cercare luoghi di maggiore guadagno.

Affinché tali decisioni si orientino a favore degli investimenti nel Mezzogiorno, è necessaria un'azione univoca e chiara della politica economica del nostro paese, che sia capace di divenire «missione nazionale», come ha affermato il Governo con un'espressione corretta. Il Mezzogiorno è, allo stesso tempo, un grande problema ed una grande risorsa per l'Italia, in conseguenza della disponibilità di territorio, di lavoro qualificato, di giovani con un livello adeguato di cultura e della proiezione di quest'area del Mediterraneo verso i Balcani, che devono essere ricostruiti dalle rovine della guerra. Ma il sud deve anche essere aiutato a vincere la battaglia contro la criminalità organizzata, che disincentiva gli investimenti, allontana gli imprenditori esterni all'area; ancora oggi, malgrado l'impegno profuso dal Governo D'Alema, questo è un grande problema irrisolto. Ieri ne abbiamo avuto una drammatica dimostrazione: a Maglie, in provincia di Lecce, un commando di dieci criminali armati di *kalashnikov* ha assalito un furgone portavalori assassinando tre vigilanti e ferendone altri tre. Si tratta di un fatto di inaudita ferocia e di straordinaria gravità che esige una risposta, ferma ed efficace da parte dello Stato. Le cronache di questa mattina ci informano che D'Alema ha promesso questa

risposta forte dello Stato, che deve essere immediata. Siamo vicini alle famiglie delle vittime con il più fraterno cordoglio ed auguriamo ai feriti di rimettersi al più presto, così come siamo vicini alle popolazioni del Salento traumatizzate da questo efferato fatto di sangue. Chiediamo al Governo un sempre maggiore impegno, uno scatto di ulteriore vitalità, un maggiore impiego di risorse per sconfiggere questo autentico cancro che corrode il territorio meridionale.

Il problema della criminalità, dicevo, purtroppo è ancora irrisolto, così come irrisolti sono quelli riguardanti il funzionamento della pubblica amministrazione, o meglio le disfunzioni della burocrazia che, specialmente al sud, costituiscono un freno potente allo sviluppo. Non a caso nel corso dell'ultima settimana, prima il ministro del tesoro Amato e poi il governatore della Banca d'Italia Fazio hanno denunciato con forza il cattivo funzionamento della pubblica amministrazione. Se il pubblico produce il 10 per cento in meno del privato — ha affermato il governatore Fazio — il sistema perde 80 mila miliardi all'anno, qualcosa cioè come cinque finanziarie. Bisogna, pertanto, porre rimedio al più presto a questo deprimente funzionamento della nostra burocrazia, o di larga parte della nostra burocrazia, coinvolgendo le organizzazioni sindacali in un patto che esalti tutto ciò che funziona e rimuova ciò che ritarda e appesantisce il nostro apparato produttivo.

Ma ci sono anche cose che hanno funzionato e funzionano e che, quindi, devono essere supportate. È corretto sottolineare che in questi anni alcuni strumenti di intervento hanno mostrato una grande utilità, come ad esempio la legge n. 488 del 1992 sugli incentivi automatici alle imprese, che è stata attivata dal Governo Prodi e implementata dall'attuale Governo, la legge n. 181 per le aree siderurgiche in crisi e la legge n. 44 sull'imprenditoria giovanile. Tali leggi sono state gestite in modo serio e corretto ed hanno dato buona prova; pertanto, vanno rifinanziate in modo consistente.

Occorre anche rimarcare alcuni aspetti di questa finanziaria che noi Popolari consideriamo in termini molto positivi e sui quali ci siamo particolarmente impegnati. Mi riferisco agli interventi di politica familiare e scolastica: in questi due fondamentali settori della vita civile si sono fatti apprezzabili passi in avanti. Noi Popolari crediamo fermamente nella centralità della famiglia e nella tutela dei valori morali e civili che devono essere alla base della formazione della persona.

In questa finanziaria siamo, quindi, in presenza di un salto di qualità importante e significativo, di un mutamento di metodo e di indirizzo che noi Popolari valutiamo positivamente, avendo concorso a determinarlo. Sappiamo bene che c'è ancora molto da fare, ma siamo sulla strada giusta. Adesso dobbiamo proseguire il cammino che ha permesso al Governo di centro-sinistra di risanare i conti pubblici, di entrare a testa alta in Europa, di varare riforme significative nel campo del fisco, della pubblica amministrazione, della formazione, del lavoro e della scuola e di recuperare prestigio e considerazione a livello internazionale, che non è poca cosa.

La maggioranza che sorregge il Governo ha adesso il dovere di rilanciarsi con forza, superando le troppe fibrillazioni politiche degli ultimi mesi. Occorre consolidare il profilo riformatore dell'azione di Governo, liberare le tante energie presenti nella società italiana e vincere la battaglia per lo sviluppo e il lavoro, che è il terreno più significativo sul quale lo schieramento di centro-sinistra può e deve realizzare la sintesi più alta della propria azione (*Applausi dei deputati del gruppo dei Popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stagno d'Alcontres. Ne ha facoltà.

FRANCESCO STAGNO d'ALCONTRES. Signor Presidente, intervengo sul disegno di legge finanziaria per ribadire, a nome del gruppo di Forza Italia, le nostre

perplexità. È ormai la quarta volta in quattro anni che diciamo che questo è un Governo « al riparo », protetto da una maggioranza parlamentare irregimentata, perché priva, in fin dei conti, di una vera forza di sostegno e del consenso del paese.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la razionalizzazione, la stabilizzazione e, soprattutto, lo sviluppo sono tutte belle parole, rimaste tali nelle audizioni in Commissione e nelle relazioni ai disegni di legge, mentre quella stagione delle riforme tanto fortemente voluta, circa tre anni or sono, dall'allora ministro del tesoro Carlo Azeglio Ciampi si sta avviando verso il suo quarto inverno consecutivo in termini di crescita di sviluppo non solo economico, ma anche culturale.

Come ogni anno, occorre dunque prendere atto e valutare lo straordinario impegno dimostrato dal Governo per riuscire a galleggiare in una palude, vale a dire in una situazione di completa confusione tra poteri dello Stato ed in piena recessione economica. Questo impegno è stato dimostrato con testi normativi, presentati dal Governo e generalmente condivisi dalle maggioranze parlamentari che si sono succedute dal 1996 ad oggi, i quali hanno avuto, hanno ed avranno effetti colossali in settori fra i più importanti per la gestione della cosa pubblica del nostro paese.

Siamo chiamati ancora una volta ad intervenire in quest'aula per valutare gli impegni del Governo e gli effetti di tali impegni nel settore della sanità e, ancora una volta, devo dire che le norme di questo « meraviglioso » apparato legislativo, costruito dal Governo per la sanità con leggi *omnibus*, leggi delega, decreti-legge e regolamenti di varia natura, sono confuse, inattuati o perniciose per la salute degli italiani.

Insomma, per entrare subito nella questione, stiamo combattendo una battaglia durissima contro la maggioranza e contro il Governo per avere regole chiare, definire le competenze e ristabilire le responsabilità a tutti i livelli. La risposta del Governo, della cui politica è responsabile il Presidente del Consiglio, non è chiara,

né priva di ambiguità, non dico sul piano operativo, perché sarebbe troppo chiedere i risultati operativi dei provvedimenti, ma neanche su quello amministrativo.

Come parlamentare non so quale applicazione sia stata data dalle amministrazioni competenti agli indirizzi politici del settore.

Forse questi indirizzi politici sono anch'essi talmente ambigui ed aleatori che gli amministratori preferiscono vivere alla giornata, sondando gli umori quotidiani del Governo; forse il Governo sta applicando quei criteri di flessibilità, di cui da qualche anno si parla in Europa, anziché al mercato del lavoro, alle proprie determinazioni in materia di tutela della salute dei cittadini. Ovviamente dico « Governo » perché correttezza istituzionale ha voluto, almeno fino a quando l'allora senatore Salvi non propose altrimenti nei confronti del collega Mancuso con un più unico che raro spirito d'innovazione, che l'opera del ministro fosse identificata con quella del Governo quando si tratta dell'attribuzione delle competenze e dell'esercizio delle relative funzioni.

Se vogliamo comunque parlare di provvedimenti del ministro, si può affermare che non hanno mutato le disperate e disperanti condizioni strutturali del sistema sanitario italiano. Sembra che il problema della sanità italiana per il ministro siano i medici, i malati e non l'organizzazione del sistema sanitario nazionale, nelle sue strutture in particolare, che — sempre secondo il ministro — è invece ispirato ad un principio etico. Il servizio sanitario nazionale come funziona ora ha solo tutti i mali di un carrozzone pubblico, pagato dalla collettività più di 100 mila miliardi di lire. Il ministro, invece, pensa bene di ottenere risparmi riducendo ulteriormente per legge l'assistenza ospedaliera ed il regime di ricovero ordinario, sia come percentuale dei ricoveri stessi sia come percentuale della spesa. I risparmi previsti sono di 2.350 miliardi: potrebbero andare bene per la razionalizzazione — ribadisco il termine « razionalizzazione » — della spesa farmaceutica, ottenuta tra l'altro con la ride-

terminazione della spesa per il prossimo anno da 11.811 a 12.650 miliardi, oneri che sono anche autorizzati a registrare un incremento fino al 14 per cento, nonché con altri piccoli ma significativi adattamenti a valere sul fondo speciale di parte corrente del Ministero del tesoro.

Se tutto questo non funziona, è al solito per colpa della libera professione! Eppure stiamo ancora aspettando che il ministro ci riferisca sullo stato di attivazione degli spazi per l'esercizio della libera professione intramuraria nonché sulle misure dirette ad incentivare il ricorso alle prestazioni rese in regime di libera professione intramuraria. Il ministro sarebbe dovuto venire a riferire entro il 30 settembre 1997 sulle misure da attivare nel 1998!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo impegno era stato preso con la prima finanziaria, la n. 662 del 1996; adesso, con la quarta finanziaria, un emendamento approvato dal Senato ci racconta che, entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge, il ministro della sanità predisporrà una relazione — cito testualmente — che « attesti la situazione dell'attività libero-professionale dei medici nelle strutture pubbliche da trasmettere al Parlamento ». La certezza del diritto è fondamento della convivenza civile prima ancora che del lavoro di quest'Assemblea; eppure in Commissione affari sociali abbiamo vissuto quattro anni di continui interventi normativi e di accordi sottobanco effettuati con associazioni e sindacati particolarmente disponibili ed acquiescenti con i quali — è bene ribadirlo in questa sede — sono stati modificati schemi normativi dopo che questi erano stati presentati al Parlamento ottenendo il parere favorevole.

Sempre in materia di prestazioni libero-professionali all'interno delle strutture del sistema sanitario nazionale, peraltro viene ridotta dal 90 a non più del 50 per cento la quota di partecipazione alla spesa delle regioni, mentre le prestazioni svolte in strutture non accreditate, previa convenzione con l'azienda presso la quale lavora il medico, sono a totale carico dei

pazienti. Se non vi sono strutture adeguate all'interno dell'azienda, sembrerebbe opportuno chiedersi: quante volte il cittadino dovrà pagare il servizio sanitario nazionale? La politica del Governo in materia sanitaria è quella di andare avanti rimestando nel vecchio sistema, quello meno adatto alla sanità italiana di oggi e del futuro. Sta aumentando la domanda di assistenza, non solo sanitaria, mentre diminuiscono le risorse per soddisfarla; vale a dire, più semplicemente, che il conto della salute si fa sempre più salato, mentre diminuisce il numero delle persone che lo devono pagare. In un tale contesto, l'unica via ragionevolmente percorribile è quella dell'assicurazione. Penso ad un'assicurazione ovviamente garantita dallo Stato con buoni non negoziabili per quelle fasce di età e di reddito che hanno maggiore necessità di essere tutelate.

Mi viene in mente una frase che ho citato in più occasioni: «La sanità *c'est moi*», direbbe il ministro Bindi. Il ministro della sanità è sicuro di aver diagnosticato come un medico — ma non mi risulta che lo sia — i mali del nostro sistema sanitario e di avere tutte le cure per essi. Non mi sembra che le condizioni del servizio sanitario nazionale siano state migliorate dai provvedimenti del ministro, a meno che il ministro o il Governo non vengano in Parlamento a dimostrarci il contrario: saremmo lieti di attribuire loro tutti meriti, e tutte le responsabilità.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sales. Ne ha facoltà.

ISAIA SALES. Signor Presidente, il secolo si chiude confermando gli elementi di arretratezza strutturale dell'economia meridionale, senza quella svolta nel processo di sviluppo che sembrava alla nostra portata fino a qualche anno fa e su cui hanno lavorato le migliori intelligenze economiche e culturali del paese. L'Italia, tra i paesi a capitalismo maturo, è quello contrassegnato fortemente da un'economia duale, con differenze territoriali al suo interno che non hanno paragoni in Europa.

L'Italia, dopo un secolo e mezzo di unità, non è venuta a capo di tale questione ed ha rischiato una forte lacerazione ai limiti della secessione, proprio per i riflessi, i costi e le degenerazioni che il tentativo di risolverla hanno comportato. È questione così ostica l'economia duale del nostro paese da resistere a qualsiasi strategia di attacco? C'è oggi una strategia all'altezza del compito, capace nei prossimi dieci anni del secolo di far intravedere una via d'uscita?

Nel DPEF che abbiamo discusso ed approvato a luglio, la questione meridionale è tornata ad assumere un ruolo centrale. Essa diventa la nuova missione politica del nostro paese, dopo il raggiungimento dei parametri di Maastricht. Si delineano tassi di crescita superiori alla media italiana ed europea: oltre il 4 per cento già a partire dal 2003. Ci si rende conto di che cosa voglia dire ciò, quando negli ultimi dieci anni il tasso di crescita medio è stato appena dello 0,6 per cento? Mai, negli ultimi anni, il sud era stato protagonista di un documento economico di questa importanza; mai l'ottimismo sulle possibilità di crescita accelerata era stato così netto.

Purtroppo, debbo dire con sincerità che non vedo ancora delinearci chiaramente e puntualmente gli strumenti, i mezzi e le politiche in grado, non dico di raggiungere questo obiettivo, ma almeno di avvicinarlo. Vorrei che l'azione di questo Governo — del mio Governo — fosse coerente, radicalmente e univocamente coerente con questi obiettivi.

Il quadro della società e dell'economia meridionale si mostra di non semplice lettura. L'azione di risanamento della finanza pubblica è costato moltissimo al sud. Il sud era ed è largamente dipendente dalla spesa pubblica e, dunque, ha pagato un prezzo maggiore rispetto ad altre parti del paese. Molti, per contrastare l'azione di risanamento, puntavano sulla reazione e sull'opposizione del sud al raggiungimento dei parametri di Maastricht. Il sindacato fu invitato a prendere nelle proprie mani la questione meridionale contro l'ingresso in Europa; tuttavia,

grazie al sindacato italiano e alla nuova classe dirigente emersa dopo il crollo di quelle precedenti e dopo la fine traumatica dell'intervento straordinario, ciò non è avvenuto. Immaginate se fosse stato possibile raggiungere quei parametri con la protesta sociale in scena sulle piazze del Mezzogiorno! Ripeto: ciò non è avvenuto e l'obiettivo della moneta unica europea è divenuto programma fondamentale dei nuovi esponenti politici e istituzionali del sud in trasformazione. L'Europa è diventata un obiettivo unificante della nazione, nonostante una parte di essa pagasse il prezzo più alto al suo raggiungimento.

Vorrei, dunque, che non si sottovalutasse questo risultato nelle condizioni in cui è stato realizzato e, qualche volta, si pronunciasse una parola di ringraziamento per la parte del paese che più avrebbe potuto avversare quell'obiettivo e che, invece, lo ha assunto pienamente come sua identità. Il sud ha dato il meglio di sé nel periodo delle sue maggiori difficoltà economiche. È uscito in piedi dal trauma della fine dell'intervento straordinario, dalla riduzione della spesa pubblica e dal crollo di un'intera classe dominante. Esso è ricco di fermenti culturali nuovi, con una disponibilità a cercare vie inedite allo sviluppo, con l'abbandono del lamento come sua identità e come metodo per procurarsi risorse. Vi è la scoperta di una soggettività che non ha precedenti nel passato, un avvicinamento ai valori della legalità e della convivenza civile, un inedito spirito pubblico e senso civico che si è manifestato nel miglioramento della qualità della vita delle sue città e della qualità di governo dei suoi sindaci. Quella tensione morale, civile, culturale e politica è la forza del sud in questo momento; quella tensione, signor Presidente, è ancora alta, ma si intravede un suo affievolimento, perché nessuna tensione morale, civile e culturale regge, nel lungo periodo, se la base economica non si consolida e se non si registrano risultati sul piano occupazionale.

Come è vero che ogni cambiamento in economia deve essere sostenuto anche da

un ambiente culturale e politico nuovo e da una società più articolata, allo stesso modo nessuna novità di costume, di mentalità e nessuna tensione morale regge a lungo se, nel frattempo, non si espande il tessuto produttivo e non si crea fiducia nelle famiglie rispetto al futuro dei propri figli.

Questo è un momento di passaggio cruciale: se sbagliamo le mosse e se la società e la politica italiane non si mostreranno all'altezza del compito, tutti questi anni di profondi rivolgimenti nel profondo della realtà meridionale finiranno nel disincanto, che, nel sud, è sempre la base e la miscela per un ritorno dei vecchi equilibri.

Con il Governo Prodi — questo è un suo grande merito — è stato fatto il primo tentativo di riscrivere una politica per il sud. La destra, invece, portò la Lega al Governo, segnando così il periodo di maggior disinteresse e avversione per una politica pubblica volta a ridurre il divario tra nord e sud. Non dimentichiamo che il Governo Berlusconi fu quello dell'accordo Pagliarini-Van Miert che ha tagliato molte possibilità alle imprese meridionali. Il sud si è riaffacciato, con il Governo Prodi, positivamente sulla scena politica nazionale. È stata avviata una strategia — la strategia del contesto —, prendendo atto che lo sviluppo è un processo complesso in cui operano più fattori, il primo dei quali è rappresentato dall'ambiente sociale in cui opera e agisce l'impresa: dare alla cura del territorio e della società meridionale la stessa importanza che si dà agli incentivi; dare la stessa importanza al capitale fisico (infrastrutture materiali ed immateriali, capitale umano, istruzione, formazione e ricerca) e soprattutto al capitale sociale (fiducia reciproca, fiducia nelle istituzioni, assunzione del rischio di impresa, rispetto delle regole e della legalità, pubblica amministrazione moderna ed efficace). Sono stati messi in campo strumenti operativi di questa strategia di cui *magna pars* sono stati i patti territoriali, che non hanno rappresentato, come qualcuno pensa e continua a pensare, uno strumento di incentivazione alternativa a

quelli esistenti, ma un metodo per le forze dinamiche del Mezzogiorno, vale a dire l'assunzione di responsabilità delle classi dirigenti locali sui problemi dello sviluppo del proprio territorio.

Tuttavia, dopo il 5 maggio 1998 si è registrata una difficoltà: all'obiettivo di Maastricht non ne è subentrato un altro in grado di essere condiviso e di avere un grande peso strategico. Pensate che il 4 per cento della crescita dell'economia meridionale non è diventato neanche lontanamente il parametro del 3 per cento. Perché è avvenuto ciò? Perché una politica di sviluppo è diversa da una politica di risanamento. Infatti, una politica di risanamento richiede interventi duri e drastici, ma anche abbastanza oggettivi: bisogna tagliare la spesa, ridurre il deficit e il debito. La differenza tra diversi schieramenti, quando si persegue una politica di risanamento, è nell'entità dei tagli o nei settori in cui tagliare. Ad esempio, la destra ha concentrato la sua attenzione sul sistema previdenziale. Va detto che la più grande opera di risanamento della finanza pubblica in Europa è avvenuta senza grandi ripercussioni sociali: la sinistra è stata all'altezza del compito, perché ha accettato una politica e le ha dato l'impronta di sinistra nell'evitare che le conseguenze di quei tagli così drastici potessero avere ripercussioni su determinati ceti sociali e, in particolare, su quelli più bisognosi. Non è stato poco. Va detto che la sinistra si è sentita più a suo agio in un'opera di risanamento, tipica della destra, senza ripercussioni sociali e che, invece, ha dimostrato più difficoltà su un terreno che le è proprio, vale a dire la lotta alla disoccupazione.

Perché accade questo? In primo luogo, perché la lotta alla disoccupazione non è un obiettivo nazionale, visto che la nazione non ha gli stessi problemi. Quando al centro-nord si registra un tasso di disoccupazione pari al 5,9 per cento, non ci si può aspettare che tale questione sia sentita a livello nazionale. In secondo luogo, perché non è ancora fuori gioco la Lega e, quindi, vi è ancora qualche tendenza a dialogare con essa e, pertanto, a

tenere sotto tono il ruolo che s'intende far svolgere al sud. In terzo luogo, la cultura e la politica della sinistra sono uscite debilitate dall'opera di rivisitazione delle proprie idee dopo il 1989, al punto di non essere in grado di attingere al suo repertorio di fronte al dramma della disoccupazione. La cosa principale sarebbe quella di non illudersi che il mercato possa da solo risolvere questo problema.

C'è stata una paura della sinistra di confondersi con la tradizione statalista ed assistenziale dei partiti precedenti, rinunciando talvolta alle leve centrali che bisogna avere per una forte politica di intervento. A volte si ha l'impressione che la sinistra sia liberista, in ritardo e controtempo, in una situazione che tutto richiede tranne che essere liberisti. Non dimentichiamoci poi che vi è stato il monopolio del Polo sul tema del fisco. La sinistra, invece di contrapporre a quel monopolio l'idea di un fisco che possa avere interventi settoriali mirati, a volte ha temuto di toccare questo tema perché considerato monopolio dell'avversario.

L'unica idea che la sinistra ha prodotto in questo periodo è la riduzione dell'orario di lavoro. Si può chiamare questa una sinistra « copiona », nel senso che prende idee da un'altra parte dell'Europa e le vuole applicare in Italia, sapendo che in Italia non c'è il « lavoro che stanca », ma c'è il problema del « lavoro che manca ». Dunque, quella della riduzione dell'orario è una strategia che non avrà alcuna influenza sui problemi del sud Italia.

Signor Presidente, quando si parla di sviluppo e quando si mettono in moto delle politiche per lo sviluppo, bisogna capire che ci possono essere effetti indesiderati di politiche omogenee di sviluppo in un'economia duale o, meglio, ci possono essere effetti non previsti di politica nazionale di sviluppo su territori economicamente differenziati. Se l'Italia fosse soltanto il centro-nord, avremmo una disoccupazione del 5,9 per cento. Un Governo se la sentirebbe di fare una politica finanziaria per lo sviluppo con un tasso del 5,9 per cento? Se consideriamo la crescita prevista del PIL nel 2000, il

centro-nord crescerà nel 2000 del 2,2 per cento: un risultato non trascurabile, ma facendo media con quello meridionale, che è dell'1,4 per cento, allora il dato è allarmante. Così se confrontiamo il 5,9 per cento del centro-nord con il 22 per cento del sud, il risultato è un dato preoccupante.

La mia impressione è che il sud, con i suoi dati, serva a motivare una politica per lo sviluppo, i cui effetti, nella maggior parte dei casi, sono incamerati dall'economia del centro-nord. Ed allora si deve essere più sinceri! Si sta varando una finanziaria per rendere più competitivo l'apparato industriale e produttivo del paese, che si trova in gran parte nel centro-nord, una finanziaria che vuole rilanciare i consumi là dove essi possono manifestarsi. In altre parole la scelta strategica non è quella della centralità dello sviluppo ma quella della ripresa dei margini di competitività del sistema produttivo del centro-nord e non della sua estensione e qualificazione.

Signor Presidente, da questo punto di vista si possono prendere alcuni esempi per comprendere cosa avvenga quando non si controllano gli effetti indesiderati di politiche omogenee di sviluppo. A tale riguardo desidero ricordare le trentuno forme di incentivazione industriale. Ebbene, di queste trentuno forme di incentivazioni alle imprese, soltanto tre sono destinate alle aree depresse e cinque al sud.

Prima di concludere, vorrei parlare della riforma fiscale. L'intero sistema fiscale è stato modificato enormemente grazie al ministro Visco, ma non si è tenuto conto di alcune conseguenze sull'economia meridionale. Si prenda, ad esempio, l'IRAP. Secondo recenti studi, l'IRAP ha favorito le imprese che non erano fiscalizzate e ha danneggiato quelle che lo erano. Con l'IRAP (una riforma importantissima) il costo del lavoro nel sud si allinea a quelli dell'intero paese.

Se la sinistra rinuncia anche alla leva fiscale, che è lo strumento più cogente per politiche territoriali, rinuncia alla sua stessa essenza. Come si può ampliare il

tessuto produttivo del sud se non si usa la leva fiscale? Si dice: è Bruxelles che ce lo impedisce! È distorsione della concorrenza adottare determinate misure soltanto per il sud. Ma io ritengo che in Europa noi dobbiamo, per così dire, alzarci e sbattere i pugni perché non è possibile che l'Europa possa condizionarci a tal punto! Parlo di quell'Europa che dice che bisogna lottare contro la disoccupazione ma che ci impedisce di farlo là dove, in Campania, in Sicilia e in Sardegna, si registra il più alto tasso di disoccupazione giovanile in Europa.

Allora interveniamo sul fisco — ho finito, signor Presidente — ai fini di una politica territoriale. In Europa dobbiamo batterci perché vi siano politiche mirate ai territori: solo in questo modo, infatti, un paese ad economia duale può ottenere risultati.

Siamo di fronte ad una sfida della globalizzazione dei mercati simile a quella che abbiamo avuto negli anni cinquanta e sessanta. L'apparato produttivo italiano decise in quell'epoca che, per accettare la sfida internazionale, bisognasse consolidare l'apparato industriale del centro-nord. Il paese ha pagato un prezzo alto in termini di emigrazione, ma quella fu la scelta.

Alla fine degli anni novanta, in un altro momento storico, decidiamo ancora una volta di consolidare e di ristrutturare l'apparato produttivo del centro-nord. Mi auguro che il Governo — e il mio voto va in questa direzione — non sia al servizio di questa operazione, ma abbia l'obiettivo più ambizioso che il nuovo secolo sia quello in cui cercare sul serio di ridurre il divario e di avvicinare le due Italie (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pampos. Ne ha facoltà.

FEDELE PAMPO. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, intervenire sulla manovra di bilancio è indubbiamente un dovere per tutte le parti politiche, giacché proprio con tale

atto si proclamano gli impegni e si stabiliscono le scelte che il paese dovrà subire per gli anni a venire.

Noi di Alleanza nazionale avvertiamo questo dovere e sentiamo la necessità di partecipare al dibattito perché riteniamo che la finanziaria del Governo e della maggioranza di centro-sinistra, oltre ad essere inutile e, per certi versi, dannosa, sia sicuramente truffaldina. Da mesi, infatti, la finanziaria per il 2000, anziché essere discussa ed approfondita in Parlamento, ha trovato ampio spazio sulla stampa al solo fine, però, di convincere gli italiani della bontà delle scelte operate. Così sono ritornate di moda le frasi ad effetto e quotidianamente abbiamo sentito parlare di impegni nell'azione di risanamento dei conti pubblici, di volontà di favorire la crescita socialmente equilibrata, di azioni di stimolo alla creazione di nuove imprese per creare occupazione, specialmente nelle aree meno sviluppate del paese. Espressioni condivisibili, senza alcun dubbio; peccato che si sia dimenticato di rammentare che, sin dal Governo presieduto dall'attuale ministro del tesoro, il popolo italiano, proprio per risanare i conti pubblici, è stato chiamato a pagare finanziarie di lacrime e sangue: in circa sette anni sono stati sottratti dalle tasche degli italiani circa 400 mila miliardi con il solito ritornello di risanare i conti pubblici! Peccato ancora che non si siano voluti indicare i responsabili del dissesto economico — e non solo — di cui soffre il paese! Peccato privare le nuove generazioni di quella verità che avrebbe consentito di sapere che, negli oltre quarant'anni di gestione del potere da parte delle forze politiche di centro-sinistra, si sono dilapidate ingenti risorse economiche e, nello stesso tempo, si è creato un debito pubblico di oltre 2 milioni di miliardi di lire, lasciando in eredità servizi da terzo mondo, una disoccupazione che mortifica soprattutto i giovani ed un paese fanalino di coda per quel che riguarda la crescita economica.

La conferma viene dalle dichiarazioni del governatore della Banca d'Italia, il quale afferma che l'economia italiana

cresce poco e che cammina molto più lentamente rispetto ai partner europei ed aggiunge: « La nostra economia è frenata da un deficit di competitività allarmante e da un sistema burocratico inefficiente ed elefantiaco ». Quasi non bastasse, il governatore rincara la dose ed afferma: « Il 1999 si concluderà con crescita di poco superiore all'1 per cento mentre quella degli altri paesi dell'Unione europea supererà, in media, il 2 per cento. Nel 2000 » — dice sempre il governatore della Banca d'Italia — « la crescita europea sarà del 3 per cento, mentre quella italiana arriverà appena al 2 per cento ».

Il ritornello della volontà di favorire la crescita dell'economia poi si ripete, ma il Governo non si rende conto che ciò offende l'intelligenza della nostra comunità. Quelle che si ripetono sono frasi fatte che nascondono l'incapacità di programmare e di costruire politiche utili allo sviluppo, sicché se le parole volano, i drammi di un Mezzogiorno alla deriva, con oltre 1 milione 200 mila giovani disoccupati, restano e spingono il nostro paese alla conquista di sconcertanti e sconcertanti primati che lo rendono marginale nel contesto europeo e mondiale.

La beffa più grande arriva dai risultati che scaturiscono dalle tante leggi che, anche se finanziate con lo scopo di favorire lo sviluppo e l'occupazione del sud, di fatto, hanno confermato che tale legislazione — come evidenziano i dati dell'ISTAT — ha determinato una maggiore occupazione nel nord e l'aumento della disoccupazione nel sud. Questa tragica realtà, signor Presidente, onorevoli colleghi, conferma il fallimento delle scelte e degli indirizzi costruiti dal Governo D'Alema in questi anni. Ancor più nefaste per il paese si sono rivelate le scelte delle forze politiche e dei Governi di centro-sinistra, se si considera che gli italiani fino al 1992 sono stati spremuti con prelievi forzati e comunque al limite della sopportabilità, mentre il paese ha registrato un prodotto interno lordo appena dell'1 per cento, un indice di disoccupazione che sfiora i 3 milioni di unità

ed un debito pubblico balzato da 2 milioni 128 mila miliardi di lire a 2 milioni 400 mila miliardi.

L'analisi sui dati macroeconomici ci porterebbe molto lontano, mentre la ristrettezza del tempo a disposizione non mi consentirebbe di entrare, come desidero, nel merito della manovra di bilancio, sicché non mi farò trascinare dalla voglia di approfondire tutta la finanziaria, ma concentrerò la mia attenzione su alcuni aspetti della stessa, al fine di dimostrare l'inutilità e la sterilità della manovra approntata dal Governo di centro-sinistra, peraltro millantata come la prima finanziaria che restituisce al popolo quello che il popolo ha pagato di più. Ma sono poi vere queste deduzioni?

Il fatto che il Governo emenda se stesso — come è accaduto al Senato e come si ripete puntualmente alla Camera —, conferma l'inconsistenza e soprattutto la precarietà del progetto governativo. In ordine alla quantità della manovra c'è poi da rilevare che i tagli di spesa previsti (11 mila miliardi) non scaturiscono da riforme strutturali, ma proverrebbero da vincoli imposti agli enti decentrati e già questo rende virtuale tale consistenza.

In merito alle entrate di 4 mila miliardi che dovrebbero scaturire dalla dismissione degli immobili di proprietà dei lavoratori italiani, c'è da rilevare che se il Governo non intende truffare i pensionati e i pensionandi questi 4 mila miliardi debbono essere restituiti con gli interessi. Se ciò deve avvenire, come riteniamo sia giusto e corretto, tale somma va considerata solo una partita di giro, ma così non appare nella finanziaria.

Signor Presidente, in sostanza, la finanziaria per il 2000 fotografa uno *status* che non può soddisfare gli italiani e le motivazioni sono di una semplicità sconcertante; peccato che il Governo non le comprenda.

La manovra di bilancio del centro-sinistra contribuisce ad allargare la forbice nord-sud per quel che attiene alle infrastrutture, ai tassi di interesse bancari e a quelli relativi alla disoccupazione. La striminzita crescita del prodotto interno

lordo prevista pone in seria crisi il raggiungimento dei parametri imposti dal patto di stabilità europeo, che potrà essere centrato soltanto grazie all'andamento particolarmente positivo delle entrate tributarie e, soprattutto, grazie ad una pressione fiscale che è la più elevata tra i paesi dell'Unione europea.

Per quanto concerne poi l'occupazione sono previsti 5.800 miliardi, ma non si dice (almeno per gli 800 miliardi aggiuntivi) che tale somma sarà utilizzata solo ed esclusivamente per finanziare fino al prossimo aprile i lavori socialmente utili. Tali risorse, al pari di centinaia di migliaia di miliardi dilapidati in questi anni, non creeranno, ancora una volta, un solo posto di lavoro.

Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, i 126 mila lavoratori impiegati nei lavori socialmente utili, tutti residenti nel Mezzogiorno, non vogliono più elemosine, ma attendono certezze e lavoro stabile, che voi maggioranza e Governo, almeno per Napoli e Palermo — città verso le quali avete indirizzato negli ultimi quindici anni fondi suppletivi —, non siete riusciti a creare. Analogamente, avete tradito le aspettative di tutti i lavoratori italiani allorquando avete indicato loro le borse-lavoro, i lavori socialmente utili e quelli di pubblica utilità quali rimedi alla drammatica situazione di coloro i quali sono stati espulsi dai vari processi produttivi.

Non meno ridicola è la trovata relativa all'assegno di maternità per le donne senza alcuna tutela. L'assegno per queste madri — è bene che si sappia — sarà pari a 3.200 lire al giorno per 5 mesi. Non mi pare che tale somma possa portare un pur minimo miglioramento alla mamma ed al neonato.

Ancor più truffaldina è la tesi secondo la quale sull'abitazione in affitto viene previsto lo sgravio fiscale. Invece di garantire, come sancisce la Costituzione, un'abitazione a chi non la possiede, l'esecutivo prevede uno sgravio fiscale pari ad un importo appena sufficiente per pagare dieci giorni di affitto di una modestissima abitazione di periferia.

Altro tema sul quale la maggioranza ha speculato in questi mesi è l'intervento che la finanziaria per il 2000 prevede a favore dei pensionati. Che cosa prevede davvero la manovra di bilancio per la terza età? Farò alcuni esempi per far comprendere meglio la filosofia del centro-sinistra: per i pensionati ultrasessantacinquenni, con un reddito inferiore ai 18 milioni, è prevista una detrazione dell'imposta pari a 329 lire al giorno (appena due etti di pane), mentre i titolari di pensione sociale, ossia gli ultrasessantacinquenni nultatenenti, riceveranno un aumento di 600 lire al giorno (poco più di 300 grammi di frutta). Oltre alla beffa, tali categorie subiranno il danno, giacché ben presto si accorgeranno che le previste detrazioni, che comunque non arriveranno subito, rappresentano nulla rispetto agli oneri aggiuntivi che tali famiglie già sborsano per far fronte alle nuove tariffe imposte ai servizi di prima necessità.

Una manovra di bilancio osteggiata da tutte le categorie produttive, una finanziaria che trova l'opposizione del mondo sindacale e, per la prima volta nella storia, anche delle forze dell'ordine, una finanziaria che non tiene conto della lievitazione dell'inflazione (superiore al 2 per cento), che non considera l'aumento del costo della vita e che prevede somme ridicole per i rinnovi contrattuali nel pubblico impiego non può certamente far piacere a nessuno.

Una manovra che dispone — concludo, signor Presidente — il taglio dell'1 per cento dell'attuale forza lavoro presente nel pubblico impiego e che non prevede nulla per le nuove generazioni, dopo nove anni di blocco delle assunzioni, quale risposta potrà dare ai tanti giovani diplomati e laureati disoccupati? Una finanziaria che non tiene conto del divario infrastrutturale che separa il sud dal nord, valutato in circa 400 mila miliardi, ma che prevede solo 4.500 miliardi dei 15 mila indicati nel documento di programmazione economico-finanziaria, quale valido contributo potrà dare al Mezzogiorno se non alimentare la sua marginalità? Infine, una manovra di bilancio che riserva briciole al

sistema formativo ed alla ricerca, quali effetti positivi potrà produrre se il paese già sconta atavici ritardi per l'incuria dimostrata dai precedenti Governi di centro-sinistra?

Concludo, signor Presidente, esternando l'amarezza che può provare un cittadino italiano di fronte ad una finanziaria insignificante, per taluni versi dannosa e sicuramente incapace di alimentare lo sviluppo di cui il paese ha bisogno (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bastianoni. Ne ha facoltà.

STEFANO BASTIANONI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, in un paese che nel corso degli anni ottanta ha assistito al raddoppio del proprio debito pubblico, passato dal 60 al 120 per cento del prodotto interno lordo, qualcuno ha dovuto assumersi la responsabilità di mettere i conti in ordine. Se consideriamo le misure che hanno turbato i sogni degli italiani nell'epoca delle manovre caratterizzate da stangate, maxiprelievi, tagli draconiani alla spesa, possiamo rilevare come la novità e il cambiamento che hanno accompagnato la finanziaria da 15 mila miliardi per il prossimo anno siano effettivamente un passo positivo e in avanti per il nostro paese, per i cittadini, per le imprese, per le famiglie.

Si tratta di una manovra leggera, senza tasse, finalizzata allo sviluppo e all'occupazione, che addirittura concede sgravi fiscali per 10.300 miliardi; si tratta di una manovra con la quale si intende, in coerenza con le indicazioni contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria, da un lato, proseguire nell'azione di risanamento dei conti pubblici in modo da garantire il rispetto del piano di stabilità europeo e, dall'altro, favorire una crescita socialmente equilibrata dell'economia. Sono due, sostanzialmente, gli obiettivi che abbiamo di fronte, il primo dei quali è mantenere e consolidare l'equilibrio finanziario del nostro bilancio pubblico: dopo aver portato il deficit sotto

il 3 per cento del prodotto interno lordo — la soglia stabilita a Maastricht per entrare nell'euro —, adesso dobbiamo rispettare il patto di stabilità che prevede di condurre lo stesso deficit verso lo zero per cento nel prossimo triennio.

Il secondo obiettivo consiste nell'approntare una strategia di politica economica capace di costruire un solido percorso di sviluppo e di occupazione che permetta, nel medio termine, di abbattere la disoccupazione dall'attuale 11,4 per cento a valori più contenuti, costruendo un futuro più certo per il sud, per le aree meno sviluppate del paese e, soprattutto, per le giovani generazioni. Certamente, la legge finanziaria non esaurisce l'intero impianto di politica economica del paese; ne rappresenta, anzi, solo una parte: quella che fissa gli obiettivi del bilancio dello Stato e le regole per le variazioni delle spese e delle entrate pubbliche. La politica economica è ben più ampia e comprende gli interventi di natura sociale, le politiche industriali, quelle per il mercato del lavoro ed altro ancora. Non dobbiamo dimenticare, però, la realtà dei dati di partenza: la riduzione del deficit pubblico è stato il principale — a tratti, l'unico — obiettivo di politica economica. La legge finanziaria era diventata sostanzialmente la massima espressione di tutte le politiche; politiche inevitabilmente fatte di tagli e di razionalizzazione, di recupero di entrate e di rigore finanziario. Per anni, le leggi finanziarie sono state sinonimo di sacrifici; sacrifici che i governi del centro-sinistra hanno saputo attuare sulla base del principio dell'equità e della coesione sociale. Occorre tener conto che, attraverso manovre di vasta entità, il deficit pubblico è stato ridotto di quasi sei punti percentuali del PIL e che esse sono state portate a termine con l'accordo delle parti sociali.

La finanziaria al nostro esame dà inizio quindi ad una nuova fase; una fase in cui ci avvaliamo dei frutti del risanamento finanziario, dell'ingresso nell'euro e del recupero di una parte dell'evasione fiscale. Grazie a questi dividendi, è possibile oggi restituire alla politica econo-

mica più ampi spazi di libertà e nuovi obiettivi. In questo senso, la finanziaria ha fatto scelte che vanno in due direzioni: quella delle riduzioni fiscali e di sostegno alla domanda (vi è stata quindi una attenzione alle politiche sociali, ponendo al centro la famiglia); e quella del rafforzamento delle politiche di sviluppo.

Sottolineo che nel triennio 2000-2002 si è calcolato un risparmio per i contribuenti fino a 45 mila miliardi, mentre l'azione pubblica di sostegno mobilerà risorse produttive per investimenti per oltre 70 mila miliardi da destinare, in primo luogo, al settore dell'occupazione e della sicurezza e, in secondo luogo, a quello della formazione e della ricerca, del sostegno all'innovazione tecnologica, dell'informatica e dell'assistenza e del sostegno alle fasce più deboli. Al riordino del sistema di protezione sociale vengono assegnati 2.800 miliardi, di cui 1.800 miliardi alla riforma dell'assistenza e 490 al sostegno della maternità. In coerenza con quanto previsto dal patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione, 1.300 miliardi sono destinati alla innovazione tecnologica e professionale e 2.800 miliardi per la sicurezza dei cittadini (quello della sicurezza è uno dei settori nei quali il Governo, la maggioranza e credo il Parlamento dovranno insieme rafforzare le ragioni di un impegno che non deve vedere divisioni, ma il massimo dell'unità nel nostro paese).

Per quanto concerne gli aspetti della manovra relativi all'occupazione, con la finanziaria in esame si intende consolidare il rapporto tra crescita economica e opportunità di lavoro, mediante l'introduzione di nuove tipologie contrattuali: la riforma degli incentivi all'occupazione; il riordino degli ammortizzatori sociali; la modernizzazione del mercato del lavoro.

Per quanto riguarda, appunto, la flessibilità del mercato del lavoro, sono stati fatti notevoli passi in avanti con la legge n. 196 del 1997 (il pacchetto Treu), che ha introdotto nel nostro paese il lavoro interinale, che è una delle fonti di maggiore occupazione, che ci ha fatto colmare quel divario che avevamo nei confronti dei

paesi europei. Questa novità sta offrendo quindi nuova occupazione in termini significativi. Debbono pertanto essere incentivate queste forme come il *part-time* (rispetto agli altri partner europei, noi siamo ancora arretrati per quanto riguarda la percentuale dei lavoratori che fruiscono di questo contratto). Lo stesso discorso vale per il contratto a tempo determinato e per la diffusione dei contratti di formazione lavoro che, pur essendo in fase di superamento, verranno assorbiti da nuove forme di apprendistato che favoriscono la capacità dei nuovi lavoratori di dotarsi di quelle « abilità » che li rendono poi spendibili sul mercato del lavoro.

Occorre tuttavia, al fine di creare nuovi posti di lavoro, rendere il mercato del lavoro più flessibile, liberarlo dai troppi vincoli e rigidità e destinare maggiori risorse alla formazione e qualificazione del personale, procedere quindi al più presto ad una riforma degli ammortizzatori sociali. Si pone altresì l'esigenza di una riforma dello Stato sociale nel suo complesso (oggi è volto a garantire molto i già garantiti, mentre tende ad escludere coloro che ancora non sono entrati nel circuito produttivo del mondo del lavoro), in modo tale da renderlo più equo, più incisivo, più moderno, più vicino ai cittadini e alle giovani generazioni.

Per accrescere lo sviluppo e l'occupazione occorre, da un lato, accelerare gli interventi di promozione di imprese (non dimentichiamoci che sono soprattutto la piccola impresa e l'artigianato il volano della nostra economia attraverso il sistema dei distretti industriali che sono una delle forme più interessanti di sviluppo del nostro paese, visto che le grandi imprese non offrono più garanzie occupazionali), vanno cioè assicurate forme di promozione per la piccola impresa affinché, attraverso azioni mirate, possa essere favorito l'*export* dei nostri prodotti, di quel *made in Italy* conosciuto in tutto il mondo. Non si possono lasciare sole le piccole imprese di fronte alle nuove sfide che la globalizzazione impone, nei grandi mutamenti in corso nel nostro pianeta.

Nella legge finanziaria per il 2000 una grande attenzione è dedicata alle politiche di tutela delle fasce più deboli e di valorizzazione della famiglia, basti pensare all'incremento delle detrazioni per i figli a carico e degli assegni familiari, al sostegno per la fornitura dei libri di testo, alle agevolazioni per la prima casa in proprietà o in affitto e allo sgravio contributivo per i pensionati ultrasettantenni. Vi sono rilevanti disposizioni che pongono a carico dello Stato una quota fino a tre milioni di lire per ogni prestazione relativa ai trattamenti obbligatori di maternità, relativamente alle nascite, alle adozioni, agli affidamenti intervenuti dopo il primo luglio 2000 con conseguente riduzione degli oneri contributivi per maternità a carico dei datori di lavoro.

In materia previdenziale, è importante ricordare l'aumento di 18 mila lire mensili delle pensioni sociali minime. È un piccolo segno, ma attesta un'attenzione nuova nei confronti delle fasce sociali più deboli. Nel complesso, rimane valido l'impianto della legge n. 335 di riforma del sistema pensionistico del 1995, tuttavia, attraverso la concertazione con le parti sociali si devono accelerare i tempi di questa riforma, trovando misure più adeguate come, ad esempio, il passaggio di tutti i lavoratori al sistema contributivo secondo il criterio del *pro rata* per non penalizzare nessuno e il trasferimento del trattamento di fine rapporto nei fondi pensione per alimentare la previdenza complementare, visto che la pensione pubblica coprirà sempre meno l'importo dell'ultimo stipendio. Quindi, lo sviluppo dei fondi pensione si rende necessario soprattutto per i lavoratori atipici, i quali, avendo un'occupazione talvolta discontinua, dispongono di una contribuzione più esigua e quindi costituiranno un serio problema negli anni a venire. Occorre pensarci oggi, subito.

Occorre realizzare, al fine di favorire comunque una ripresa importante, non solo il completamento della riforma pensionistica ed il riordino del mercato del lavoro, ma anche il processo di privatizzazione e di eliminazione di ogni posi-

zione monopolistica, in particolare nei settori dell'energia e del gas. Nell'ambito delle privatizzazioni, la collocazione sul mercato del 35 per cento dell'ENEL ha dato buoni risultati sia per il Tesoro, sia per l'economia italiana. Questa è la strada che il nostro paese deve percorrere in maniera convinta, così come si sta facendo. Comunque, occorre accelerare la liberalizzazione dei mercati, non solo nel settore energetico, ma anche in altri settori strategici quali quello dei trasporti e delle telecomunicazioni al fine di creare condizioni più efficienti per il sistema economico nazionale. Tale liberalizzazione consentirà altresì di elevare la produttività dell'industria italiana e la competitività del nostro paese nel mercato unico europeo.

Per agevolare lo sviluppo dell'economia e dell'occupazione e consentire la modernizzazione del paese, bisogna anche insistere sull'urgenza di riforme strutturali. I richiami ci vengono anche dalle voci più autorevoli della Repubblica. Questa è la strada che dobbiamo percorrere con il consenso necessario. Dicevo quindi dell'urgenza delle riforme strutturali e della crescita degli investimenti pubblici e privati. Bisogna far intervenire anche i privati sui progetti di rilevanza pubblica ed introdurre maggiori agevolazioni per le imprese, in particolare le piccole, per mettere in moto un circuito virtuoso che ci consenta di guardare con maggiore fiducia al futuro e all'occupazione.

Certamente, sono stati fatti passi in questa direzione. Infatti, i minori oneri contributivi per il prossimo anno consentiranno alle aziende un risparmio di 1.545 miliardi, mentre la riduzione del costo del lavoro comporta un risparmio complessivo di 1.945 miliardi (il nostro costo del lavoro è tra i più elevati in Europa). In particolare, misure come la riduzione dell'IVA nel settore dell'edilizia dal 20 al 10 per cento per gli interventi di recupero realizzati su fabbricati prevalentemente abitativi, in attuazione di una direttiva europea, insieme alla proroga annuale dello sconto IRPEF, che passa dal 41 al 36 per cento, favoriscono un settore trainante

per l'economia del nostro paese, che potrà stimolare la crescita e l'indotto e quindi rappresenterà un volano per l'intero comparto edilizio e per il suo indotto economico.

In conclusione, tutti i segnali congiunturali indicano che l'Europa sembra finalmente proiettata verso una fase espansiva: è un'occasione che il nostro paese non può perdere. Va proseguito questo lavoro di completamento, una nuova strategia di politica economica e sociale che consenta all'Italia di reinserirsi su un sentiero di sviluppo sostenuto e a più elevata intensità di investimenti e di occupazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pagliuca. Ne ha facoltà.

NICOLA PAGLIUCA. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, l'atto di bilancio è sicuramente il più importante che viene approvato dalle Camere ed è anche il documento di programmazione con il quale, meglio che con gli altri, si sancisce la volontà, la politica che il Governo intende perseguire per realizzare gli obiettivi che sono alla base del suo programma.

Questa è la quarta manovra finanziaria alla quale partecipo e sulla quale intervengo e devo dire che, purtroppo, i problemi di volta in volta evidenziati sembrano non variare. Nonostante gli interventi effettuati dal Governo, che il più delle volte hanno riguardato un incremento della pressione fiscale ed il recupero di risorse per realizzare gli obiettivi fissati dall'adesione al Trattato di Maastricht, il resto, i grandi problemi strutturali di questo paese, quelli di politica economica, rimangono esattamente gli stessi.

Abbiamo un prodotto interno lordo che non cresce al livello degli altri paesi rispetto ai quali siamo fanalino di coda. Le stesse previsioni del Governo per l'anno 2000, che parlano di una crescita del 2,2 per cento, indicano una cifra che è ben al di sotto rispetto a quella media del 3 per cento degli altri paesi europei.

Abbiamo un tasso di inflazione mediamente doppio rispetto a quello degli altri paesi europei e così anche i tassi di interesse. La disoccupazione raggiunge i due punti percentuali in più rispetto alla media degli altri paesi europei. Questi dati sembrano non voler cambiare tendenza, nonostante i reiterati solleciti che, specialmente dall'opposizione, vengono fatti di volta in volta.

Ma la cosa più preoccupante è che in questi anni sta aumentando il divario tra nord e sud. Si evidenzia sempre di più una crescita a due velocità della nostra Italia. Quei contrasti, che un tempo sembravano doversi attenuare, oggi vanno aumentando sempre di più. È questo un dato preoccupante per chi come me viene da una regione del Mezzogiorno che molte volte viene presa a modello per un nuovo sviluppo, che di fatto non c'è. Mi riferisco alla Basilicata: anche lì la disoccupazione cresce con un ritmo elevato e sta aumentando negli ultimi anni, nonostante quanto si dica in merito ai fondi comunitari.

Quindi, è evidente che c'è un problema serio alla base, che va affrontato non più con finanziarie leggere, non più con dichiarazioni di intenti, ma con atti di programmazione molto più incisivi. Non sono tra quelli che definiscono inutili i patti territoriali e i contratti d'area: li definisco semplicemente insufficienti. Poche migliaia di posti di lavoro creati attraverso questi strumenti di concertazione dal basso, infatti, non sono certamente sufficienti per dare risposte ad una realtà locale del Mezzogiorno che ha bisogno di ben altro tipo di interventi.

È quindi necessario un atto di coraggio che, pur partendo da quel tipo di considerazioni, dall'individuazione dei distretti industriali, dalla volontà di mettere insieme i soggetti locali, riesca ad attribuire agli stessi una quantità di risorse sufficiente per poter realizzare la vera inversione di tendenza di cui oggi il nostro paese ha bisogno.

Deve essere perseguita una politica per le infrastrutture ed è fuori di dubbio che alla base del sottosviluppo del Mezzo-

giorno, del divario che cresce, vi è una dotazione infrastrutturale inferiore per centinaia di miliardi. Evidentemente, questi sono i *vulnus* su cui bisogna intervenire e, per poterlo fare, non è sufficiente operare con manifestazioni d'intenti, come già osservavo, oppure con finanziarie leggere. È necessario, invece, incidere sulle risorse che devono essere recuperate tra gli sprechi di un bilancio pubblico che, specie sulla spesa corrente, non riesce a fare pulizia fino in fondo. Dovrebbe esservi maggiore incisività e coraggio, bisognerebbe mettere mano alle riforme strutturali che il nostro paese attende ormai da anni. Da più parti, per esempio, viene richiesta una riforma delle pensioni sul modello di quella che era stata presentata già nel 1994, ma oggi, nonostante gli annunci ripetuti più volte dal Presidente del Consiglio, la stessa resta al palo, perché non vi è capacità politica e non vi è volontà, ma è evidente che lì si nascondono le risorse necessarie per poter attivare un vero sviluppo.

Signori del Governo, vi sono tanti programmi che sono stati avviati nel passato ma che ancora una volta non trovano sfogo; per essere concreto, ne ricordo uno: quarant'anni fa, in Basilicata, si è avviata un'iniziativa sullo schema idrico Basento-Bradano e, in venticinque anni di investimenti, sono stati impegnati per quel programma circa 800 miliardi di lire. Si sono così realizzati invasi e traverse di collegamento, realizzando quindi una disponibilità idrica che doveva essere destinata ad un territorio vasto quasi 30 mila ettari che doveva essere irrigato e dal quale si sarebbero dovuti trarre nuovo sviluppo e nuova capacità produttiva nel settore dell'agricoltura. Dopo venticinque anni di investimenti, dopo aver speso 800 miliardi, non vi è una sola rete di irrigazione che sia stata realizzata, non vi è un solo ettaro di terreno che sia stato irrigato! Abbiamo allora 800 miliardi che, allo stato attuale, sono stati sprecati per la creazione di invasi che probabilmente serviranno per la pesca delle trote.

È chiaro che questa politica non può più essere avallata: è necessario program-

mare le risorse per poter dar sfogo a programmi che sono ormai, ripeto, datati: sono trascorsi infatti venticinque anni di investimenti, a distanza di quarant'anni da quando l'iniziativa è stata pensata. Ma non è l'unico esempio: vi sono anche leggi importanti che hanno rappresentato un'occasione mancata. La legge Galli intendeva mettere mano, attraverso un connubio di sforzi tra pubblico e privato, alla razionalizzazione del servizio idrico integrato, ma rimane ancora al palo. A mia conoscenza, soltanto un'autorità d'ambito è stata avviata in Italia ed il servizio di gestione è stato affidato ad una società terza, mentre tutte le altre autorità sono al palo, all'affannosa ricerca di risorse ed innanzitutto di chiarimenti che indichino la strada. Eppure, vi sono oltre 60 mila miliardi di investimenti che potrebbero essere attivati e che, specie nel Mezzogiorno, dove soltanto il 20 per cento delle famiglie ha il diritto di avere quotidianamente l'acqua nelle proprie case, potrebbero produrre benefici e ritorni. Ebbene, anche a tale riguardo nulla viene fatto.

Ecco, allora, signori rappresentanti del Governo, perché nella finanziaria non leggiamo la volontà di recuperare quello che oggi appare un fenomeno preoccupante, che ricalca molto quanto si è verificato agli inizi della nostra Repubblica: un fenomeno che si chiama emigrazione, un fenomeno in ragione del quale i nostri piccoli comuni sono sempre più abitati da persone anziane, con tutti i problemi che si scaricano sulla società. Sicuramente essi rappresentano una risorsa, ma evidentemente non possono da soli combattere contro il sottosviluppo atavico del Mezzogiorno. Abbiamo bisogno di risorse giovani, che i giovani restino nel Mezzogiorno e, perché ciò avvenga, sono necessari, ancora una volta, investimenti diretti e sforzi da parte del Governo per creare fenomeni occupazionali sul posto, che possano andare in controtendenza. Il sistema delle agenzie di sviluppo può essere valido; l'agenzia Sviluppo Italia, signor ministro, dovrebbe fungere da coordinamento centrale per mettere a disposizione una serie di interventi, men-

tre, a livello locale, dovrebbero esistere agenzie di sviluppo capaci di promuovere un'azione dal basso, inserita negli strumenti di programmazione negoziata, che possa dare un ritorno in termini d'investimenti e benefici.

Tutto ciò non avviene perché vi è ormai una corsa affannosa per svolgere nuove funzioni di accentramento nell'azione di decentramento; alcune regioni si organizzano per duplicare l'agenzia Sviluppo Italia a livello locale ed ognuno corre nel solo intento di creare nuova occupazione, quella sì falsa, nella burocrazia. Ma la burocrazia non può essere un fenomeno di sviluppo e non può trovarsi alla base di azioni efficaci, semmai è l'esatto contrario. Su tale aspetto chiediamo chiarezza, che potrà essere sicuramente fatta, anche con atti successivi, al fine di fornire risposte che le popolazioni del Mezzogiorno, in particolare, stanno aspettando. Naturalmente non mi riferisco né al rifinanziamento di programmi di lavori socialmente utili né alle risposte che sono state date fino ad oggi.

Signori del Governo, se la « finanziaria leggera » da alcuni viene definita « finanziaria pre-elettorale », per noi questo può essere un augurio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rossiello. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE ROSSIELLO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, stiamo vivendo una fase di forte iniziativa politica nel settore agroalimentare, determinata da fattori internazionali, comunitari e nazionali nella quale non mancano fenomeni di turbolenza. Penso alla rivolta degli olivicoltori in provincia di Bari, che difendono un prodotto di qualità, quale l'olio extravergine d'oliva, dalle importazioni di oli da paesi terzi che, attraverso la triangolazione, diventano comunitari. Essi chiedono di essere tutelati da frodi e sofisticazioni in grado di rettificare e deodorare oli di diversa natura, ad esempio l'olio di nocciola, e di aggirare il consumatore, nonché di nuocere alla sua salute.

A molte miglia di distanza, con eco mondiale, si è consumata un'altra rivolta. È di queste ore il giudizio, se non di fallimento, quantomeno di fragilità del WTO che, a Seattle, ha subito una grave battuta di arresto per lo scarto tra la complessità dei temi in discussione e la consapevolezza politica, ancora lontana dallo spessore dei problemi che si stanno affrontando.

Il governo della globalizzazione non può essere guidato dalla logica di chi pensa a salvare solo se stesso; mi riferisco a paesi USA e UE, che hanno avuto il torto di essersi comportati come se si fosse trattato di un accordo bilaterale, emarginando i paesi in via di sviluppo o fingendo di ignorare che la sicurezza agroalimentare va oltre l'agenda politica degli addetti ai lavori. La rivolta di Seattle ha posto all'attenzione mediatica del mondo i temi della biosicurezza, che è tutt'uno con la sicurezza agroalimentare e con i prodotti che la garantiscono, a cominciare da quelli di qualità. Oggi, tutti sanno qualcosa di più di biodiversità, di specie da salvare, di cibi transgenici, di manipolazione biotecnologica.

È stata rotta e abbattuta la cortina di riservatezza dietro la quale in pochi si voleva decidere il destino di tutti ed è da considerarsi positivo il fatto che ci si dovrà misurare con un'opinione pubblica più preparata, più agguerrita e pronta a mobilitarsi contro la carne agli ormoni, il mais transgenico e tutte le forme di frode e di sofisticazione, che — solo per fare riferimento agli episodi degli ultimi anni — ci rimandano al tema della mucca pazza, del pollo alla diossina e ad altri.

Le multinazionali non possono essere le uniche detentrici di un mercato senza frontiere e senza sicurezza, anche perché, responsabilmente, l'Europa vuole conservare la possibilità di respingere alle frontiere i prodotti geneticamente manipolati e i paesi in via di sviluppo sono consapevoli che la diffusione di questo tipo di prodotti porta inevitabilmente al tracollo delle proprie economie agricole.

A Seattle, dunque, la globalizzazione ha significato che, se tutti la pensano in

modo diverso, ad esempio, sulle sovvenzioni all'*export* agricolo, con l'Unione europea da una parte e gli Stati Uniti dall'altra, assieme ai paesi terzi, sui temi dell'ambiente e della sicurezza si è ad un punto di non ritorno e l'economia globale non può più essere considerata una materia privata per imprenditori, banchieri e finanziari, ma qualcosa che impone a tutti la responsabilità dei propri atti di fronte all'opinione pubblica mondiale, messa in circuito dalla grande rete, che è in grado di far circolare le idee e persino di mobilitare l'azione.

In questo scenario si inserisce il modello di sviluppo basato sull'equilibrio fra città e campagna, sulla valorizzazione delle risorse umane in agricoltura, sulla ostinata e positiva difesa dei prodotti di qualità, sulla tutela delle biodiversità, contro la pervasività delle biotecnologie, sulla salvaguardia dell'ambiente e del territorio rurale, anche come collante sociale.

I Governi Prodi e D'Alema, con i provvedimenti già emanati e con quelli in via di definizione, riguardanti la riforma del Ministero delle politiche agricole, nonché quella dell'AIMA, degli enti pubblici e degli istituti di ricerca e sperimentazione, con l'approvazione di regolamenti, con il decreto legislativo n. 173 del 1998, recante disposizioni in materia di contenimento dei costi di produzione e per il rafforzamento dell'impresa agricola, con l'applicazione delle norme per la diffusione e la valorizzazione dell'imprenditoria giovanile in agricoltura, le norme per la sanatoria della previdenza, l'inserimento dell'agricoltura all'interno di un modello di sviluppo integrato, anche per superare alcune logiche di separatezza, con le possibilità di accesso a leggi di finanziamento — penso ai patti territoriali —, possono ancora e meglio ridefinire l'orizzonte progettuale con l'elaborazione di una legge quadro di riordino per l'agricoltura, la pesca e l'alimentazione.

In verità, si tratta di traguardi importanti ottenuti grazie ad un modello concertativo, che ha evitato un'ulteriore marginalizzazione del settore ed ha privilegiato, anche se non ancora in maniera

adeguata, la sua funzione, che ha un valenza decisiva per un equilibrato sviluppo economico e sociale del paese e per un progetto vero di modernizzazione, attuato con la razionalizzazione delle risorse disponibili e in campo.

E se non sono più possibili, né auspicabili gli interventi a pioggia, bisogna che anche in Europa gli interventi attuali si ispirino a criteri di maggiore razionalità, che devono condurre ad un contenimento della spesa, con obiettivi più equilibrati, così come in parte è avvenuto, con risultati apprezzabili, per la modifica dell'Agenda 2000. Si può e si deve raggiungere in Europa una maggiore parità tra produzioni mediterranee e continentali, in quanto le prime concorrono con il 27 per cento della produzione globale, ma di fatto ricavano soltanto il 15 per cento della spesa con garanzia FEOGA.

Nel bacino del Mediterraneo si affacciano paesi il cui sviluppo deve essere agevolato dall'Unione europea con la collaborazione e la diversificazione produttiva per sconfiggere la concorrenza conflittuale, favorire la loro evoluzione economica e sociale ed evitare l'impatto negativo innegabile con il mondo produttivo delle regioni meridionali.

Del resto, gli stessi regolamenti contenuti nel decreto legislativo n. 173 in alcuni punti già definiti debbono avere la possibilità di puntare agli effetti concreti con un'accelerazione e definizione dei costi dell'energia, dei trasporti, del danaro. Chiedo al riguardo un più sollecito intervento dei ministeri competenti e, ove possibile, impegni di spesa più corposi.

Se si vuole collocare il territorio al centro della politica agricola e, con esso, l'impresa, bisogna valorizzare la sua dimensione più propria, che è quella di offrire prodotti tipici e di qualità. Le produzioni tipiche di qualità rappresentano una componente primaria del *made in Italy*, sapendo che tra la liberalizzazione del commercio e la rivendicazione di regole che salvaguardino il patrimonio di cultura e di identità dei prodotti tipici non c'è contrasto e che il produttore è

uno dei garanti, e forse uno dei più importanti, anche se non l'unico, verso il consumatore.

Con la presidenza di Prodi alla Commissione europea alcuni segnali sono stati dati con tempestività e chiarezza perché la vera ricchezza dell'agricoltura europea consiste nella valorizzazione di tutto ciò che è tradizione, storia, cultura delle varietà e della qualità dei cibi accompagnati dalle denominazioni di origine protetta, dalle indicazioni geografiche protette, dalle etichettature di origine. Voglio qui ricordare le numerose DOP per gli oli extravergine pugliesi che debbono essere valorizzati pienamente.

Vi sono però alcune direttive che vanno in senso contrario e che perciò vanno modificate, a cominciare, per esempio, da quella sulla protezione delle invenzioni biotecnologiche che presentano non pochi aspetti negativi. Mi riferisco al principio di brevettabilità della vita che, oltre ad essere inaccettabile sul piano etico, favorisce uno sviluppo incontrollato di metodi di manipolazione genetica con gravi rischi per la salute umana e per la conservazione delle biodiversità. Infatti tutto ciò che protegge la creazione di varietà non è più compatibile con la conservazione della ricchezza e della varietà della natura e, di conseguenza, del mantenimento di una terra capace di garantire una gamma diversificata di prodotti per le future generazioni.

Il progetto, che ha al centro l'impresa agricola e la sua modernizzazione (penso alla rottamazione e alla riforma dell'AIMA), la salvaguardia del territorio rurale e dell'ambiente, l'occupazione (è degna di nota la decisione assunta in Commissione bilancio di defiscalizzare gli oneri contributivi nelle zone svantaggiate), la sicurezza agro-alimentare con la difesa del *made in Italy* e dei prodotti tipici e di qualità con un rinnovato impegno alle funzioni dell'INRAM, una ricerca finalizzata alle esigenze del mondo produttivo agricolo coordinata da un ente unico, l'informatizzazione dei dati per un più agile accesso comunicativo in tempo reale attraverso il SIAN, trova spazio nelle

risorse di questa finanziaria, risorse sensibilmente aumentate rispetto agli anni dei tagli e dei sacrifici che tutti gli italiani in maniera equa hanno sopportato per consentire al nostro paese l'ingresso in Europa.

Chiedo al Governo, in particolare al ministro dell'agricoltura, che nell'erogazione della spesa vi sia maggiore tempestività nel redigere i regolamenti, che sia più attiva e solerte la funzione della pubblica amministrazione, che nella specificità della distribuzione delle risorse si guardi al Mezzogiorno ove l'iniziativa di impresa, più difficile e lenta, non può aspettare tempi più lunghi senza correre il rischio di una irreversibile perdita di vitalità che finora ha consentito un invidiabile primato qualitativo delle produzioni mediterranee.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brunale. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BRUNALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una manovra per lo sviluppo e per l'occupazione che restituisca alla politica economica un ruolo anticiclico, in grado di favorire alcune tendenze virtuose e scoraggiarne altre più negative: questo è l'obiettivo della manovra di bilancio per il 2000, pari ad appena 15 mila miliardi, contenente numerose misure a favore dello sviluppo e degli investimenti. Si tratta di una legge finanziaria che non contiene sacrifici di alcun genere e che, invece, contiene significativi anche se non clamorosi alleggerimenti dell'imposizione tributaria.

Dopo una manovra finanziaria per il 1997 pesante sul piano del prelievo, con inasprimenti pari a 24 mila miliardi, un 1998 nel quale si sono registrate ancora difficoltà ed un 1999 caratterizzato da alleggerimenti fiscali destinati prevalentemente al sistema produttivo, la legge finanziaria per il 2000 comporta sgravi consistenti, pari a 10.300 miliardi circa, offrendo la possibilità di iniziare a raccogliere in modo tangibile i primi frutti del risanamento, della scelta europea e dei sacrifici compiuti.

Sarebbe clamoroso non cogliere pienamente questo risultato che di per sé rappresenta un vero e proprio giro di boa per il futuro economico e sociale del paese. Si tratta, infatti, di un intervento di carattere strutturale, perché introduce riduzioni permanenti nel sistema tributario destinate ad essere incrementate anno dopo anno e che realizzano, nel periodo 2000-2003, una riduzione del prelievo principalmente sulle imposte e sui redditi pari all'1,7 per cento del totale delle entrate tributarie, per circa 45 mila miliardi di lire.

Tali risultati sono la conseguenza fisiologica del lavoro svolto negli anni passati e, soprattutto, del rigore seguito sin dal 1992 sul terreno del risanamento e, in particolare delle scelte compiute a partire dal 1996 dai Governi Prodi e D'Alema. Nel 1996 il paese, nonostante la cura a cui era stato sottoposto dal Governo Amato in poi, presentava una serie di differenze evidenti rispetto ad ogni altra nazione avanzata, non solo europea. L'economia aveva subito due consecutive rilevanti svalutazioni — quella del 1992 e quella del 1995 — che non facevano altro che riprendere e proseguire un *trend* abituale del modello di sviluppo italiano: alto disavanzo pubblico, alta inflazione, alti tassi di interesse in un paese che negli anni ottanta aveva più che raddoppiato il debito pubblico.

L'Italia era, dunque, un paese fragile, vulnerabile, sostanzialmente ai margini politici ed economici del panorama europeo. Allora, fu fatta una scelta drastica: riportare l'Italia in Europa, radicare il paese a vincoli comunitari, sia per cercare di aggredire e risolvere i problemi correnti, sia, soprattutto, per rendere stabile la strada virtuosa del risanamento. Questo portò alla manovra finanziaria del 1997 e alla convergenza monetaria, ma spero si ricordi il clima politico parlamentare in cui ciò avvenne e l'acceso contrasto che divideva l'opposizione di centro-destra dalla maggioranza, fino all'incredibile atteggiamento di abbandono dell'aula da parte di coloro che avversavano tale scelta.

Quali sono stati i benefici di quella scelta così contrastata? La situazione macroeconomica è totalmente cambiata: abbiamo avuto un drastico calo dell'inflazione e una altrettanto drastica discesa dei tassi di interesse, il riequilibrio del bilancio pubblico e l'inizio della riduzione dello *stock* di debito. Tutto questo significa semplicemente che è cambiata la struttura economica di base del nostro paese: le imprese, gli operatori finanziari, le banche, tutti gli attori economici devono fare i conti con vincoli e contesti completamente diversi, molto più simili — a mio giudizio — agli anni migliori della storia economica del nostro paese, piuttosto che a quelli cui siamo stati costretti negli ultimi venticinque anni di disordine finanziario fino ai limiti del disastro.

È un'intera cultura economica e finanziaria che si sta adeguando, seppure con lentezza e talvolta con riluttanza, ad un nuovo contesto estremamente utile, sia per i soggetti motori dell'economia, sia per gli interessi generali della comunità nazionale. Pensiamo soltanto alle politiche di investimento: un'impresa che decideva i propri investimenti secondo i parametri del 1996, sceglieva inevitabilmente di operare investimenti a breve. Oggi gli stessi calcoli danno risultati diversi e, quindi, è possibile progettare e ristrutturare con prospettive di più lungo termine. Si tratta di un processo che la legge finanziaria e quella di bilancio al nostro esame continuano a sostenere con determinazione, perché è utile a rafforzare un meccanismo virtuoso che può creare innovazione e nuovo lavoro.

Noi attribuiamo un'importanza fondamentale alla manovra di finanza pubblica per il 2000, un'importanza che è tutta politica, perché non è solo legata alla limitata dimensione delle correzioni occorrenti, alla significativa riduzione del prelievo fiscale ed alle rilevanti misure di sostegno all'occupazione, alle famiglie ed alle categorie più bisognose, ma soprattutto al fatto che tale manovra evidenzia l'utilità di aver caparbiamente costruito, con l'ingresso nell'area della moneta unica, le condizioni di fondo per prote-

gere un paese, altamente indebitato, da ogni tipo di turbolenza finanziaria internazionale ed ha aiutato questo stesso paese ad evitare rischi futuri, specie quelli relativi alla tendenza delle classi dirigenti a deviare da strade e indirizzi virtuosi.

Per tale motivo, sul piano politico questa manovra costituisce il bilancio delle scelte compiute in questi anni e che molti esponenti dell'opposizione, come ho ricordato, hanno vivacemente contrastato, richiamando, di volta in volta, l'inutilità e la gravosità del sacrificio, come nel caso della manovra del 1997, o, addirittura, come lo scorso anno, la vacuità della stessa manovra, ritenuta di pura cosmesi contabile.

Si tratta di un bilancio di cui andiamo orgogliosi, perché un'adesione meno convinta alla costruzione dell'Europa e della moneta unica avrebbe determinato solo vantaggi effimeri, lasciando il paese in un quadro di fragilità economica e di arretratezza, sulla strada dell'innovazione e della competitività.

Si tratta, dunque, di un giro di boa importante e di una vera e propria svolta che consente di compiere anche una più puntuale valutazione in merito alla portata del processo di riforma fiscale varato nel 1996. «Meno tasse e più sviluppo» è stato il grido e lo slogan delle opposizioni, sia nel Parlamento sia nel paese, a sostegno di una precisa linea di politica fiscale, vale a dire quella in base alla quale accelerare lo sviluppo sostenendolo con una diminuzione drastica della pressione fiscale avrebbe dato luogo ad un gettito aggiuntivo in grado non solo di coprire le minori entrate, ma, addirittura, di migliorare i saldi di bilancio.

Il Governo e la maggioranza hanno invece ritenuto percorribile un'altra strada, peraltro dipendente dalla scelta di centrare l'obiettivo di rispettare i parametri di Maastricht dentro un quadro strutturale di forte indebitamento del paese. Per questo occorreva realizzare, come realizzammo, un temporaneo aumento della pressione fiscale per centrare quell'obiettivo immediato, per poi accompagnare il circolo virtuoso che si sarebbe

aperto con l'ingresso nella moneta unificata, con un processo profondo di riforma del fisco, riducendo il costo del lavoro e del capitale, le imposte sui profitti, nonché l'imposizione sulla famiglia.

Oggi, anche alla luce dei risultati del gettito fiscale riscontrati al 31 agosto scorso e sulla cui consistenza ed andamento si basano le previsioni sottoposte alla nostra attenzione, si può constatare come la strategia adottata, almeno riferibile al livello macroeconomico, abbia portato a risultati più che soddisfacenti. I dati finora disponibili, infatti, dimostrano che l'aumento del gettito complessivo rispetto alle previsioni, pur in presenza di minori entrate rispetto alle attese, per l'avvio dell'IRAP, di ben 9 mila miliardi, in un quadro economico congiunturale non favorevole, è l'effetto della riforma fiscale. Questi risultati evidenziano la maggiore equità e giustizia dell'intervento riformatore sia in funzione dell'ampliamento della platea contributiva, sia in funzione del contrasto alle aree di evasione e di elusione. Ciò rappresenta il presupposto per poter avviare strutturalmente una politica di diminuzione della pressione fiscale, sapendo che tale processo è comunque interdipendente al controllo della spesa, in presenza di un debito doppio rispetto agli altri paesi europei e, perciò, di una spesa doppia per interessi.

Da qui deriva l'importanza di poter godere di uno sviluppo economico più intenso e di una maggiore capacità di crescita del PIL, senza la quale è difficile si possa registrare un aumento significativo della produttività per l'inevitabile crescita del costo del lavoro. A tale riguardo, la manovra finanziaria si muove nel quadro delle previsioni del documento di programmazione economico-finanziaria ed in sintonia con i dati disponibili relativi alla produzione industriale e con le proiezioni del Fondo monetario internazionale, che assegnano all'area dell'euro una crescita, per il 2000, addirittura del 2,8 per cento.

Il Governo, con i provvedimenti in esame, ha stimato una crescita del PIL del 2,2 per cento, in considerazione delle

incertezze che si riscontrano nell'andamento della congiuntura economica relativamente agli ultimi mesi del 1999.

Per rafforzare questa prospettiva di crescita è dunque necessario sostenere con politiche specifiche gli investimenti pubblici e privati e l'azione di politica economica per il 2000 si muove, a mio avviso, coerentemente in questa direzione, non perdendo di vista l'esigenza di consolidare il risanamento e di diminuire il debito.

La manovra comporta variazioni finanziarie pari a 15 mila miliardi, di cui 11 mila di tagli alle spese; sono previste entrate extratributarie per 4 mila miliardi con l'obiettivo di ridurre nel 2000 il deficit all'1,5 per cento in rapporto al PIL, contro il 2,4 per cento programmato per la fine dell'anno in corso.

L'impianto di fondo del disegno di legge finanziaria, nel testo approvato dal Senato, non è sostanzialmente mutato nel suo insieme, pur presentando importanti modifiche riferite, in particolare, alla parte fiscale su cui le Commissioni di merito e la Commissione bilancio hanno proficuamente lavorato. Vorrei per questo richiamare brevemente le importanti disposizioni che attengono alla materia tributaria e che costituiscono il fulcro del mio ragionamento.

Come è stato detto, la consistenza complessiva di questa parte della manovra è pari a 10.300 miliardi e ad usufruirne saranno soprattutto le famiglie e le imprese per l'ulteriore diminuzione del costo del lavoro. È la più rilevante manovra di riduzione di carico tributario che sia mai stata realizzata nel nostro paese.

Con questa finanziaria si prevede una riduzione dal 26,5 per cento al 25,5 per cento dell'aliquota IRPEF relativa al secondo scaglione di reddito. Tale misura comporta di per sé un alleggerimento del prelievo, corrispondente al 3 per cento dell'ammontare complessivo dell'imposta, pari a 6.800 miliardi nel 2000 e circa a 29 mila miliardi nel quadriennio 2000-2003. La disposizione stabilisce inoltre l'aumento delle detrazioni per i figli a carico con una nuova di detrazione per i figli

minori di tre anni, l'introduzione di sgravi contributivi per i pensionati di oltre sessantacinque anni con redditi inferiori a 19 milioni, l'elevazione della misura della detrazione per la prima casa. Un'ulteriore detrazione è prevista per le spese relative ai canoni di locazione, per i soggetti con reddito inferiore a 60 milioni. Si riconosce altresì un credito d'imposta in favore delle imprese che assumano lavoratori che attualmente fruiscono del trattamento di integrazione salariale, che sono collocati in mobilità, e che svolgono lavori socialmente utili o che sono costretti a cambiare la residenza per ragioni di lavoro. Così come di particolare importanza è anche la norma che provvede a coprire gli oneri derivanti dalle modifiche introdotte al regime del *dual income tax*, con riferimento, in particolare, alle imprese individuali e alle società di persone in regime di contabilità ordinaria.

Con queste misure, a cui si aggiungono il taglio all'INVIM del 25 per cento, l'abbattimento di un punto della tassa sul registro, la previsione dell'aliquota ridotta dell'IVA sui materiali da costruzione e il permanere del credito d'imposta sulle ristrutturazioni fino al 36 per cento, si rafforzano significativamente le politiche di sostegno per la famiglia e si dà attuazione al patto per l'occupazione e lo sviluppo del dicembre 1998, che prevedeva una riduzione delle imposte sui redditi commisurata l'entità del recupero dell'evasione rilevabile dall'autotassazione. Anzi, in quel patto gli impegni erano previsti nella forma di interventi *una tantum* mentre la riduzione del prelievo al nostro esame è di carattere strutturale e perciò permanente.

La costruzione di un sistema organico di politiche per la famiglia oltretutto per l'impresa, a cui per la prima volta in modo significativo si sta lavorando, è sicuramente l'altra faccia del ritardo che il paese ha registrato con l'ingresso in Europa, nonché uno dei motivi principali che rendono necessario dotarsi di un sistema di *welfare* rinnovato. Le misure previste, che si aggiungono a scelte importanti già compiute — quali quelle re-

lative all'assegno di maternità, all'incremento degli assegni familiari, alle politiche per l'handicap, alle forniture dei libri di testo — o in corso di definizione — come la legge sui congedi parentali, la parità scolastica e soprattutto la riforma dell'assistenza — disegnano nei fatti una parte importante della riforma dello Stato sociale.

Per quanto ci riguarda, pertanto, il quadro di finanza pubblica prospettato dal provvedimento in esame conferma l'impegno del Governo e della maggioranza a proseguire l'opera di risanamento strutturale e a promuovere interventi in favore dello sviluppo economico e a realizzare una graduale riduzione della pressione fiscale.

I Democratici di sinistra confermano la loro piena adesione a questo percorso, sostenendo che la necessità della stabilità del quadro politico e il profilo riformatore dell'azione di Governo non sono variabili indipendenti rispetto agli obiettivi programmatici che ci siamo dati per fare uscire questo nostro paese dalle gravi difficoltà in cui versava solo pochi anni addietro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ascierto. Ne ha facoltà.

FILIPPO ASCIERTO. Presidente, la finanziaria è la madre di tutte le leggi. Nella finanziaria si prevede ciò che bisogna affrontare durante l'anno e si stabilisce la copertura delle spese. Essa rappresenta il momento in cui si possono concretizzare le idee e gli obiettivi che durante l'anno ci siamo posti.

Oggi affronto un aspetto particolare contenuto in questa legge finanziaria, relativo alla difesa e alla sicurezza del nostro paese. Parlo in un momento veramente triste, perché proprio ora si stanno svolgendo i funerali di un agente morto due giorni fa a Trieste. Siamo tutti addolorati anche per quello che è successo ieri a Lecce.

È un'emergenza triste che vuole una risposta dal Parlamento. È una guerra contro lo Stato e lo Stato deve essere

pronto ad affrontarla. Quando la vogliamo affrontare, se non con la finanziaria prevedendo le emergenze, correndo ai ripari e stabilendo gli stanziamenti per avere un sistema migliore sotto il profilo della sicurezza e per essere più vicini ai cittadini? Il paese chiede certamente più lavoro e meno tasse, ma chiede anche più libertà e la possibilità di percorrere le strade delle nostre città senza il terrore di essere uccisi, feriti, rapinati o scippati.

La responsabilità ci deve appartenere proprio nel momento in cui si esamina la legge finanziaria. Quest'anno, come ha ammesso anche il Presidente del Consiglio, l'emergenza è iniziata a gennaio con i morti in Sicilia e con un'enorme sequenza di crimini e con numerose persone decedute per mano di criminali a Milano. Tale terribile emergenza ha visto più volte affermare la necessità di intervenire e di incidere sul sistema attraverso una maggiore presenza nel territorio e con leggi che possano garantire la sicurezza del cittadino, consentendo alle forze di polizia di essere efficaci nel loro quotidiano intervento. Ebbene, tutte queste parole e tutti questi impegni, nel momento in cui si devono tramutare in fatti in questa legge finanziaria, rimangono sospesi nel vuoto e nel nulla.

Cosa c'è in più in questa legge finanziaria rispetto alle esigenze maturate quest'anno, che può dare al cittadino una speranza di maggiore tranquillità per il 2000? Non vi è nulla, vi è la tragedia quotidiana, che ci appartiene, dei giovani immolati sull'altare di una sicurezza che non trova riscontro in questo Parlamento a livello di sensibilità e di attenzione. Lo dico con amarezza e anche con rabbia perché mi consta, leggendo gli articoli di questa legge finanziaria, che vi sono menzogne e disattenzioni talmente palesi da rappresentare un oltraggio al cittadino e a quanti sono impegnati sul territorio. Abbiamo sentito il ministro dell'interno promettere aumenti di organico che ancora stiamo aspettando e abbiamo sentito promesse di aiuti nei confronti delle forze di polizia che non si sono mai visti. Come si possono allora promettere incrementi di

organico di 6 mila unità quando, in realtà, vi sono già tra gli organici delle forze di polizia dei buchi che andrebbero ripianati? Il ministro, invece di parlare di aumenti di organico, avrebbe usato un termine sicuramente più appropriato se avesse parlato di ripianamento degli organici. Comunque, il suo intervento non vi è stato né nell'aumento né nel ripiano.

Dove riscontriamo però la leggerezza, il disimpegno morale di questo Governo è nell'articolo 16, in cui si prevede la riduzione dell'1 per cento di tutto il pubblico impiego, percentuale in cui vengono inserite anche le forze di polizia, le Forze armate e il Corpo nazionale dei vigili del fuoco.

In Commissione avevamo sollevato questo problema. Ridurre di almeno l'1 per cento il pubblico impiego senza escludere da esso le forze di polizia significa decurtarle in un solo colpo di 1.200 carabinieri, di 1.100 poliziotti, di 600 appartenenti alla polizia penitenziaria, di altrettanti membri della Guardia di finanza, creando cioè problemi ai servizi e alla presenza sul territorio. Se allora in Commissione un emendamento presentato da me e dall'onorevole Gasparri è stato accettato anche dalla parte governativa e di maggioranza della Commissione difesa, mi domando perché ancora oggi permanga all'interno del testo questo scempio nei confronti delle forze di polizia e perché non lo si elimini.

Oggi lancio questo grido di accusa proprio in un momento di dolore, in cui piangiamo caduti sul territorio, sulla strada, e non può trattarsi delle lacrime di cocodrillo di una maggioranza che magari è presente ai funerali — questo neanche lo sappiamo — e che forse domani o dopodomani dimenticherà questi eroi i quali, senza nulla in più di quello che quotidianamente viene dato loro, riescono a dare il massimo, anche con l'estremo sacrificio, per questo Stato, per questo Governo, per tutti.

Vi richiamo allora al senso di responsabilità e di dovere, eliminando dalla finanziaria questi ridicoli provvedimenti. Anche un bambino sa che non si possono

più affliggere in questo modo le forze di polizia, riducendo la loro presenza sul territorio.

Non bastasse questo, arriviamo all'articolo precedente a quello di cui ho parlato. Perché accontentarsi del disastro quando si può creare una catastrofe? Non basta allora la mortificazione della riduzione degli organici delle forze di polizia ed all'articolo 16 (prima 15) abbiamo i rinnovi contrattuali. Assistiamo allora all'ennesimo scempio. È una mentalità perversa quella di dover appiattire, di dover rendere tutti uguali, comprese le forze di polizia, inserendo queste ultime (va bene che è previsto per legge) all'interno del comparto del pubblico impiego, senza riconoscere la specificità e la peculiarità del loro lavoro.

Per le forze di polizia sono allora previsti stanziamenti ridicoli. Ci siamo tutti meravigliati che all'improvviso quelle forze abbiano dichiarato: « Non vogliamo la misera concessione di 18 mila lire, perché per noi è un'umiliazione; potete tenervele, purché consideriate la dignità del nostro lavoro, che è differente da quella del pubblico impiego, con tutto il rispetto per quest'ultimo ». In momenti delicati come questi, in cui stiamo consacrandone la necessità di garantire la sicurezza del cittadino, mortifichiamo le forze di polizia con aumenti stipendiali ridicoli. Perché non si prevedono stanziamenti più concreti, che diano loro la possibilità di avere una vita più decorosa? Tutti conosciamo gli stipendi del pubblico impiego e, in modo particolare, delle forze di polizia; non vorrei elencare le differenze esistenti fra un poliziotto ed un pubblico impiegato di fronte alle difficoltà della vita, né intendo raccontare ciò che un poliziotto deve affrontare nel corso della sua vita (mi riferisco ai trasferimenti, ai disagi e ai rischi, che non si possono negare).

Da parte vostra ci vuole impegno, un impegno che non può essere proclamato solo a chiacchiere. Non possiamo aprire strani tavoli che servano da « sfogatoio » o limitarci a disquisizioni che lasciano il tempo che trovano: a che serve un tavolo

aperto presso la Presidenza del Consiglio se nella finanziaria non si stanziavano i fondi per migliorare i contratti? Il contenuto dei contratti non viene stabilito presso la funzione pubblica, ma nella legge finanziaria; è in questa sede che dovete avere il coraggio di stanziare le risorse, altrimenti con tutti questi tavoli si potrà aprire un mobilificio ma, certamente, non si potrà dare dignità alle forze di polizia e alle Forze armate.

Stiamo effettuando missioni di pace in tutto il mondo e ci accorgiamo che le Forze armate, i nostri ragazzi, inviati all'estero a rappresentare l'Italia, vengono abbandonati, soprattutto sotto il profilo della retribuzione; infatti, essi da mesi non percepiscono l'indennità di missione. Lo abbiamo già denunciato in quest'aula: ci accorgiamo che tali indennità sono decurtate del 20 per cento, perché i nostri ragazzi devono pagare le strutture dove vengono ospitati; promettiamo che le porteremo al 100 per cento del loro valore retributivo e poi, nella finanziaria, ci limitiamo ad aumentare dello 0,2 per cento lo stanziamento per la difesa (è la prima volta che si inverte la tendenza) e non vogliamo riconoscere che ciò, tra l'altro, è una necessità, essendo in atto missioni di pace che richiedono risorse maggiori.

Abbiamo bisogno di ammodernare i mezzi della difesa, abbiamo bisogno di seri impegni per un mondo che deve essere assistito sotto il profilo sociale. La finanziaria in esame ha poco di socialità; essa non guarda all'essere umano perché, sotto il profilo della sicurezza, non guarda al cittadino e, sotto il profilo della difesa, non guarda all'uomo, che è presente al di là delle tecnologie e dei mezzi.

Avete ancora la possibilità di riabilitarvi sotto questi profili: trovate gli stanziamenti, modificateli, date al cittadino la possibilità di sentirsi protagonista e di vivere tranquillamente la propria vita, di non sentirsi ancora afflitto dalle mille persecuzioni derivanti da una criminalità ormai diffusa, che non lascia libero e tranquillo un solo metro quadrato del nostro territorio.

Nella finanziaria dobbiamo riscoprire le necessità e i servizi. Vanno bene le attenzioni verso le famiglie e gli anziani, che ci lasciano comunque insoddisfatti, ma gli interventi complessivi in favore dell'uomo dovrebbero essere ancora migliori.

Nel ricordare come oggi potremmo essere ancora più vicini al cittadino, desidero richiamare l'attenzione sul fatto che si potrebbero incentivare maggiormente i comuni nelle azioni finalizzate alla sicurezza, in concorso con le forze di polizia e con la polizia municipale; occorrerebbe una legge sulla polizia municipale che prevedesse un nuovo ruolo — potrebbe essere quello del poliziotto o del vigile di quartiere — per la figura dell'agente di polizia municipale. Nella finanziaria, invece, ritroveremo i « vigilini », ossia un surrogato di vigile urbano, uno « sparamulte » al servizio di società private che percepiscono una percentuale dai comuni.

Vi sono delle *lobby* o degli interessi trasversali che faranno moltiplicare non solo il disagio dei cittadini, ma anche figure irrazionali come quelle degli ausiliari del traffico che diventeranno pubblici ufficiali, a dispetto della polizia municipale che da tempo attende l'istituzione di una figura ben precisa di agente di polizia giudiziaria, impegnato anche nella pubblica sicurezza.

Tra quelle società private che gestiranno i parcheggi troveremo (su tale aspetto si soffermerà sicuramente l'onorevole Mammola che è stato protagonista, con il collega Galeazzi, sul decreto in materia di ausiliari) personaggi senza alcuna qualità morale, che non si sa neppure come siano entrati all'interno delle stesse, che avranno magari dei precedenti penali (come si è verificato in altre città). Nella sostanza, quindi, daremo a dei pregiudicati la qualifica di pubblico ufficiale !

Questa è l'immagine del nostro paese, un paese in cui non si fa nulla per la sicurezza del cittadino, per le forze di polizia e per la difesa dal punto di vista militare, mentre si mostra solidarietà nei

confronti di chi commette reati, consentendogli di entrare in queste società private. Non solo, si dimostra una falsa solidarietà anche nel momento in cui si spendono i soldi dei cittadini per gli immigrati clandestini che commettono reati, invece di rimandarli nei paesi di provenienza (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mammola. Ne ha facoltà.

PAOLO MAMMOLA. Nel mio breve intervento — dispongo di sette minuti di tempo — cercherò di fare un bilancio dell'attenzione che questa finanziaria dedica al settore dei trasporti. A tal fine, in base a quanto è contenuto ed è previsto da questo Governo nella manovra di bilancio, sette minuti sono sin troppi: forse, ne sarebbero bastati molto meno della metà; forse sarebbero stati sufficienti pochi secondi per denunciare che, come le finanziarie dei due anni precedenti, anche la manovra in esame è totalmente vuota ed assente rispetto al settore dei trasporti. Se dovessi invece fare il *cahier de doléances*, ricordando tutto quanto deve essere fatto e non viene fatto, probabilmente il mio intervento potrebbe durare quanto una conferenza. Tuttavia, poiché il tempo a mia disposizione è comunque quello che è, cercherò di fare qualche valutazione rispetto ai contenuti della manovra finanziaria.

Le cose che abbiamo rilevato e che abbiamo cercato di porre all'attenzione del Governo, attraverso alcuni emendamenti, che verranno esaminati nei prossimi giorni, riguardano iniziative sporadiche che cercano di affrontare quei pochi aspetti che la finanziaria in esame ha preso in considerazione con riferimento al settore dei trasporti che, lo ricordo e sottolineo, è un settore vitale per l'economia del paese, ma è stato sempre dimenticato, soprattutto dagli ultimi Governi.

La Commissione trasporti ha recentemente licenziato un provvedimento che ha istituito l'agenzia per la sicurezza del volo.

Questo rappresentava l'ultimo passaggio di una serie di interventi in materia che hanno avuto inizio con l'istituzione del nuovo ente nazionale dell'aviazione civile e con il precedente passaggio della nuova istituzione dell'ente nazionale di assistenza al volo. Con l'istituzione dell'agenzia per la sicurezza del volo si concludeva, quindi, un percorso finalizzato alla definizione di un nuovo assetto del controllo dell'aeronautica nel nostro paese.

L'ultimo anello dell'agenzia per la sicurezza del volo era il più importante. Se è vero che bisogna dare tanta importanza agli aspetti della sicurezza dei nostri trasporti, questo era l'ultimo passaggio, ma anche il più qualificante. Ebbene, noi abbiamo rilevato che nella finanziaria il Governo, dopo aver istituito questo ente, dopo aver delineato le figure e le professionalità che svolgeranno i propri compiti al suo interno, ha destinato forse meno della metà di quanto sarebbe stato minimamente necessario per renderlo funzionale ed operativo. Questo è un primo esempio di come si costruiscano castelli che, essendo fondati sulla sabbia, sono destinati inesorabilmente a franare.

Un'altra iniziativa che troviamo nella finanziaria, per esempio, è quella prevista all'articolo 11, riguardante la soppressione della tassa di stazionamento per i natanti (comparto della nautica da diporto).

Nel 1997 l'allora ministro Burlando annunciò enfaticamente che per il settore si preparavano grandi riforme, che si sarebbe partiti nel 1998, come primo segnale, con la soppressione di uno dei primi balzelli (che come in tutti i comparti e settori della vita del nostro paese sono vessatori e danno luogo a una serie di incombenze), costituito dal bollo sulla patente nautica. Ancora più enfaticamente, egli annunciò che per il 1999 il Governo aveva messo in preventivo di abolire definitivamente la tassa di stazionamento, cioè il pagamento della « tassa di circolazione » delle unità da diporto.

Quando ho letto nella finanziaria l'articolo 11, riguardante la soppressione della tassa di stazionamento, ho pensato che, una volta tanto, gli impegni assunti

erano stati mantenuti. Invece, leggendo tra le righe, scopriamo che questa tassa viene abolita solo ed esclusivamente per la categoria dei natanti, cioè per le imbarcazioni fino a 7 metri e mezzo di lunghezza che non devono essere immatricolate, e che permane, invece, inalterata per tutte le altre categorie di imbarcazioni che rappresentano forse il mercato più ricco della nautica.

Dunque, qui traspare nuovamente la logica di mantenere le tasse e di non dare l'opportunità ai comparti di svilupparsi. Voglio ricordare che il gettito di questo ennesimo balzello che i cittadini utenti italiani devono pagare è, forse, dell'ordine di 30-40 miliardi. Quale ricchezza e quale aggiunta alle casse dello Stato e della nostra fiscalità porterebbe l'espansione, anche di pochi punti percentuali, di un mercato come quello della nautica, che in termini di fatturato e di occupazione potrebbe generare un gettito almeno dieci volte superiore a quello di una tassa che viene mantenuta e che tante volte rappresenta un ostacolo all'acquisto e all'utilizzazione del mezzo nautico da parte di chi vuol fare turismo durante le sue vacanze?

Un altro esempio riguarda le Ferrovie dello Stato. Sappiamo bene che esse hanno moltissimi problemi, ma sappiamo anche inequivocabilmente che da un paio di anni a questa parte i loro investimenti sono ripresi. Ma, nel momento in cui le ferrovie investono risorse per le infrastrutture, cioè per strutture necessarie a questo paese, con la finanziaria cosa si fa? Si dice che sono stati dati troppi soldi alle ferrovie e che bisogna cominciare a recuperarli, tagliando i fondi messi a disposizione. Si cominciano, dunque, a decurtare i fondi messi a disposizione con leggi approvate dal Parlamento, in particolar modo per la sicurezza (mi riferisco alla legge che dispose il finanziamento per mille miliardi degli interventi per la soppressione dei passaggi a livello).

L'ultima novità che dovremo sopportare è quella degli ausiliari del traffico. Per la contentezza dei nostri cittadini, il Governo, mentre riduce le forze dell'or-

dine e dichiara di voler aumentare la sicurezza, con l'articolo 51 introduce surrettiziamente — lo sottolineiamo, perché all'interno della finanziaria non possono esservi norme interpretative di leggi — la figura dell'ausiliario del traffico, che non ha alcuna qualificazione di carattere professionale e che riceve l'investitura di pubblico ufficiale senza essere sottoposto a nessun corso di formazione, né ad alcun criterio di selezione di corso o di concorso.

Questi sono alcuni degli aspetti negativi e delle storture che si rinvergono all'interno della legge finanziaria al nostro esame. Sono cose che noi assolutamente non accettiamo e che denunciemo con forza. Anch'esse motiveranno la nostra forte opposizione ed un voto sicuramente contrario su questa manovra, che è inconsistente (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Testa. Ne ha facoltà.

LUCIO TESTA. Esprimo innanzitutto la condivisione e l'adesione mia personale e del mio gruppo alle relazioni degli onorevoli Di Rosa e Pasetto e all'impegno da loro svolto, sia in Commissione sia in aula, sugli importanti disegni di legge finanziaria e di bilancio. Alle relazioni di maggioranza mi richiamo specie per quanto attiene ai risultati, alle importanti cifre dei saldi, che testimoniano ancora una volta come il risanamento dei nostri conti non sia virtuale, ma reale, strutturale, con i suoi importanti riflessi sull'indebitamento e sul tasso di inflazione, che pure in questi ultimi tempi mostra qualche segnale di incremento e rispetto al quale occorre che tutti — Governo, maggioranza, Parlamento — pongano la massima vigilanza ed attenzione. Infatti, è proprio dal calo dell'inflazione che dipende l'abbattimento conseguente della spesa per interessi sul totale del debito pubblico.

A questo riguardo, voglio far rilevare, specie ai colleghi dell'opposizione, come la

riduzione della spesa per interessi non sia la causa, ma la conseguenza della lunga politica di risanamento che ha prodotto, da parte di tanti Governi, ma soprattutto da parte dei Governi Prodi e D'Alema, risultati importanti ed impensati ancora all'inizio di questa legislatura.

Ma il risanamento dei nostri conti non può considerarsi un fatto acquisito una volta per sempre, come un automatismo derivante dai risultati ottenuti. Si tratta di un obiettivo che, purtroppo e anche per fortuna, va riconquistato in continuazione, specialmente sollecitando la ripresa dello sviluppo e l'incremento del PIL.

È lo sviluppo, che ancora non si manifesta nella quantità e nella misura desiderata, a richiedere oggi la maggior parte delle nostre riflessioni e delle nostre attenzioni, sia all'interno di questi provvedimenti, bilancio e finanziaria, sia nel prossimo esame dei collegati di settore che il Parlamento dovrà affrontare, sia soprattutto nell'azione che il Governo vorrà rilanciare con l'avvio del prossimo anno.

È vero, lo sviluppo, con tutto quello che ne consegue, non può essere determinato per legge, sia pure con una legge di bilancio o finanziaria, né per decreto del principe; lo sviluppo è determinato, lo sappiamo bene, dal mercato, dalla domanda e dall'offerta. Mi riferisco all'offerta di beni, servizi, innovazioni, tecnologie; mi riferisco soprattutto allo sviluppo delle risorse umane, attraverso la scuola, la formazione, il lavoro. Lo sviluppo non è solo un miglioramento dell'economia, della finanza, del sistema bancario e produttivo, dei mercati, delle infrastrutture, dei servizi: lo sviluppo è soprattutto frutto di un miglioramento qualitativo e di un ammodernamento dello Stato, delle istituzioni, della scuola, dei sistemi di interrelazione tra le pubbliche amministrazioni ed i mondi della produzione, del credito, dell'innovazione, della tecnologia e oggi, soprattutto, della padronanza delle problematiche della globalizzazione.

Su questo versante, su cui siamo più insicuri e meno attrezzati, richiediamo un impegno più ampio del Governo e dei

partiti della maggioranza, non già per sostituirci al mercato, alla scuola, a quei mondi e a quei sistemi, ma perché vogliamo che siano create le condizioni più favorevoli in cui la voglia di intraprendere, di rischiare, di innovare possa meglio esprimersi. Su tale profilo, avremmo voluto una maggiore accentuazione nella finanziaria: d'altra parte, abbiamo valutato positivamente gli sforzi che il Governo ha compiuto, sia pure circoscritti dalle risorse limitate, su alcuni dei più qualificanti punti dei provvedimenti in esame.

La riduzione del costo del lavoro è forse una delle misure più significative in tal senso, e lo è da molti anni: il gruppo dei democratici non solo è d'accordo ma sollecita ulteriormente il Governo su questa strada; ha infatti presentato alcuni emendamenti perché tale riduzione assuma dimensioni più vaste e qualitativamente più significative. Vi sono dunque quantificazioni e qualificazioni più ampie, coinvolgenti anche l'ambito degli assegni familiari, oltre che le altre voci di cui all'articolo 7, sulle quali il Governo ha operato un intervento con un proprio emendamento.

Sempre con riferimento all'articolo 7, abbiamo accolto con favore la riduzione dell'INVIM e dell'imposta di registro: il Governo ha così recepito alcune nostre istanze, avanzate non da oggi ma già da tempo. La mobilità abitativa non può che giocare a favore dello sviluppo: la mancanza di mobilità sul territorio è forse uno dei maggiori ostacoli ai cambi di posto di lavoro, ai trasferimenti da zona a zona e da città a città ma, più semplicemente, è un ostacolo all'utilizzazione da parte delle famiglie di un'abitazione più idonea, più confortevole, più consona alle esigenze di un nucleo familiare che aumenta o si riduce nel numero dei suoi membri. Per tale ragione, sollecitiamo il Governo a procedere con ulteriori misure di alleggerimento, specie per quanto riguarda l'imposta di registro.

Una misura di grande importanza e qualificazione sociale riguarda, inoltre, l'imposta di successione: abbiamo sollecito

il suo alleggerimento attraverso specifici emendamenti ed abbiamo ottenuto dal Governo rassicurazioni in merito, soprattutto per quanto riguarda l'innalzamento del fondo che consente l'esenzione della prima casa nell'ambito delle imposte di successione. Si tratta di una misura quasi obbligata; basti pensare che la riduzione dal 4 al 3 per cento dell'imposta di registro rende più conveniente il trasferimento per atto tra vivi, rispetto alla successione. Ipotizzando un valore di mercato abbastanza frequente, l'imposta di successione viene a penalizzare, con l'INVIM, con l'imposta di registro e con le altre tasse, il trasferimento *mortis causa*, rispetto agli atti tra vivi. Ritengo si tratti di un'ingiustizia.

Abbiamo altresì sollecitato il Governo, attraverso altri emendamenti, perché lo sviluppo dell'intero settore delle infrastrutture possa farsi ancora volano del progresso, specie per alcune regioni. Mi riferisco a quanto previsto in alcuni provvedimenti di legge, anzi in provvedimenti di legge che ormai avrebbero dovuto produrre i propri effetti, ma che non lo hanno fatto, per quanto riguarda il coinvolgimento del risparmio privato e la realizzazione di opere infrastrutturali, non solo, anche di opere che consentano l'avvicinamento tra le realtà produttive del Mezzogiorno all'Europa ed al nord. La finanza di progetto è stata voluta e realizzata, ma non produce effetti e il Governo dovrebbe intervenire in tale ambito affinché il risparmio prodotto dalle famiglie, in particolare nel Mezzogiorno, si trasformi in opportunità di sviluppo. Oggi ciò non accade, e molto spesso quel risparmio viene utilizzato da altri settori, nemmeno produttivi, per finalità diverse.

Se si riuscisse a muovere il suddetto risparmio verso gli obiettivi reali, si avrebbe un importante risultato senza impegnare eccessivamente, o facendolo in minima parte, le scarse risorse di cui il bilancio dello Stato oggi dispone.

Per quanto riguarda la riduzione del costo del lavoro, a nostro parere, il Governo avrebbe dovuto accompagnare con un'ulteriore misura, l'elasticizzazione

del mercato del lavoro, quelle già previste: mi riferisco in particolare all'emersione del lavoro nero, che attanaglia, in alcune zone del paese, lo sviluppo e l'attività della piccola e media impresa; ciò al fine di poter contare su risorse lavorative quando occorrono, dove occorrono, quando vi sia una commessa o un ordine per farvi fronte e poi consentire all'impresa, soprattutto di piccola dimensione, di tornare ad una situazione di maggiore contenimento, più consona ai flussi di mercato.

Il capitolo importante che riguarda l'azione degli enti locali per lo sviluppo, di cui all'articolo 27, segue in qualche modo gli intendimenti non solo del Governo e della maggioranza tenendo presente, però, anche la necessità del legame tra lo sviluppo dell'attività degli enti locali e il rispetto del patto di stabilità. A tale proposito, occorre dare atto al Governo di aver legato l'accesso al beneficio dello 0,50, almeno in parte, a concrete azioni e misure che gli enti locali devono assumere in base al suddetto finanziamento. Voglio sottolineare, in particolare, le misure relative alla liberalizzazione dei servizi pubblici, all'ingresso dei privati in questo settore, con la creazione di un vero e proprio mercato dei servizi pubblici locali.

Ritengo che, se si arriverà a questo risultato, non sarà più velleitario parlare di una capacità sostanziale degli enti locali di rispettare il patto di stabilità interno, condizione base per il risanamento duraturo dei conti pubblici. Se, al contrario, non si arriverà al controllo di gran parte delle attività degli enti locali — attività molto costose ed impegnative di gestione di servizi pubblici —, sarà molto problematico per gli enti pubblici rispettare il patto di solidarietà e di stabilità insieme alle altre istituzioni dello Stato.

Lo sviluppo del nostro paese dipende, infatti — è bene ricordarlo —, da alcune fondamentali condizioni, che non riguardano solamente le amministrazioni centrali dello Stato, ma le situazioni esistenti sul territorio: se tali condizioni vengono eluse, è illusorio pensare ad un armonico e duraturo sviluppo.

Da ultimo vorrei richiamare alcuni punti — concludo, signor Presidente — che riguardano le condizioni di contesto per questo sviluppo. Si tratta delle condizioni di sicurezza, in cui tutti i cittadini e le attività imprenditoriali, al nord come al sud, devono operare: è un'importante condizione di contesto che il Governo ha affrontato in questa finanziaria; pur nella ristrettezza delle risorse di bilancio, questi obiettivi sono stati in qualche modo perseguiti e vanno condivisi da parte della maggioranza, così come lo sono dalla nostra parte politica.

A questo proposito, tuttavia, voglio ricordare che abbiamo presentato alcuni importanti emendamenti e riteniamo che il Governo debba tornare su tale tema subito dopo l'approvazione di questi documenti, perché, accanto alle misure economiche e finanziarie, sia affrontato il grande problema della presenza sul territorio, di un più efficace coordinamento tra i diversi corpi di polizia, della salvaguardia dei cittadini e di tutta la materia connessa alla sicurezza delle attività, delle persone, delle cose e delle imprese.

Concludo, ricordando alcuni emendamenti che il Governo dovrà tenere presenti in quest'aula e che riguardano la situazione dell'assistenza. Il Governo ha fatto molto in questo settore, ma riteniamo si debba svolgere un'ulteriore attività di coordinamento e di collegamento e che si debba compiere uno sforzo più organico, misurato non solo sulla base delle esigenze del paese e delle risorse disponibili, ma anche in una prospettiva di maggiore giustizia sociale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valducci. Ne ha facoltà.

MARIO VALDUCCI. Signor Presidente, colleghi, mi soffermerò su alcuni aspetti di questa finanziaria riguardanti la politica degli enti locali.

In premessa tengo a precisare molto rapidamente che la finanziaria per il 2000 non risolve né indirizza a soluzione i problemi maggiori del paese, che sono la disoccupazione, la flessibilità del lavoro, la pressione fiscale e la sicurezza.

Il sistema finanziario dei comuni è ormai caratterizzato da un *trend* che evidenzia come essi abbiano partecipato in modo crescente alla politica governativa di risanamento del bilancio pubblico ed abbiano contribuito sostanzialmente all'ingresso del nostro paese in Europa. Le linee di tendenza mostrano, infatti, nei bilanci comunali un aumento delle entrate proprie rispetto alle decrescenti quote di trasferimenti erariali, fino al patto di stabilità interno, che prevede per regioni, province e comuni la riduzione per il 2000 di almeno un ulteriore 0,1 per cento del prodotto interno lordo e la proroga degli obblighi rideterminati dall'attuale finanziaria.

Tale impostazione del Governo relativa alla finanza locale genera forti restrizioni all'autonomia finanziaria degli enti locali, trasferendo sulla pressione fiscale le mancate ristrutturazioni delle spese governative. È una situazione che è stata denunciata da molti sindaci non tutti appartenenti all'area del Polo ma facenti parte delle forze politiche che appoggiano il Governo.

Le conseguenze più evidenti di questa politica riguardano la riduzione dei fondi a favore dei comuni, molti dei quali, non avendo i cosiddetti gioielli di famiglia da dismettere e trovandosi già in difficoltà, saranno probabilmente costretti ad innalzare la pressione tributaria e tariffaria o ad eliminare alcuni servizi, che vengono detti pubblici perché rivolti all'intera collettività, che oggi erogano, alimentando così anche il temuto rialzo inflazionistico già in corso per l'aumento dei prezzi energetici e di alcuni rilevanti servizi pubblici (acquedotti e trasporti). Quanto alla trasformazione da imposta a tariffa dello smaltimento per i rifiuti solidi urbani, è un sistema che ancora non funziona secondo regole di economia perché è legato a schemi di servizio pubblico, il che chiaramente provoca un aumento del costo della vita delle famiglie.

In questo modo il Governo cerca di scaricare sul sistema delle autonomie una parte della responsabilità dell'inflazione e una parte dell'aumento della pressione

fiscale con notevoli riflessi negativi sul versante dei costi all'utenza e sulla politica degli investimenti. In altri termini, si blocca lo sviluppo economico locale tanto pubblicizzato come prioritario dai responsabili dell'attuale Governo. Questa finanziaria non cerca neanche di risolvere le due grandi situazioni negative che si trovano ad affrontare gli enti locali. Mi riferisco alla possibilità di effettuare opere di pubblica utilità, con il cosiddetto *project financing*, e alla possibilità di avvalersi di normative sempre trasparenti ma più snelle per l'assegnazione degli appalti, il cui iter ancora oggi va dai tre ai sei anni, un tempo davvero troppo lungo in un sistema che si evolve e che necessita di tempi più rapidi. Infatti, quando inizia una gara di appalto, alcune regole tecniche della gara sono superate allorché l'appalto viene assegnato.

A tali condizioni i comuni non possono accettare un patto di stabilità che si presenta in modo fortemente dirigistico, stabilendo cifre, parametri ed aliquote che devono valere per situazioni e condizioni locali molto diversificate fra loro. In definitiva, ancora una volta la finanziaria, che è uno degli atti politici più significativi ed importanti del Governo, conferma l'antico male italiano: il centralismo camuffato dal patto di stabilità e dalla finta discrezionalità che hanno i sindaci per utilizzare la leva tributaria e tariffaria, discrezionalità pressoché vicina allo zero.

Dov'è l'autonomia di gestione dei tributi e dell'intera finanza locale? Che fine ha fatto il principio di sussidiarietà di cui spesso anche le forze politiche che sostengono questo Governo si riempiono la bocca? Come mai esiste ancora la tesoreria unica che costringe, anche allorché i comuni procedono a dismissioni *in toto* o in parte di una delle aziende che operano nel mondo dei servizi pubblici, a far confluire i soldi in una Tesoreria unica?

Perché ancora non è possibile rinegoziare i mutui in essere con la Cassa depositi e prestiti a tassi analoghi a quelli che offre il mercato? Perché — aggiungo — non si può consentire, in un vero e proprio sistema di autonomia, la possibi-

lità a comuni, province e regioni di indebitarsi con il sistema bancario privato e non solo con quello legato alla Cassa depositi e prestiti?

Tutte queste domande attendono ancora una risposta esauriente e sincera da parte del Governo, ma impegnano l'associazione dei comuni in una forte politica di difesa e sviluppo dell'attuazione del principio di autonomia finanziaria e della sussidiarietà. Su questi due punti, signor ministro, ancora non ci siamo! Le risposte contenute nel disegno di legge finanziaria alle domande che da tempo poniamo non sono sufficienti oppure sono contrarie agli obiettivi per i quali abbiamo costruito un accordo unitario per permettere all'associazione dei comuni di esercitare la rilevante funzione di rappresentare, nella loro globalità, tutti i comuni italiani.

Che cosa dire, poi, della volontà che trapela in questa...

PRESIDENTE. Onorevole Valducci, deve concludere.

MARIO VALDUCCI. Signor Presidente, mi avvio rapidamente a concludere.

Che cosa dire, poi, della volontà che trapela in questo disegno di legge sulla cessione del patrimonio immobiliare degli enti previdenziali? Si ravvisa una grande disparità di trattamento nei confronti di cittadini che hanno condotto e avuto in locazioni quegli immobili; una disparità che viene fatta non a seconda dello *status* del conduttore, su cui si potrebbe anche aprire una discussione, ma sullo *status* del bene immobile. Ebbene, indipendentemente dalla dichiarazione dei redditi del conduttore e dal suo *status*, vi sono, da una parte, i cosiddetti immobili di pregio che saranno messi all'asta senza la possibilità per il conduttore di partecipare con un minimo privilegio; dall'altra parte, tutti gli altri beni immobili si cedono ad un valore ben al di sotto di quello di mercato, pari al 40, 50 per cento in meno del valore UTE.

In conclusione, anche questa grande disparità sottolinea la natura del disegno

di legge finanziaria, un disegno di legge che non porta a miglioramenti consistenti sulle questioni alle quali sono più legati i cittadini: la disoccupazione, la sicurezza e la flessibilità del costo del lavoro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Peretti. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, il gruppo parlamentare del Centro cristiano democratico ha presentato una relazione di minoranza, che è stata illustrata ieri dal collega Liotta e che esprime la nostra valutazione di gran lunga negativa sul disegno di legge finanziaria.

Il disegno di legge finanziaria, il bilancio di previsione dello Stato e le leggi collegate non avrebbero dovuto essere, nelle intenzioni dei proponenti e del Governo, una semplice manutenzione del bilancio dello Stato ai fini della corrispondenza con i parametri di Maastricht.

In realtà, anche da questo punto di vista, avanziamo alcune obiezioni ed esprimiamo delle perplessità. Riteniamo, infatti, che alcune poste di bilancio, relative alla manovra di 15 mila miliardi, siano del tutto aleatorie: mi riferisco, in particolare, alle entrate previste dalla vendita dei beni immobiliari e alla tenuta del patto di stabilità interno, sul quale mi esprimerò in seguito.

La manovra finanziaria per il prossimo anno è stata presentata, sostanzialmente, come una manovra per lo sviluppo e l'occupazione, ovvero come lo strumento principe di politica economica. A ciò sarebbe dovuta servire anche la nuova struttura del bilancio, così come è nata dalla riforma dei mesi scorsi: mi riferisco all'indicazione delle funzioni obiettivo, dei centri di responsabilità e di tutta una serie di indicatori di efficienza e di efficacia degli strumenti della pubblica amministrazione, che avrebbero dovuto portare ad un controllo sulla gestione del bilancio dello Stato e sull'attività finanziaria pubblica e che avrebbero dovuto consentire di indirizzare meglio le iniziative della pubblica amministrazione e del Governo ai fini dello sviluppo.

In realtà, non c'è questo grande spirito di programmazione e non c'è una correlazione diretta fra i programmi e la gestione delle risorse, ma, come sta dimostrando la prassi posta in essere dal Governo con la presentazione di emendamenti nel corso dell'esame dei documenti di bilancio, si vive alla giornata sulla base di una grande improvvisazione e approssimazione.

Qualcuno potrebbe obiettare che gli strumenti della programmazione economica e, quindi, dell'iniziativa pubblica nel settore economico, al fine di avviare una nuova stagione di sviluppo, siano sostanzialmente strumenti spuntati ed inefficaci. Tuttavia, ritengo che non lo si possa dire di un bilancio dello Stato che, per le dimensioni raggiunte, manipola più del 50 per cento della ricchezza prodotta dalla nostra economia. Pertanto, conviene dire che i documenti di bilancio e le leggi collegate, nel bene o nel male, rappresentano strumenti di politica economica in grado di influenzare l'andamento dell'economia. Tuttavia, va precisato che l'efficacia di questi strumenti dipende soprattutto dall'uso che se ne fa.

Dobbiamo chiederci, allora: perché questi strumenti non funzionano? Non funzionano semplicemente perché il Governo e la maggioranza non sanno farli funzionare. Registriamo oggi una crisi politica che attanaglia la maggioranza, coinvolgendo le sue diverse componenti, e che non riesce a fornire un'indicazione di politica economica condivisibile: conseguentemente, il Governo risente molto dell'approssimazione con cui vengono indicate le misure di politica economica.

Questo è ancora più grave nel momento in cui ci troviamo in una situazione economica e sociale che, per certi versi, possiamo definire esplosiva. La nostra economia è sostanzialmente ferma, la crescita del prodotto interno lordo non supera l'1 per cento, la disoccupazione, a livello nazionale, è inchiodata al 12 per cento, nonostante i segnali di miglioramento che si registrano in tutti i paesi dell'Unione europea, e l'inflazione ha ripreso ad aumentare ed oggi è stimata

intorno al 2 per cento. Questi dati forniscono la misura delle difficoltà che attraversa il nostro paese e sono da considerare ancora più gravi se classificati a livello territoriale, perché ci danno l'idea di un paese diviso a metà, con una grande differenza tra nord e sud, che mette a rischio la coesione sociale nel nostro paese.

Questi dati sono ancor più gravi se si pensa che non possiamo più rifiutarci di raccogliere la sfida della competizione economica a livello internazionale: prima, infatti, avevamo a disposizione lo strumento della svalutazione, ma oggi questo strumento non c'è più e assistiamo alla debolezza dell'euro non solo nei confronti del dollaro — questa sembra la sfida principale —, ma anche nei confronti dello yen e della sterlina.

Il fallimento del vertice di Seattle, nonostante le aspettative suscitate, dimostra come la concorrenza economica non possa più essere evitata. Pertanto, dobbiamo accettare questa sfida e per vincerla, non potendo più usufruire dello strumento della svalutazione, possiamo solo usare lo strumento della flessibilità, di una pubblica amministrazione moderna e di un mercato più aperto alla concorrenza. È per questo che noi da tempo diciamo che in Italia c'è bisogno di intervenire in profondità, anzitutto con riforme istituzionali — questo sembra però essere un cammino accantonato da tempo — e poi anche con riforme economiche e sociali molte incisive; in ciò c'è lo spazio e tutta la responsabilità di chi si assume la guida del Governo e della maggioranza che lo sostiene.

Abbiamo esaminato attentamente sia la legge finanziaria sia il bilancio dello Stato e i provvedimenti collegati, ma non abbiamo trovato alcunché di significativo che vada nel senso di una riforma economica e sociale in grado di far ripartire l'occupazione e l'economia del nostro paese. In sostanza, abbiamo constatato che i nodi e le difficoltà sono del tutto irrisolti, a partire dalla mancata riforma dello Stato sociale. A tale riguardo ci saremmo aspettati un gesto di responsa-

bilità per far partire subito la verifica della organizzazione dello Stato sociale, visto che essa è stata autorevolmente richiamata da istituzioni internazionali. L'esigenza di questa verifica si pone sempre di più perché siamo consapevoli che con l'andare del tempo saremo chiamati a dover investire ancora di più nella sanità e nell'istruzione.

Un'altra questione che rimane del tutto irrisolta è quella relativa alla flessibilità del mercato del lavoro. Ci saremmo aspettati alcune norme che riguardano, ad esempio, l'estensione del lavoro interinale, ma al di là di qualche piccolo accenno, di tutto questo, in buona sostanza, non c'è alcunché.

Vi è ancora una questione su cui il Governo è del tutto inadempiente con questo bilancio, e riguarda gli investimenti e la situazione del Mezzogiorno. Anche in questo caso debbo dire che il fallimento della gestione degli strumenti di politica economica è ancora più evidente. Come paese, e soprattutto con la sua parte meridionale, stiamo perdendo molta competitività, anche perché abbiamo conseguito il risanamento finanziario per entrare nella moneta unica non solo attraverso l'aumento della pressione fiscale ma anche azzerando gli investimenti. È necessario inoltre dire che il Governo ha fallito proprio nella gestione degli strumenti su cui aveva fatto maggiore investimento, cioè i patti territoriali e i contratti d'area. A tale riguardo abbiamo assistito a tanta burocrazia, a tante enunciazioni di investimenti ma, in concreto, a pochi di essi. Vi è una sorta di approccio burocratico alla politica economica, alle misure per lo sviluppo. Se questo è l'approccio, evidentemente non vi potrà essere sviluppo né occupazione; del resto lo stesso Presidente del Consiglio non ha potuto non dare ragione al governatore Fazio quando questi ha denunciato che in Italia il peso della burocrazia sta uccidendo qualsiasi possibilità di ripresa.

Un altro elemento del fallimento della gestione degli investimenti nel Mezzogiorno riguarda la gestione di Sviluppo Italia. Quest'ultima era una società che

avrebbe dovuto riorganizzare un gruppo di società ed era nata con l'idea di essere una nuova frontiera nella promozione economica degli investimenti nel Mezzogiorno. Da parte del Governo c'è stata molta attenzione nel dosare le presenze nei consigli di amministrazione, ma vi è stata poca sostanza nelle iniziative dello sviluppo ed oggi siamo costretti a dover ripartire daccapo per cercare di mettere questa società nelle condizioni di ben operare.

Anche in questo caso assistiamo, proprio per il fallimento di tutti gli strumenti dichiarati strategici da parte del Governo, ad un'ulteriore divaricazione tra nord e sud: al nord vi è una delocalizzazione delle imprese perché nascono nuove imprese, ma all'estero; al sud vi è un quadro di convenienza agli investimenti ancora tutto da verificare relativamente alla sicurezza, alle infrastrutture e, soprattutto, alle occasioni imprenditoriali.

Infine, non possiamo non accennare alla questione fiscale trattata in questa legge finanziaria. A dir la verità, è una questione trattata più sui giornali, fuori dalla legge finanziaria, che nel documento di bilancio.

Il ministro delle finanze aveva annunciato un avanzo fiscale di più di 25 mila miliardi: ne restituisce solo 10 mila, ma non dà sostanzialmente conto della differenza. Abbiamo chiesto che questa fosse l'occasione per rispettare un patto che il Governo aveva stretto con i cittadini al momento dell'introduzione dell'eurotassa e per restituire loro il saldo.

L'altra questione riguarda il rapporto tra il fisco, le imprese e i cittadini, nonché il rapporto — anche in questo caso si tratta di un nervo scoperto — tra lo Stato centrale e gli enti locali, che sono ormai chiamati ad offrire servizi sempre più gravosi, senza avere la necessaria corrispondenza con le risorse loro assegnate. Anzi, vi è di più: ormai il Governo chiede agli enti locali di essere strumenti di imposizione fiscale perché non vuole assumersi la responsabilità politica di dire

che, non riuscendo a contrarre la spesa corrente, sono necessarie nuove entrate fiscali per far tornare i conti.

Il Centro cristiano democratico si è fatto carico di presentare alcune proposte che riguardano la necessità di avere un fisco più amico per la famiglia e ha, quindi, previsto la riduzione di un punto dell'aliquota dell'IRPEF per i redditi compresi nello scaglione di 30 e 60 milioni, nonché un premio per il risparmio casa mediante un contributo per le giovani famiglie che, a regime, potrebbe portare alla creazione di 100 mila nuove abitazioni. È un contributo che va ad incrementare il risparmio realizzato da queste coppie per acquistare un'abitazione.

Abbiamo anche proposto un aumento cospicuo dell'assistenza domiciliare, prevedendo un sostegno fino a 60 mila lire giornaliere in cinque anni per le famiglie che favoriscono il mantenimento e il reinserimento delle persone portatrici di handicap o in stato di bisogno sanitario e sociale, al fine di favorire un aumento dell'assistenza domiciliare all'interno della famiglia. Per non dimenticare poi tutte le nostre proposte inserite in questa legge finanziaria relative al nodo del tutto irrisolto tra la scuola pubblica e la scuola privata e alla necessità di inserire maggiore concorrenza all'interno del sistema formativo.

Diamo una valutazione molto negativa di questa legge finanziaria. Crediamo che oggi l'incapacità del Governo di corrispondere agli impegni derivanti anche dai provvedimenti collegati fiscali, che rappresentano solo una serie di norme che nulla hanno a che vedere con lo sviluppo, dipenda dalla grande difficoltà politica presente all'interno della maggioranza che lo sostiene.

Riteniamo vi sia una sorta di irresponsabilità politica nel non capire il momento difficile che stiamo attraversando e le risposte che dobbiamo dare per risolvere i problemi del paese e la finanziaria in esame è il risultato di questa irresponsabilità politica (*Applausi dei deputati del gruppo misto-CCD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stucchi. Ne ha facoltà.

GIACOMO STUCCHI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, il gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania ha presentato una relazione di minoranza che è stata svolta ieri dal collega Giancarlo Giorgetti. Nel mio intervento vedrò di sviluppare ed approfondire alcuni punti che già l'onorevole Giorgetti ha toccato ieri ed altri aspetti che, a mio avviso, sono importanti e comunque da sottolineare nel corso della discussione sulle linee generali in quest'aula.

Sono trascorse meno di 48 ore dalla grande manifestazione che ha portato in piazza 100 mila persone (50 mila secondo la questura, ma comunque molte di più), gente del nord, della Padania, venuta a Roma per protestare contro la finanziaria, visto che questo era uno degli obiettivi che la manifestazione si era prefissa. Dobbiamo dire, però, che questo Parlamento sembra ignorare quella mobilitazione di massa, non sente la voce del popolo del nord, di questa gente che è venuta a protestare e resta sordo alle istanze che vengono avanzate dalla parte più produttiva del paese.

Questa, però, non è una novità, l'abbiamo già riscontrata in tantissime altre occasioni. Qui dentro si opera secondo un'altra logica, i privilegiati sono altri. Noi non vorremmo vedere in un paese l'esistenza di ceti più e meno privilegiati, di cittadini di « serie A » e di « serie B », ma purtroppo questa è la logica che viene portata avanti anche dal Governo D'Alema, che segue l'esempio dei Governi Prodi, Dini, Ciampi e di tutti quelli che lo hanno preceduto. Se questa, quindi, è la logica che impera a Roma, non possiamo sicuramente essere d'accordo.

Per la Padania, per il nord, questa è probabilmente la peggior finanziaria degli ultimi anni, peggiore anche di quella che aveva istituito l'eurotassa, nonché di quella finanziaria Amato che aveva saccheggiato le casse dei depositi bancari dei cittadini, soprattutto padani. In questa

sede dobbiamo quindi rimarcare la nostra totale contrarietà, una contrarietà che deriva da questioni importanti.

In questa finanziaria vi sono misure del tutto inadeguate a superare i reali problemi dell'economia del paese: al di là delle operazioni d'immagine e di propaganda, che non portano sicuramente a niente di concreto, non si riscontra nulla che possa andare nella direzione, ad esempio, della lotta all'inflazione, che ricordiamo essere quasi il doppio della media europea. Vi sono finanziamenti insufficienti per investimenti nel settore delle infrastrutture, provvedimenti che non vanno ad incidere nella direzione di diminuire il costo del lavoro. I contribuenti, che tanti soldi pagano, continueranno a pagare ulteriori tasse, se è vero come è vero che vi sarà una riduzione dei trasferimenti agli enti locali che comporterà l'obbligo per i comuni di incrementare la tassazione locale, l'ICI e l'addizionale IRPEF, che sono aggiuntive perché comunque tutte le altre tasse che si pagano a Roma dovranno comunque essere pagate e quindi, se vogliamo, da questo punto di vista sono maggiormente inaccettabili.

Non riusciamo a capire perché non si faccia nulla per affrontare il vero problema della pressione fiscale complessiva, che si mantiene da troppo tempo su livelli elevatissimi, oserei dire insopportabili, e che riguarda non solo i lavoratori autonomi e dipendenti, ma anche la famiglia nel suo complesso. Nel corso di quest'anno si stima che la pressione fiscale aumenterà di circa 20 mila miliardi, in quanto la prevista riduzione di 10 mila miliardi non rappresenta che la metà di detto aumento; di conseguenza, il saldo netto rimarrà in crescita.

Dobbiamo capire, allora, quali siano le strade da percorrere per porre rimedio a tale situazione. La riduzione del costo del lavoro deve riguardare l'intero territorio del paese, non solo il Mezzogiorno. Il meridione va aiutato, ma vanno aiutati anche le aziende che stanno uscendo dal mercato per una mancanza di competitività dovuta all'eccezionale incremento del

costo del lavoro; non possiamo dolerci del fatto, poi, che le imprese, soprattutto del nord, trasferiscano i propri impianti produttivi in Slovenia, in Croazia, in Ungheria o in Romania: se in quei paesi il costo del lavoro è inferiore, sicuramente i nostri imprenditori sono indotti ad esportare lì i propri impianti produttivi, non facendo nulla lo Stato per trattenerli sul proprio territorio.

Dobbiamo capire che occorrono interventi strutturali. Parlavo prima di una politica in favore degli investimenti infrastrutturali; soprattutto nel nord del paese, abbiamo un sistema produttivo all'avanguardia, probabilmente il più sviluppato in Europa e nel mondo, ma che deve far trasportare le proprie merci su strade da medioevo, larghe quattro metri, che, aumentando i tempi di percorrenza, ne aumentano anche i costi, rendendo impossibile per tali imprese la permanenza sul mercato a livelli competitivi in Europa e nel mondo; infatti, oggi la competizione non ha più luogo tra ditte che risiedono nella stessa provincia, nella stessa regione o nello stesso paese, ma va ben oltre lo stesso livello europeo, essendo di dimensione mondiale.

Noi proponiamo modifiche strutturali. Prima era presente in aula, quale rappresentante del Governo, il ministro Maccanico, che ieri ha dato un giudizio negativo della manifestazione di Roma, definendola di retroguardia. Il ministro Maccanico sa benissimo, però, che vi sono esigenze da affrontare prioritariamente rispetto ad altre, in quanto fondamentali per la stessa sopravvivenza dello Stato, se lo si vuol far sopravvivere e se non si preferisca « tirare a campare », ma questa non è una logica che appartiene ai padani. Utilizzando la mia lingua, quella bergamasca, ricordo che dalle mie parti si dice che « *i fiamma de rar ma söta la sèndèr brasca* »: intendo dire che si tratta di una popolazione buona, che si arrabbia raramente, ma che è sempre attenta nel volere le cose giuste e, soprattutto, che con essa non bisogna tirare troppo la corda perché sono persone buone ma decise.

Dobbiamo fare alcune valutazioni e proporre soluzioni. Se volessi fare un discorso localista, limitato al territorio di elezione, dovrei dire che non vi è nulla per Bergamo, per l'università piuttosto che per la viabilità; credo, però, che in quest'aula vada fatto un discorso più ampio, guardando non solo alle esigenze del territorio bergamasco ma anche a quelle dei settori produttivi che, purtroppo o per fortuna, sono concentrati quasi esclusivamente al nord e che hanno gli stessi problemi.

Il Governo e la maggioranza sostengono di essere federalisti, ma credo che un'affermazione del genere possa « far ridere i polli ». Basti ricordare l'eliminazione, nel testo del disegno di legge finanziaria, della compartecipazione all'IRPEF delle regioni (come minimo dell'1,5 per cento), deliberata pochissimo tempo fa dalla Camera e dal Senato, per capire come il Governo non sia assolutamente federalista; basti ricordare — lo ripeto — la questione dei trasferimenti agli enti locali, che diminuiscono continuamente costringendo i comuni ad incrementare la tassazione locale. Questa maggioranza afferma di essere democratica. Questa è un'altra barzelletta, perché nella finanziaria in esame sono stati inseriti i contenuti di due decreti. Perché sono stati inseriti nel testo? O perché si ha paura di un certo tipo di atteggiamento di forte contrasto parlamentare portato avanti — in questo caso — dalla lega, in particolare sui lavori socialmente utili; oppure, perché si vogliono nascondere i contenuti di questo provvedimento che, pur essendo utili dal punto di vista elettorale, sono probabilmente controproducenti dal punto di vista dell'immagine.

Voi vi vantate di essere i difensori delle autonomie locali, ma al riguardo nella finanziaria non viene previsto nulla!

Credo che l'analisi svolta ieri dal collega Giancarlo Giorgetti ed oggi dal sottoscritto possa far comprendere i motivi della contrarietà del nostro gruppo al provvedimento in esame. Nella sostanza, affermiamo di trovarci di fronte alla solita legge finanziaria di stampo assistenziali-

sta. Non solo, ma in alcuni commi e in alcuni articoli rinveniamo accenni del peggiore clientelismo. È una finanziaria contro il nord, contro la Padania e contro il sistema produttivo del paese che, richiamando una felice definizione del nostro segretario federale, è la « gallina dalle uova d'oro », che viene sfruttata in modo adeguato secondo le esigenze di Roma e non secondo le esigenze di coloro i quali contribuiscono a fornire questa ricchezza.

La finanziaria in esame non contiene, inoltre, interventi di carattere strutturale e viene portata avanti una politica di piccolo cabotaggio! Come abbiamo già detto numerose volte in quest'aula e al di fuori di essa, e comunque tutte le volte che abbiamo la possibilità di esprimere il nostro pensiero sui mezzi di comunicazione, il Governo mira a « galleggiare », dando un colpo al cerchio ed un colpo alla botte. All'orizzonte non vi è nulla di nuovo per la Padania! Non vi è nulla di nuovo per tutta quella gente che vuole soltanto lavorare in pace ed essere messa nelle condizioni di lavorare al meglio, contribuendo in questo modo anche all'accrescimento della ricchezza dello Stato!

Come rappresentanti delle comunità del nord che ci hanno mandato in Parlamento a difendere i loro interessi, vogliamo sostanzialmente due cose: in primo luogo, la creazione di un ministero per la questione settentrionale (non un ministero per gli interventi straordinari nel settentrione perché quella degli interventi straordinari è una realtà che evoca qualcosa di non piacevole; vogliamo, invece, degli interventi strutturali perché è necessario che certe infrastrutture siano realizzate); in secondo luogo, per la Padania e per le regioni del nord vogliamo l'istituzione di un'assemblea, di un parlamento — se volete — che possa decidere e deliberare su specifici argomenti; in tal modo si potrebbero affrontare i problemi quotidiani che attanagliano chi vive nelle nostre zone.

In sostanza e in conclusione, si potrebbe affermare che le genti della Padania chiedono una sola cosa: chiedono più

libertà! Questo Governo non va in quella direzione ed è assolutamente sordo rispetto a tale esigenza. Per questo motivo, noi voteremo contro questa finanziaria e faremo una opposizione durissima alla sua approvazione.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle ore 15.

La seduta, sospesa alle 12,50, è ripresa alle 15.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI**

**Modifica nella composizione
di un gruppo parlamentare.**

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Enrico Micheli, proclamato il 2 dicembre 1999, in seguito ad elezione suppletiva svoltasi il 28 novembre 1999 per il collegio uninominale n. 6 della XIII circoscrizione Umbria, ha dichiarato di voler aderire al gruppo parlamentare misto, cui risulta pertanto iscritto.

Si riprende la discussione (ore 15,03).

(Ripresa discussione congiunta sulle linee generali – A.C. 6557-6558)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piva. Ne ha facoltà.

ANTONIO PIVA. Signor Presidente, signor sottosegretario, la manovra per il prossimo esercizio finanziario può essere definita dal punto di vista contabile una manovra di semplice manutenzione dei saldi di bilancio. Non si riscontrano, infatti, interventi apprezzabili di correzione di quelle voci di spesa che più destano preoccupazioni per la loro evoluzione nei prossimi anni.

Le misure previste, ancorché finalizzate al sostegno dell'economia, alle im-

prese e alle famiglie non appaiono risolutive per il mantenimento nel medio e lungo periodo degli impegni derivanti dal programma di stabilità sottoscritto in sede di Unione europea. Sarebbe stato necessario prevedere ulteriori e ben altri interventi per favorire processi di maggiore sviluppo economico, di maggiori liberalizzazioni, per aumentare la flessibilità del mercato del lavoro, per riformare il sistema complessivo degli ammortizzatori sociali e soprattutto per consolidare l'equilibrio del sistema previdenziale.

Gli sgravi fiscali su imprese e famiglie, pari a circa 10 mila miliardi, dovrebbero nelle intenzioni del Governo determinare nel prossimo anno una riduzione della pressione tributaria, una inversione di tendenza che già avrebbe dovuto avviarsi nel 1999, stando a ciò che prevedeva la precedente manovra economico-finanziaria. Infatti, su tale impegno ricordo che era stata annunciata una riduzione della pressione tributaria pari allo 0,3 per cento del PIL. Si sta, invece, profilando alla fine del 1999 rispetto al 1998 un netto aumento della pressione tributaria, una differenza significativa, superiore al punto percentuale, in pratica circa 29 mila miliardi di prelievi aggiuntivi rispetto alle previsioni, una perdita secca in termini di consumi, risparmio privato e investimenti.

Inoltre, il Governo sembra preoccupato solo di evidenziare la riduzione in termini macroeconomici della pressione tributaria connessa alla piena attuazione degli sgravi da 10 mila miliardi, non considerando la pressione complessiva che deve tenere conto, oltre che del carico tributario e contributivo, anche degli altri oneri gravanti sulle famiglie: tariffe e servizi.

Alla luce di tali valutazioni, il giudizio sugli sgravi fiscali a beneficio delle famiglie nel 2000 non è quindi positivo, considerando che gli incrementi di reddito disponibile per le famiglie nel 2000 connessi agli sgravi annunciati dal Governo probabilmente si risolveranno in un indennizzo meno che proporzionale alla serie di aumenti delle tariffe e dei servizi nell'anno in corso. Il Governo, invece, dovrebbe vigilare attentamente per conte-

nere gli aumenti su tariffe e servizi che, oltre a ridurre nell'immediato il reddito disponibile delle famiglie, hanno un pericoloso effetto inflazionistico sul quale permane in ambito governativo un atteggiamento di grave sottovalutazione.

Circa le azioni per agevolare lo sviluppo del sistema economico sono previsti interventi di carattere settoriale, frammentario e marginale, del tutto inidonei ad assicurare una crescita equilibrata. Nonostante l'obiettivo di conseguire tassi di crescita superiori alla media europea, come è stato affermato nel documento di programmazione economico-finanziaria, non si ravvisano nella manovra in esame politiche o programmi coerenti con tali finalità. Basti vedere, ad esempio, il grave ritardo nell'utilizzazione dei fondi strutturali o la situazione di paralisi, per non dire di caos, in cui si trova attualmente la società Sviluppo Italia che nelle conclamate dichiarazioni governative doveva rappresentare un formidabile strumento promotore di sviluppo. Forti perplessità desta anche la previsione di cui all'articolo 3 del disegno di legge finanziaria, riguardante la dismissione del patrimonio immobiliare degli enti previdenziali. Così come formulata, la norma non è idonea a perseguire il fine di assicurare una più elevata redditività del patrimonio, in particolare nella parte in cui si prevede che i proventi delle dismissioni vengano accreditati su conti di tesoreria vincolati intestati all'ente venditore e sui quali il Tesoro corrisponderebbe in realtà rendimenti tendenti allo zero, se non addirittura negativi.

Al di là, inoltre, delle tardive e formali conversioni del Presidente del Consiglio, che solo recentemente ha scoperto il tramonto dell'epoca del posto fisso, l'azione del Governo per la promozione dell'occupazione è incoerente e non a caso il piano di azione nazionale per l'occupazione 1999 è stato valutato criticamente dai competenti organi dell'Unione europea, che hanno mosso censure sulla struttura del collocamento, sulla formazione e sul persistere di elevati oneri contributivi.

All'esigenza di una flessibilità del lavoro, ormai avvertita anche da autorevoli economisti di sinistra, il Governo risponde con l'incredibile dibattito sulla introduzione della settimana lavorativa di 35 ore, con la sindacalizzazione forzata per le imprese con meno di quindici dipendenti e con la normazione punitiva restrittiva sui cosiddetti lavori atipici, gli unici che negli ultimi anni hanno prodotto occupazione.

In realtà, in Italia la realtà economica è di gran lunga peggiore di quella media dei paesi dell'Unione europea e, dalla disoccupazione all'inflazione, dalla competitività al *gap* infrastrutturale, tutti gli indicatori dimostrano le grandi difficoltà del sistema paese nel percorso di armonizzazione.

Una particolare gravità riveste poi l'assenza nelle proposte governative di qualsiasi riferimento alla questione previdenza. Intendo il vero grande problema della previdenza e non i provvedimenti demagogici, come il contributo del 2 per cento sulle cosiddette «pensioni d'oro» oppure la soppressione — questa peraltro giusta — dei contributi figurativi gratuiti per gli eletti a cariche pubbliche. Secondo gli ultimi dati della ragioneria generale dello Stato, nello scorso anno la spesa pensionistica, comprensiva di quella obbligatoria per pensioni sociali, si è attestata sul 14,2 per cento del PIL, ma, seguendo le tendenze demografiche e di crescita del reddito nel lungo periodo, sarebbe destinata a lievitare anno dopo anno, fino a raggiungere e superare, nel 2015, il 16 per cento. In termini di prodotto nazionale, in Italia si spende per le pensioni più che nei maggiori paesi dell'Unione europea: 3 punti percentuali più di Francia e Germania, 5 punti più di Gran Bretagna e Spagna.

Ancor più problematico del livello relativo di spesa è il fatto che essa oltrepassa ampiamente l'importo delle contribuzioni che dovrebbero coprirla, coerentemente con il regime a ripartizione. In particolare, nella previdenza per i lavoratori dipendenti e autonomi, il 25,6 per cento delle pensioni erogate lo scorso

anno non ha trovato copertura nelle contribuzioni e si è reso quindi necessario e inevitabile attingere ai tributi.

Il Governo, che con questa finanziaria giunge al capolinea, è lo specchio di una alleanza politica...

PRESIDENTE. Dovrebbe concludere.

ANTONIO PIVA. ...composita, contraddittoria e incapace di promuovere idee e programmi. Non serve quindi far passare per dati positivi quelle stime che escono da fonte governativa e che agli occhi degli studiosi di economia, ma anche dell'imprenditore medio, dell'operatore di mercato o del semplice cittadino, sono allarmanti segnali di difficoltà, di involuzione, se non di vero e proprio declino.

Per queste ragioni, la nostra valutazione è fermamente negativa.

Le chiedo, signor Presidente, di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di mie considerazioni integrative.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

È iscritto a parlare l'onorevole Soriero. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE SORIERO. Signor Presidente, desidero innanzitutto rilevare che il dibattito in corso in aula pone in primo piano la qualità di una manovra di bilancio per il 2000 che, in linea con gli obiettivi concordati in sede europea, possa finalmente dare più impulso ai meccanismi dello sviluppo e creare nuova e qualificata occupazione.

Al di là di valutazioni di principio ritualmente ostili da parte dell'opposizione, non si evince dagli interventi finora ascoltati una proposta alternativa di spessore. Addirittura, alcune armi polemiche brandite nei mesi scorsi cominciano ad essere del tutto spuntate, poiché oggi in Italia sono evidenti le novità relative alla politica fiscale: si tratta di prime parziali novità, che però costituiscono evidenti risultati nella riduzione dell'area di evasione, con l'avvio di primi segnali di

riduzione della pressione fiscale. Nel contempo, è evidente lo sforzo notevole del Governo per concentrare nuovi investimenti finalizzati alla crescita ed al lavoro.

Nel corso del dibattito, da più parti è stato segnalato che la situazione del Mezzogiorno si differenzia ancora in termini sia di posti di lavoro, sia di qualità dei servizi e delle infrastrutture. Tuttavia, diversamente da come è avvenuto per tanti anni in Parlamento sui problemi del Mezzogiorno, oggi possiamo discuterne con accenti diversi, svolgendo valutazioni più attente, sensibili, approfondite per una lettura culturale del Mezzogiorno moderno. Trovo peraltro fuori scala discorsi nostalgici dell'intervento straordinario o una visione tutta acquisitiva e risarcitoria delle debolezze del Mezzogiorno: è invece importante cogliere le trasformazioni e le novità, messe in luce a più livelli scientifici di analisi delle realtà nazionali e meridionali a partire dal rapporto Svimez. Ricordo che in luglio, appunto partecipando al dibattito in occasione della presentazione di quel rapporto Svimez, avevo avuto modo di evidenziare il valore di alcuni risultati relativamente positivi conseguiti dal Mezzogiorno nel 1998: il tasso di crescita del prodotto interno lordo, pur mantenendosi inferiore a quello del centro-nord (pari all'1,5 per cento), era stato dell'1,1 per cento, leggermente maggiore di quello realizzato nell'anno precedente; gli investimenti fissi erano cresciuti del 3,2 per cento nel Mezzogiorno rispetto al 3,6 per cento del centro-nord, dopo sette anni di ininterrotte flessioni. L'aspetto indubbiamente più significativo dell'andamento del Mezzogiorno nel 1998 era tuttavia la dinamica dell'occupazione, tornata a segnare una variazione positiva, sia pure modesta, con 36 mila addetti in più, interrompendo un *trend* fortemente negativo, che nel periodo tra il 1994 e il 1997 aveva segnato nel centro-nord una crescita di 141 mila occupati ed invece nel sud una perdita di 175 mila posti di lavoro.

Ecco perché abbiamo cominciato a ragionare su alcuni dati relativi al Mezzogiorno che possono segnalare la chiu-

sura del decennio, confermando certo gli elementi di debolezza strutturale presenti nel sistema economico meridionale ma anche indicando nuovi percorsi e nuove linee d'intervento. Oggi, naturalmente, ci preoccupa e ci allarma che gli ultimi dati diffusi dall'ISTAT sulle forze di lavoro confermino un andamento diverso dell'occupazione tra le due partizioni del paese: nel centro-nord l'occupazione ha manifestato una crescita molto sostenuta, con un incremento pari a 318 mila unità, mentre nel Mezzogiorno, al contrario, nel corso dell'ultimo anno si sono persi 62 mila posti di lavoro.

Giacché la crescita dell'occupazione nelle regioni centro-settentrionali è da imputarsi principalmente all'aumento degli occupati con contratti di lavoro flessibile, in un contesto ampiamente moderato dalla componente a tempo pieno e a tempo indeterminato e da un aumento degli occupati largamente concentrato nel settore dei servizi, risulta chiaro che l'andamento dell'occupazione in Italia conferma l'ipotesi che misure generalizzate di flessibilizzazione del mercato tenderanno inevitabilmente ad applicarsi soprattutto nelle regioni in cui è strutturalmente maggiore la presenza di imprese dinamiche, mentre nel sud si potrebbero accumulare nuovi divari e debolezze. Ecco perché intendiamo sottolineare il fatto che sul meridione si concentra una nuova attenzione, al fine di evitare che il dibattito possa, di volta in volta, affezionarsi, per così dire, ad un singolo aspetto del problema. Intanto bisogna riconoscere che, al contrario di quanto è accaduto nel passato, oggi esistono le politiche per il Mezzogiorno, più numerose rispetto agli anni settanta e ottanta, quando l'intervento straordinario salvava l'anima ad una classe dirigente incapace di individuare le direttrici vere di un possibile sviluppo. Oggi vi è un'attenzione nazionale verso il Mezzogiorno, che riguarda non solo gli investimenti economici, ma anche la crescita culturale e scientifica, così come il salto di qualità della rappresentanza politica ed istituzionale.

A proposito del governo delle risorse, vi è una novità evidente: l'impegno senza precedenti sul quale si sta misurando ed anche selezionando una nuova classe dirigente, attraverso una riorganizzazione dei livelli di programmazione ordinaria. Essi valorizzano il ruolo delle regioni, lasciano al Governo il compito di coordinamento ed armonizzazione degli interventi, sollecitano l'uso dei finanziamenti comunitari, al fine di completare la transizione dall'intervento straordinario all'intervento ordinario, quindi ad una assunzione ordinaria delle responsabilità di governo delle risorse e del territorio.

Ecco lo sforzo nuovo che è stato compiuto in questi anni e che va sottolineato nel dibattito sulla legge finanziaria, con particolare impegno, al di là delle difficoltà e dei dati congiunturali. È proprio uno sforzo nuovo che da alcuni anni caratterizza la visione del Mezzogiorno e l'attenzione nazionale su di esso. Il Governo attuale, così come quello precedente, sta enfatizzando le potenzialità positive di un Mezzogiorno moderno che è parte integrante del territorio europeo. Abbiamo vissuto l'integrazione europea non solo come integrazione di parametri economici legati a Maastricht, ma come integrazione territoriale, che riguarda i sistemi di comunicazione, le grandi reti di collegamento transnazionali, l'integrazione del territorio, la continuità territoriale, la valorizzazione delle vie del mare, l'emergere, in Italia e nel sud, del primo grande porto *container* del Mediterraneo, vale a dire il grande porto di Gioia Tauro. Si tratta di un'enorme novità produttiva in un territorio così debole ed esposto anche alle insidie della malavita e della mafia, che è il segnale di una crescita dell'intero sistema dei trasporti marittimi italiani, di una valorizzazione dei grandi porti del nord Italia, ma anche di intere aree territoriali, quali quella di Taranto e dei nuovi investimenti nel porto di Taranto, nel porto di Cagliari, in quelli di Salerno e di Catania e nel sistema degli aeroporti meridionali, da Bari a Palermo, a Napoli, quindi nelle grandi reti.

Desidero sottolineare anche il tema delle ferrovie nel Mezzogiorno, sul quale chiedo ai rappresentanti del Governo di impegnarsi per accelerare gli investimenti necessari. Vi è un ritardo che riguarda l'attuazione degli investimenti e bisogna fare in modo che la spesa relativa all'*ad-dendum*, al contratto di programma — nel 1996 oltre 3 mila miliardi aggiuntivi — per potenziare e ammodernare le ferrovie del Mezzogiorno, finalmente diventi realtà.

Allo stesso modo, in questo dibattito, è giusto sottolineare un altro aspetto. Mi rivolgo ai rappresentanti delle opposizioni, di Forza Italia e di Alleanza nazionale, che con maggiore attenzione dovrebbero riflettere sul fatto che un grande tema da loro segnalato in termini pre-elettorali nel Mezzogiorno, in Calabria ed in Sicilia, finalmente, grazie a questa maggioranza e a questo Governo, comincia ad essere affrontato in maniera nuova. Mi riferisco al rapporto tra la Sicilia e il continente e tra la Calabria e la Sicilia, al collegamento stabile dello stretto, cioè ad un'ipotesi progettuale con cui finalmente, grazie alle decisioni del Governo, attraverso le valutazioni di un *advisor* selezionato su base internazionale, verrà effettuata una verifica delle condizioni ambientali, finanziarie e tecnologiche per poter affrontare il problema in maniera culturalmente nuova.

Allo stesso modo, segnalo l'attenzione del Governo sui temi della crescita culturale del Mezzogiorno, della qualificazione delle strutture scolastiche, del rilancio delle strutture di ricerca e dello sviluppo tecnologico, con un impegno di investimenti e con intese di programma che riguardano il rapporto con il CNR e con l'ENEA. Sono tutti impegni di grande valore su cui il Governo deve vigilare, perché possano essere rapidamente attuati; ciò vale anche per i progetti innovativi per i parchi scientifici e tecnologici e per i contributi alla crescita dell'attività di ricerca e di formazione negli istituti scientifici e culturali, universitari e non.

Ho fatto alcuni esempi dell'impegno che sta caratterizzando una politica nuova verso il Mezzogiorno, che va al di là

dell'impegno dei 12 mila miliardi per il triennio 2000-2002, che pure possiamo leggere nelle pagine di questa legge finanziaria. La conseguenza diretta di questa nuova consapevolezza è, quindi, che vi è bisogno di un salto di qualità ulteriore per il coordinamento degli strumenti e delle politiche già in atto.

Spesso in questo periodo si legge sulla stampa di discussioni, polemiche, differenze enfaticizzate, che vanno invece ridotte per articolare meglio gli strumenti. Mi riferisco al dibattito su Sviluppo Italia, sottolineando come la stessa discussione tra il dipartimento dello sviluppo del Tesoro ed i vertici di Sviluppo Italia non debba riguardare l'enfatizzazione di una sola sede o di un solo strumento attuativo ed operativo.

Occorre mantenere con forza l'impostazione che ha trasferito molti poteri e funzioni dal centro alla periferia, altrimenti torniamo ad una discussione e ad una polemica del tutto neocentralistiche e neovertecistiche. Dico ciò perché, al di là delle canoniche lamentazioni sul divario e l'arretratezza, il Mezzogiorno di oggi si presenta come una realtà che partecipa appieno alle dinamiche ed ai ritmi dell'Europa, il che non vuol dire naturalmente che non vi siano problemi — al contrario — ma solamente che i problemi del Mezzogiorno di oggi sono più che mai, a pieno titolo, problemi dell'Europa.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Giovanni Pace, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Casilli. Ne ha facoltà.

COSIMO CASILLI. Signor Presidente, colleghi, innanzitutto voglio esprimere il mio apprezzamento per la relazione dell'onorevole Di Rosa a questa legge finanziaria, della quale condivido la chiarezza ed anche la capacità di analizzare i contenuti della manovra.

Non ritornerò pertanto su questi argomenti e, in modo particolare, su quelli già trattati. Nei pochi minuti di cui dispongo per il mio intervento vorrei

soffermarmi, invece, su quanto è previsto nella finanziaria per le politiche a favore del Mezzogiorno. Faccio una prima osservazione: il DPEF che abbiamo approvato in quest'aula prevedeva per il Mezzogiorno risorse aggiuntive rispetto ai fondi ordinari. Nonostante lo sforzo che è stato compiuto in questo senso, va dato atto a questa maggioranza e a questo Governo di aver ridotto in questi ultimi anni la forbice del divario degli investimenti ordinari, che è in netto sfavore per il Mezzogiorno. Nonostante questo sforzo, dobbiamo riconoscere che il Mezzogiorno non dispone ancora delle risorse aggiuntive destinate alle aree depresse. Il ministro del tesoro, in un'audizione in Commissione bilancio ha specificato che il *trend* è in crescita ma le risorse straordinarie per il Mezzogiorno derivanti dai fondi comuni e dagli interventi per le aree depresse non si aggiungono a quelle ordinarie.

Dico questo non per innescare una polemica, ma per affrontare in maniera serena il tema del Mezzogiorno smitizzando alcuni luoghi comuni che vengono utilizzati in una polemica sterile del nord contro il sud.

Fatte queste brevi considerazioni, vorrei ora far riferimento ad un importante emendamento del Governo presentato in Commissione bilancio e volto allo stanziamento di mille miliardi per il triennio 2000-2002 in favore della sicurezza delle regioni meridionali. Ho così potuto presentare un subemendamento, accettato dal Governo e dal relatore, tendente al finanziamento dei patti per la sicurezza, fino a questo momento privi di finanziamento.

I tragici fatti che ieri hanno colpito la mia terra, con l'assalto a Lecce a due furgoni portavalori nel modo che tutti ben conoscete, hanno riproposto in modo attuale e drammatico questo tema, al punto che gli strumenti indicati si riveleranno utilissimi poiché occorre creare sul territorio una rete di prevenzione. Se la Puglia, e il Salento in particolare, possono immaginare una condizione dello sviluppo legata al processo di democratizzazione dei paesi dell'est e alla pacificazione nei

Balcani, da un lato ciò rappresenta un positivo elemento di sviluppo per quella zona del paese, ma dall'altro le difficoltà che esistono si ripercuotono in maniera drammatica sul nostro territorio. Un elemento importantissimo inserito in questa finanziaria è quello che mette insieme le istituzioni locali, le forze di polizia, gli organi dello Stato per un'efficace strategia di prevenzione di questi fenomeni.

Il collega che mi ha preceduto ha già fatto cenno alle iniziative assunte a favore del Mezzogiorno, in modo particolare al rapporto che deve esistere tra il dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione e la società Sviluppo Italia. Su questo tema la maggioranza si è riservata di presentare un emendamento. Vorrei precisare che la posizione del Partito popolare su questo argomento è stata definita in maniera chiara: noi non ci affezioniamo a modelli organizzativi, a noi interessa capire in che modo si articolerà l'iniziativa di questa società che, se da un lato ha avuto una funzione meritoria nel semplificare le tante agenzie che si occupavano di incentivi per il Mezzogiorno, dall'altro deve ancora trovare una sua precisa fisionomia.

Vorrei sottolineare il rapporto che deve esistere tra Sviluppo Italia ed il dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione del Ministero del tesoro. Anche oggi molti quotidiani nazionali si sono occupati della teoria dello sviluppo autopulsivo, ma su questo argomento deve essere detta finalmente una parola chiara, approfittando anche dell'autorevolezza della sede. Intendo dire che occorre orientare tutte le nostre scelte ed iniziative affinché lo Stato mantenga un rapporto di indirizzo e di controllo, mentre le autonomie locali vanno pienamente responsabilizzate per quanto riguarda la scelta e l'utilizzazione delle risorse.

Abbiamo paura che al centralismo dei ministeri si sostituisca un centralismo regionale, che non risolverebbe uno degli annosi problemi del Mezzogiorno: l'eccesso di burocrazia, che spesso limita ed impedisce la realizzazione degli investimenti. Non vi è un solo Mezzogiorno, ma

ve ne sono molti nel nostro paese e solo da una competizione virtuosa tra i vari territori del Mezzogiorno si potranno realizzare vere condizioni di sviluppo.

Dobbiamo cominciare — mi riferisco a noi che rappresentiamo la classe dirigente del Mezzogiorno — a sfidare noi stessi; di fronte ai problemi che rappresentano un ostacolo allo sviluppo, dobbiamo creare condizioni favorevoli ad attrarre gli investimenti e a difendere e proteggere chi investe, affinché la burocrazia amministrativa non sia un nemico, ma uno strumento di accompagnamento all'utilizzazione delle risorse. In tal senso, ritengo che dovremmo orientare i nostri comportamenti e le nostre scelte.

Probabilmente, nell'ulteriore corso del dibattito parlamentare e delle votazioni sugli articoli e sugli emendamenti a partire da giovedì prossimo si tornerà, in maniera più precisa, sui temi relativi a Sviluppo Italia ed alla sicurezza nel Mezzogiorno.

Questa finanziaria per certi aspetti non era immaginabile solo pochi anni fa; essa in qualche misura restituisce ai cittadini gli sforzi ed i sacrifici che hanno compiuto; è, però, una finanziaria che deve trovare in sé — magari attraverso i disegni di legge collegati, che saranno prossimamente discussi dal Parlamento — la forza per creare condizioni ancora più favorevoli perché la ripresa del nostro paese non sia quella di una cenerentola in Europa, ma ci consenta di viaggiare al pari degli altri paesi europei. Vorrei che non si dimenticasse che nel documento di programmazione per il Mezzogiorno, anche rispetto alle risorse derivanti dai fondi strutturali, si chiede al sud Italia, per gli anni che vanno dal 2000 al 2006, un tasso di crescita che dovrebbe essere quasi il doppio della media nazionale ed europea.

Nei mesi che ci separano dalla conclusione dell'attuale legislatura, dovremo porre in essere una politica di semplificazione, di aiuti e di agevolazioni, nonché di «sburocratizzazione» per consentire al Mezzogiorno di crescere.

Signor Presidente, colleghi, ritengo che il Partito popolare abbia dato nei lavori in

Commissione il proprio contributo di originalità su alcune questioni; mi riferisco anche all'ordine del giorno sulla delocalizzazione produttiva e a quello — peraltro non accolto — sui *compact disc*. Continueremo a dare tale contributo anche nel corso dell'ulteriore iter parlamentare del disegno di legge finanziaria. Come sapete, è stato anche presentato un emendamento sui contributi scolastici.

In conclusione, sono convinto che tutto ciò verrà fatto per riaffermare un'opinione, un pensiero ed una cultura, in modo tale che, comunque, la compattezza del Governo e la salvezza della maggioranza non debbano essere minate da queste posizioni.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Aprea. Ne ha facoltà.

VALENTINA APREA. Signor Presidente, ministro Berlinguer, signori del Governo, colleghi, innanzitutto vorrei associarmi alla denuncia fatta dai colleghi che mi hanno preceduto su questo tipo di manovra finanziaria presentata dal Governo.

Si tratta di una manovra finanziaria leggera, ma in senso negativo, vale a dire inconsistente e inadeguata ad affrontare e risolvere i nodi strutturali del paese. Si tratta sostanzialmente di una manovra preelettorale di stampo assistenzialistico: viene redistribuito quanto ottenuto da una pesante imposizione fiscale, dando poco a tutti.

Inoltre, dal punto di vista politico generale, la nuova disciplina relativa alla manovra finanziaria se da un lato fa emergere, in modo più evidente che in passato, le linee complessive di indirizzo del Governo, senza quella frammentazione che ha sempre caratterizzato il provvedimento collegato alla manovra di finanza pubblica, dall'altro fa sì che per ogni settore prevalga la tendenza a fotografare la situazione in atto, senza una compiuta incidenza normativa: pertanto, siamo portati a svolgere meno valutazioni di merito. Per quanto mi riguarda, mi soffermerò sulle valutazioni concernenti l'università e la pubblica istruzione.

In riferimento all'articolo 48, comma 1, lettera l), che prevede ulteriori stanziamenti per il decongestionamento dei mega atenei, ad esempio, siamo molto preoccupati per il fatto che questi finanziamenti, che ci sembrano esigui, possano essere indirizzati solo ad alcune università le quali, anche se possono rappresentare delle vere e proprie priorità, penalizzerebbero altri atenei eccellenti, quali, ad esempio, il politecnico di Milano — ma ve ne sono altri nel nostro paese —, che hanno da tempo iniziato un'opera di razionalizzazione con risultati eccellenti e che si troverebbero in una posizione svantaggiata rispetto alla destinazione degli stanziamenti.

Complessivamente, quindi, i finanziamenti destinati alla ricerca e all'università ci sembrano certamente inadeguati, soprattutto se si considera che anche questo settore sarà interessato da una riforma che stravolgerà l'intero assetto tradizionale degli studi accademici.

Decisamente contrari, inoltre, ci dichiariamo fin da adesso alle norme sullo stato giuridico del personale docente contenute nei provvedimenti collegati e preannunciamo su di essi una forte e decisa opposizione.

Per quanto riguarda la pubblica istruzione, se si può condividere, in linea di principio, il fatto che lo stato di previsione preveda stanziamenti anche in conto capitale — sarebbe la prima volta —, riteniamo del tutto irrisoria, signor ministro, la somma stanziata, pari solo a 16 miliardi di lire. Esprimiamo ulteriore perplessità perché in tale somma vengono ad essere ricomprese anche le dotazioni librerie. In buona sostanza, intendiamo denunciare ancora una volta l'eccessiva burocratizzazione relativamente ai sussidi ed alle dotazioni in favore delle scuole: è tempo di valorizzare l'autonomia delle istituzioni scolastiche e di ridurre al minimo i beni patrimoniali dello Stato nelle scuole, con tutto ciò che questo comporta sul piano amministrativo e contabile.

Riteniamo inoltre del tutto insufficienti gli incrementi degli stanziamenti complessivi relativi alla pubblica istruzione: ri-

spetto ad essi non possiamo che esprimere delusione e preoccupazione visto che si stanno operando riforme di ampia portata senza i necessari ed adeguati stanziamenti finanziari. Le risorse aggiuntive, infatti — più 1,8 per cento rispetto alla finanziaria precedente —, sono state, fra l'altro, reperite, in buona parte, all'interno dello stesso comparto scuola. Per giunta la nuova unità previsionale di base sul sostegno all'istruzione dei giovani, dotata di 100 miliardi di lire, è arrivata alla Camera defanziata dal Senato. Ci auguriamo che il Governo abbia provveduto a rifinanziarla, perché non è possibile, diversamente, sperare che l'obbligo di istruzione possa trasformarsi in successo formativo senza un'adeguata dotazione finanziaria: rimarrebbe uno sterile obbligo giuridico, ma non si tradurrebbe in una risorsa per la formazione dei giovani.

Sono stati stanziati fondi per la copertura del nuovo contratto collettivo nazionale del comparto scuola, signor ministro, ma non per la nuova dirigenza scolastica: chiediamo, dunque, nuovamente a lei cosa intenda fare in merito, anche alla luce delle recenti e legittime rivendicazioni dei dirigenti scolastici italiani, avanzate durante il congresso nazionale dell'ANP a Chianciano, al quale lei ha partecipato, il 26 novembre scorso. Non c'è più tempo per queste scelte: dal 1° settembre 2000 andrà a regime l'autonomia scolastica e i dirigenti saranno investiti di nuove e più ampie responsabilità. Saranno dirigenti pubblici a tutti gli effetti e questo deve comportare un adeguato e differenziato riconoscimento economico.

Non si può e non si deve far finta di nulla, soprattutto quando si approva una finanziaria che prevede coperture per tutti i contratti.

Inoltre, per quanto riguarda la riduzione dell'1 per cento del personale prevista al primo comma dell'articolo 17, ritengo che il Governo dovrebbe presentare, una volta per tutte, una seria programmazione della gestione del personale. Signor ministro, anche se noi comprendiamo che la riduzione dell'1 per cento del personale è una misura di macroeco-

nomia, vorrei però dirle che nella finanziaria dell'anno scorso era stata già prevista una riduzione del 3 per cento del personale, che sommata a quella attuale diventa una riduzione del 4 per cento! Da una parte abbiamo un concorso per insegnanti il cui espletamento è in atto, dall'altra si parla di una riduzione dell'1 per cento del personale. Mi domando quindi se al Ministero ci sia la consapevolezza dei flussi di aumento e di riduzione. In altre parole, lei, signor ministro, conosce l'esatta consistenza del personale? Esiste una programmazione quinquennale oppure si deve sempre procedere a vista in un settore, quello scolastico, che è assai delicato e in cui lavora personale che per ora è tutto alle dipendenze dello Stato?

Con riferimento all'articolo 44 del disegno di legge in esame, quello concernente la fornitura gratuita dei libri di testo, dobbiamo denunciare le enormi difficoltà incontrate per attuare tali disposizioni. In questo senso, infatti, non capiamo per quale motivo si intenda prorogare una normativa che non ha funzionato. E lei, signor ministro, queste cose le sa! Finora nessun comune è stato in grado di pagare i libri di testo per i ragazzi bisognosi, dunque, la norma prevista dalla finanziaria dell'anno scorso non ha funzionato ed è stata ripresa e reintrodotta all'ultimo momento dal Senato (mi sto riferendo all'articolo 44 del testo in esame) soltanto per una questione politica.

Chiediamo delle garanzie, anche perché la risposta del sottosegretario Masini, che in Commissione ha parlato di monitoraggi e di revisioni non ci ha convinto. Se era intenzione del Governo fare tutto questo, perché finora non l'ha fatto? Inoltre, perché non ha previsto una normativa diversa anziché recuperare, senza modificarlo, il testo dello scorso anno?

Prima di concludere, signor Presidente, voglio dire che i fondi previsti per l'edilizia scolastica sono esigui; inoltre non è stato previsto alcunché — e questa è la cosa più grave — per l'attuazione della

riforma dei cicli scolastici. Signor ministro, delle due l'una: o il Governo intende fare la riforma a costo zero oppure vuole solo approvare una norma da spendere sul piano elettorale lasciando poi i progetti di fattibilità e forse i debiti ai Governi successivi. Noi vogliamo sapere come esattamente stanno le cose; nell'uno o nell'altro caso siamo veramente sconcertati per questa scelta del Governo.

Per tutti questi motivi, Forza Italia esprimerà con convinzione un voto contrario sugli articoli del provvedimento che riguardano l'università e la pubblica istruzione (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Taradash, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Paolo Rubino. Ne ha facoltà.

PAOLO RUBINO. Signor Presidente, nell'esaminare il disegno di legge finanziaria credo che si debba evitare di commettere due errori: quello di un giudizio pregiudizialmente negativo e quello di un giudizio pregiudizialmente positivo. In altre parole, credo che abbiamo il dovere di discutere sui fatti e da qui far discendere il nostro comportamento e il nostro voto.

Colgo l'occasione per valutare il disegno di legge finanziaria sotto il profilo agroalimentare, e vedere, in particolare, se questa finanziaria risponda alle esigenze di tale settore. Partirò da quanto è accaduto in questi giorni nell'incontro delle organizzazioni del commercio mondiale. Nel corso di tale incontro si è finalmente potuta capire — per chi non l'aveva ancora capito — l'importanza strategica di questo settore e gli interessi esistenti dietro di esso.

A coloro i quali hanno considerato per tanto tempo il settore dell'agricoltura come un cane vecchio, un cane morto, che non poteva più dare e dire nulla all'economia nazionale, debbo rispondere che si è scoperto che i rapporti tra gli Stati, tra l'America e l'Europa, tra l'Europa e i

paesi in via di sviluppo, trovano in questo settore e intorno a queste problematiche elementi di grande differenziazione. Sono partito da qui per verificare come, all'interno di queste problematiche e di questi diversi punti di vista, si trovi l'Europa e se, rispetto a tali questioni, la finanziaria al nostro esame meriti un voto favorevole. Credo di sì. Per la prima volta, in questi incontri a livello internazionale, l'Italia e l'Europa hanno dimostrato di saper difendere e rappresentare gli interessi della propria gente, in questo caso dell'agricoltura, in un rapporto né pregiudiziale né subalterno, ma nel quale hanno saputo far valere gli interessi nazionali. Questa è la prima ragione per la quale credo che la legge finanziaria meriti fiducia. Basti vedere, ad esempio, come l'agricoltura, in modo particolare quella mediterranea, sia stata oggetto in questi giorni di confronto, di differenziazione e di scontro e come giustamente il Governo, sia nazionale sia comunitario, negli incontri dei giorni passati abbia saputo far valere gli interessi della nostra agricoltura.

Nelle scelte del passato, nelle quali hanno prevalso gli interessi dell'agricoltura continentale, stanno i guai e i problemi dell'agricoltura, in modo particolare di quella meridionale. Credo che per la prima volta con questo Governo siamo riusciti a far dipendere gli accordi commerciali dalle ricadute che avrebbero potuto avere nel settore agroindustriale. Non era mai successo e proprio per questo sussistono molti dei problemi che ancora ci troviamo di fronte. Se questo orientamento fosse stato assunto negli anni passati, non avremmo avuto, ad esempio, l'invasione di molti prodotti che ha interessato il nostro paese.

Credo che la cosa più interessante presente nella politica di questo Governo e in questa legge finanziaria sia il contenuto del decreto n. 173, con il quale finalmente si passa da una logica finalizzata a ridurre il costo del lavoro ad una logica moderna ed utile per le imprese agricole che è quella della riduzione dei costi di produzione, che è un'altra cosa.

In questa legge finanziaria è previsto un finanziamento che può cominciare a dare sostanza a queste scelte politiche tese a rendere competitiva la nostra agricoltura non solo a livello europeo, ma anche fuori dall'Europa. Credo anche che non si debba sottovalutare che il Governo, con un emendamento su cui ha espresso parere favorevole, relativo alle zone svantaggiate dell'obiettivo 1, ponga la continuazione della fiscalizzazione degli oneri sociali come condizione per mantenere in situazione di competitività la nostra agricoltura. Credo, altresì, che non vada sottovalutato il fatto che, per la prima volta, l'agricoltura sia introdotta nelle scelte concertate rappresentate dai patti territoriali, entrando a farne parte. Nessuno, del resto, può sottovalutare che in questa finanziaria, per il settore agroalimentare, è prevista una somma di 300 miliardi di investimenti. Ciò significa forse che il settore dell'agricoltura e delle imprese agricole non avrà più problemi? Non sono convinto di ciò, ma sono convinto che, su questa linea, alla lunga sapremo dare risposte.

Il punto è, però, analizzare come oggi sappiamo rispondere alle emergenze. Vorrei che il Governo e il Parlamento puntassero l'attenzione su alcune questioni che possono mettere in discussione quella che ho definito una politica giusta e adeguata per il settore dell'agricoltura. I ritardi che ci troviamo ad affrontare sono molti e molto spesso condizionano la sopravvivenza delle nostre imprese agricole. Basta pensare, ad esempio, alla mia regione, la Puglia: dal 1986 le aziende agricole che hanno subito danni a causa di calamità atmosferiche — danni riconosciuti e decretati — non hanno mai ricevuto una lira. Basta pensare ancora a quella che è stata la vecchia politica economica di questo paese, con un'agricoltura cenerentola, che ha esposto le nostre imprese agricole a debiti con le banche con tassi di interesse da usura e che spesso rappresentano una delle ragioni fondamentali della crisi delle imprese agricole: non delle aziende che vivono di rendita, ma di quelle imprese

che hanno investito in agricoltura e che hanno dovuto subire un rapporto capestro con le banche, pagando interessi impossibili.

Credo anche che oggi scontiamo la presenza di strutture vecchie ed inadeguate rispetto alle esigenze di una commercializzazione in grado di rendere i produttori protagonisti, soggetti e non oggetti di speculazione nel mercato. Abbiamo invece, come dicevo, strutture vecchie ed inadeguate all'aggressività del mercato. Si tratta quindi di vedere in che modo, nell'emergenza, sappiamo far fronte a questi problemi, che possono rimettere in discussione quella che a mio avviso è una politica giusta di questo Governo. Dobbiamo vedere in che modo il Parlamento ed il Governo, di fronte all'emergenza che interessa il settore, sapranno trovare (come pure in qualche emendamento è stato indicato) una disponibilità finanziaria superiore, individuando fonti finanziarie diverse.

Ritengo anche che, insieme alla scelta giusta compiuta dal Governo di guardare alla questione INPS rinnovando nelle zone dell'obiettivo 1 la proroga della fiscalizzazione, dobbiamo valutare da subito come sia possibile mettere il nostro paese in una condizione di pari opportunità rispetto all'Europa, ossia come si determini strutturalmente, in modo definitivo, una contribuzione che stia dentro l'Europa e che, quindi, non esponga le nostre imprese ad una concorrenza sleale rispetto alle altre agricolture. Mi riferisco soprattutto a quell'agricoltura mediterranea che per le colture che la caratterizzano richiede molte giornate di lavoro, molto impiego di manodopera.

Ritengo poi che il Governo — e, soprattutto, il ministro delle politiche agricole — sia chiamato a mantenere l'impegno che in quest'aula ha sostenuto ed ha preso con noi, cioè quello di valutare in che modo, di fronte all'atteggiamento d'indifferenza delle banche rispetto ad un settore fondamentale, soprattutto per il Mezzogiorno, qual è l'agricoltura, sia possibile evitare azioni di aggressione alle imprese agricole. Si tratta cioè di valutare

come sia possibile determinare un periodo — il ministro parlava di due anni — entro il quale il Governo possa trovare strumenti adatti ad evitare un'aggressione alle imprese agricole che, se rappresenterebbe un danno per queste ultime, costituirebbe, a mio avviso, un danno anche per le stesse banche, ma soprattutto per il lavoro nel Mezzogiorno.

Se il mercato rappresenta una delle questioni fondamentali per assicurare all'agricoltura il giusto valore aggiunto, per far sì che i sacrifici che le nostre imprese compiono non finiscano in altri settori, per dare ad esse un ruolo, abbiamo bisogno di trovare incentivi e forme nuove ed adeguate per strutture di commercializzazione che sappiano stare nel mercato mondiale e rendere i nostri produttori protagonisti e non soggetti passivi, oggetti di speculazioni da parte di settori esterni all'agricoltura.

Sono convinto, come diceva il collega Soriero, che il Mezzogiorno abbia ricevuto da questo Governo un'attenzione che non vi era mai stata prima. Credo, però, che tutti noi siamo preoccupati di alcuni fenomeni figli del passato e di contraddizioni mai risolte, ai quali si sono aggiunti nuovi problemi. Ritengo pertanto che abbiamo bisogno di valutare come andare oltre l'ordinario, come il Parlamento e il Governo possano attuare un impegno straordinario per rispondere alla situazione altrettanto straordinaria ed eccezionale del Mezzogiorno. In quest'aula si è parlato di Lecce e di Cosenza; ritengo che tali fenomeni debbano farci riflettere perché, a nostro avviso, una delle cause dell'arretratezza del Mezzogiorno è rappresentata proprio dalle questioni sociali ed economiche che il Mezzogiorno stesso ancora affronta e vive. Da questo punto di vista, la finanziaria in esame non può risolvere da sola i problemi; con tale provvedimento, però, dobbiamo fare l'impossibile per rispondere al meglio, nel modo più adeguato, alle esigenze del nostro meridione.

Concludo, signor Presidente, dichiarando di condividere la relazione sul disegno di legge finanziaria ed auspicando che la discussione in corso non sia inutile,

ma sia tenuta in considerazione dal Parlamento e dal Governo affinché il provvedimento ottenga non un voto pregiudizialmente contrario o favorevole, ma un voto cosciente e convinto che aiuti il Governo e il Parlamento stessi a dare risposte adeguate al nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolone. Ne ha facoltà.

BENITO PAOLONE. Signor Presidente, colleghi, è sorprendente quanto avviene e, ancora di più, quanto si sente in quest'aula. Ci troviamo in una situazione veramente pesante e drammatica, nella quale tutte le persone responsabili, che non hanno interessi particolaristici come il Governo, forniscono dati veramente allarmanti: la disoccupazione in Europa è ai massimi livelli, la produzione complessiva del paese è ai livelli più bassi, l'inflazione è quasi doppia rispetto a quella degli altri paesi europei, la condizione del Mezzogiorno registra una differenza ancora maggiore rispetto a quella del nord, la disoccupazione cresce in maniera impressionante, tutte le indicazioni del Governo trovano un riscontro contrario nei fatti, le previsioni contenute nel DPEF non sono assolutamente riscontrabili, rispetto alle previsioni per il 1999 vi è un differenziale di circa 30 mila-35 mila miliardi; nonostante ciò, « tutto va bene, madama la marchesa ».

Oggi discutiamo una finanziaria che viene annunciata come leggera, mentre non ci si rende conto che si tratta soltanto di una finanziaria elettorale, con « effetti annuncio » che da mesi vengono trasmessi attraverso la televisione nelle case degli italiani. La situazione è veramente grave perché mancano gli elementi fondamentali per lo sviluppo, per la produzione e, quindi, manca la possibilità di creare occupazione reale e di allineare seriamente il nostro paese, su un piano di capacità concorrenziale, agli altri paesi europei.

Si discute una finanziaria che interviene dopo una fase di grandi sacrifici, di ristrettezze, di aumenti del carico fiscale e

tributario al limite ed oltre il sopportabile. Dopo il raggiungimento dei parametri di Maastricht, per raggiungere i quali è stata adottata una politica — vanamente contrastata dalle nostre forze di opposizione — che ha portato l'economia del paese ai limiti del collasso, quella in esame dovrebbe essere la finanziaria della « fase due », capace di dare un notevole impulso all'economia e all'occupazione, di ridurre, o di iniziare a farlo, il carico fiscale, di distribuire meglio le risorse destinate alla politica sociale; in altre parole, tale provvedimento dovrebbe rimediare, almeno in parte, ai danni prodotti negli anni precedenti. Questi erano gli obiettivi della precedente finanziaria (quella per gli anni 1999-2001), i cui risultati, da questo punto di vista, sono sotto gli occhi di tutti. Purtroppo, non si può dire né che la finanziaria passata abbia raggiunto tali scopi, né, cosa ancor più grave, che quella in esame sia idonea a farlo per il prossimo 2000. Abbiamo detto, allora, che quella finanziaria non aveva le caratteristiche necessarie per dare slancio all'economia, per accelerare lo sviluppo e per mitigare il grande differenziale tra il nord e il sud del paese, nonché per dare un valido sostegno alla struttura produttiva, e quindi per consentire una crescita dell'occupazione specialmente nel Mezzogiorno. Tutto ciò è vero e si è verificato! Alla luce dei risultati, siamo purtroppo costretti a confermare quelle parole e quelle previsioni, che possiamo ripetere tali e quali anche per questa finanziaria del 2000.

Le forze politiche di questa maggioranza, con le loro scelte, hanno ridotto il sistema produttivo ai limiti della recessione perdendo un ulteriore anno. Cito soltanto qualche esempio di tali scelte: sono state sempre più penalizzate le piccole e medie imprese, che rappresentano l'asse portante della nostra economia, e sono state sottoposte a norme e a balzelli di tutti i tipi, tra i quali primeggia — ma non da sola — l'applicazione dell'IRAP, ovvero di un'imposta che colpisce l'attività imprenditoriale a prescindere dai suoi risultati economici e che peraltro è anche indeducibile. A mettere ancora più

in difficoltà tutte le imprese questo Governo provvederà con le norme riguardanti la modifica della disciplina del TFR, che farà venir meno un forte e notevole elemento di finanziamento e costringerà le imprese a ricorrere più massicciamente al mercato finanziario ed al sistema creditizio, con enormi aggravii di costi. Anziché ridurre in modo strutturale le spese correnti, come è necessario e come è stato promesso, queste mantengono inalterato il loro peso relativo; anzi, ad esse è destinato anche il 47,4 per cento delle maggiori risorse verificatesi quest'anno rispetto alle errate previsioni dell'anno scorso.

Si è preferito ricorrere a misure fittizie, come gli interventi sui flussi di Tesoreria, ritardando i pagamenti dovuti. Con quali risultati? Si è certamente ridotto il fabbisogno, perché si sono ridotti i pagamenti, ma ciò ha avuto effetti deleteri non solo nei riguardi degli enti locali per i loro prelievi, ma anche sui bilanci delle imprese che hanno rapporti economici con la pubblica amministrazione. Si sono sottratte migliaia di miliardi al mercato interno con riflessi sulla riduzione della domanda interna stessa. Questa scelta ha generato anche una massa di residui passivi propri, debiti certi che oggi gravano come un macigno sulla spesa pubblica. Sono debiti che bisognerà ben pagare e che ammontano a 123.991 miliardi. Giustamente, la Corte dei conti ha espresso in proposito la propria preoccupazione, che è anche la nostra.

Si è compiuta e si compie una mistificazione parlando di riduzione dell'imposizione fiscale, con l'abbassamento dell'aliquota IRPEF dal 26,5 per cento al 25,5 per cento, con detrazioni e deduzioni di cui all'articolo 8 della presente finanziaria, omettendo di dire che in definitiva il carico fiscale invece si aggraverà con l'applicazione dell'addizionale IRPEF regionale, comunale e provinciale e soprattutto con l'aumento di imposte inique come l'ICI, che sarà ancora più gravosa per la revisione delle rendite catastali in atto e quindi dell'imponibile! Anche l'ICI, peraltro, è un'imposta indetraibile!

Ho parlato di imposta iniqua perché ci troviamo di fronte ad una imposta che, con il suo 7 per cento sul valore dell'immobile, è pari al 70 per cento della rendita catastale; ciò ha danneggiato gravemente il mercato edilizio e quindi le imprese del settore che sono tra l'altro caratterizzate da un alto impiego di manodopera.

In realtà, per questo Governo e per questo centro-sinistra o sinistra-centro, il cittadino è un limone da spremere: chi produce ricchezza è un colpevole da penalizzare e sfruttare. Non si tiene conto però che superare certi limiti di imposizione fiscale costituisce per il mondo imprenditoriale una minaccia alla sopravvivenza ed alla possibilità di competizione e di sviluppo. La conseguenza di questa politica è un ristagno, se non una recessione dell'economia! E così assistiamo ogni giorno ad espulsioni di lavoratori dalle imprese; oggi vengono chiamate anche « esuberanti », espulsioni di imprese dal mercato, perdite continue di posti di lavoro. Ma questo sembra non avere allarmato i precedenti Governi di centro-sinistra, come sembra non preoccupare più di tanto l'attuale Governo, per il quale tutto va bene; politiche di occupazione, patti territoriali, agenzie di Sviluppo Italia, missione Mezzogiorno, non decollano e mantengono il lavoro come il principale e angosciante problema per i cittadini ed in particolare per i giovani, che diventano via via anziani senza entrare mai nel mondo del lavoro! A fronte delle spese correnti che continuano a mantenere più o meno costante il loro valore percentuale rispetto al PIL, invece le spese in conto capitale — quelle per gli investimenti — sono diminuite notevolmente nei primi due anni di questa legislatura. Tale spesa è scesa di ben 26 punti e nel '99 è ancora di 15 punti inferiore rispetto al 1995. Secondo la nota di aggiornamento al DPEF presentata da questo Governo, è prevista una ulteriore riduzione per arrivare nel 2003 ad una spesa pari al 3,5 per cento del prodotto interno lordo.

La maggiore riduzione peraltro ha interessato ancora una volta il Mezzogiorno.

Questa è una politica assurda perché è da questa spesa che dovrebbero derivare quegli investimenti pubblici che, assieme a quelli privati, sono indispensabili, come ha rilevato anche in questi ultimi giorni il governatore della Banca d'Italia, per aumentare l'occupazione nel sud del paese. L'andamento dell'inflazione è in aumento anche rispetto alle recenti previsioni di questo Governo. Occorre intervenire per contenere sia i prezzi delle voci più gravose per l'economia, quali i prodotti petroliferi che letteralmente lievitano ogni giorno, sia le tariffe dei servizi primari che sono aumentate ben oltre il tasso d'inflazione, anche se a volte in modo camuffato.

Il nostro sistema produttivo è in grave crisi, le nostre imprese perdono sempre più competitività gravate da una imposizione fiscale certamente più gravosa di quella che colpisce le imprese concorrenti degli altri paesi e da un sistema burocratico-amministrativo tra i peggiori d'Europa.

Occorre accelerare l'azione per rimuovere i fattori che impediscono ancora l'efficace funzionamento della macchina pubblica, ma nelle norme in esame mancano elementi veramente validi per questo obiettivo. Occorre soprattutto una vera ed efficace riduzione del carico generale degli oneri fiscali e del costo del lavoro che grava sulle imprese. Sappiamo tutti che non è più possibile intervenire con la politica monetaria sui cambi per favorire le esportazioni poiché la sovranità su queste politiche ormai appartiene all'Europa. Rimane solo la possibilità di operare con la politica fiscale, anche se a certe condizioni, ma da questo orecchio il Governo D'Alema, il Governo della sinistra-centro, non ci sente!

Registriamo un gravissimo deterioramento della nostra competitività esterna. L'ulteriore caduta delle esportazioni negli ultimi mesi dimostra una perdita continua di quote di mercato che vengono conquistate dalla concorrenza e che, se non verranno presto recuperate, diventeranno perdite irreversibili.

In questa finanziaria non ci sono elementi che ci facciano intravedere né ripresa del mercato interno né ripresa della competitività esterna, elementi necessari per la crescita economica e, quindi, per l'occupazione. Per far sì che la domanda interna possa veramente riprendere non è sufficiente che i cittadini e le famiglie, con tanta demagogia, abbiano un lieve incremento nella disponibilità economica. Questo è necessario, ma non è sufficiente. Occorre che rinasca la fiducia nel domani, che si abbia la concreta speranza di un lavoro per chi oggi non ce l'ha e la certezza di mantenerlo per chi ce l'ha. È necessario poter pensare che l'eventualità di dover cambiare lavoro, la cosiddetta mobilità, a quarant'anni e dintorni, non si trasformi invece nell'amara certezza della disoccupazione per il resto della propria vita lavorativa. Di questo c'è bisogno, oltre che della disponibilità economica, ma questo Governo, questo centro-sinistra o sinistra-centro, per come ha operato e continua ad operare non può ispirare una tale fiducia. Per questo motivo il Polo ha cercato in ogni modo di apportare modifiche a questa finanziaria chiedendo, tra l'altro, che tutte, e non solo una parte delle maggiori risorse reperite quest'anno per oltre 27 mila miliardi contro sgravi fiscali per 10 mila miliardi, fossero restituite ai cittadini e quindi al mercato interno e fossero destinate alla riduzione del carico fiscale e del costo del lavoro per le imprese. Senza questa politica per la quale ci siamo battuti e ci battiamo non vi può essere sviluppo e ripresa dell'occupazione, gli unici elementi che possano ridare fiducia ai cittadini e speranza all'enorme massa dei disoccupati (che oggi superano l'11,4 per cento, mentre in Europa si è già al di sotto del 10 per cento) che sono una vera emergenza per il paese assieme al mancato sviluppo del Mezzogiorno e delle aree depresse strettamente collegate.

Signor Presidente, signori del Governo, noi, con estrema convinzione, come lo scorso anno con quella finanziaria che non dava nessuna prospettiva e faceva perdere un anno, oggi vi diciamo che ne

abbiamo perso ancora uno. La situazione è veramente drammatica. L'unica possibilità per risolvere questo problema è fare in modo che la coscienza del popolo italiano si risvegli e cacci questa sinistra dal Governo del nostro paese perché la sua politica non è altro che un progetto di devastazione come si sta rivelando specie in questi ultimi giorni alla luce di tutti i dati di cui si viene a conoscenza, mi riferisco a quelli veri e non a quelli inventati con gli effetti annuncio realizzati dal Governo attraverso la televisione di Stato.

Per poter uscire da questa situazione bisogna abbattere il Governo della sinistra, bisogna cambiare il Governo che rappresenta lo Stato per dare un indirizzo diverso che rilanci lo sviluppo e quindi l'occupazione e restituisca serenità alle nostre famiglie (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scarpa Bonazza Buora. Ne ha facoltà.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA. Signor Presidente, signor ministro, lo spazio dedicato dalla finanziaria per il 2000 al settore agricolo non può che essere modesto, dato che questa manovra, da certuni definita mite ma che in realtà è veramente modesta, dedica all'agricoltura italiana un'attenzione per l'appunto modesta. In ogni caso, una sintetica valutazione sui termini generali della manovra finanziaria non può non far leva sull'assenza di misure strutturali idonee a favorire il recupero di competitività delle imprese. Tale considerazione evidenzia incoerenza con gli obiettivi indicati nel documento di programmazione economico-finanziaria. In buona sostanza, segnalo gravi disattenzioni sul fronte fiscale e previdenziale.

Per quanto riguarda l'IRAP, che penalizza le imprese con intensità crescente, attraverso l'applicazione di un'aliquota progressiva destinata ad entrare a regime nel 2003, prendiamo atto che il Governo intende prorogare per quest'anno l'ali-

quota dell'1,9 per cento, che, per gli anni successivi, è stata rideterminata, rispettivamente, al 2,3, al 2,5, al 3,1 e al 3,75 per cento. Anche se registriamo pertanto un miglioramento rispetto alle condizioni di partenza, resta il problema di fondo, cioè che per l'agricoltura il percorso verso l'aliquota normale concretizza un progressivo aggravio di imposta. Inoltre, la determinazione della base imponibile andrebbe rivista, ovvero, più semplicemente, si potrebbe addivenire ad una forfettizzazione attraverso un'aliquota speciale.

Mi preme sottolineare ancora che i Governi della sinistra, tutti i Governi della sinistra, anche quello precedente, si erano più volte impegnati al cosiddetto « tavolo verde » per garantire una sostanziale invarianza di gettito per il settore primario. Così non è stato e tutti sappiamo che così non sarà. Quindi, registriamo un'ennesima bugia.

Segnalo inoltre che dal 1° gennaio 2000 sarà abolito il regime speciale IVA. La quantificazione del beneficio derivante dall'applicazione del regime speciale si attesta sui 700 miliardi, dei quali circa 500 si concentrano sui settori dell'allevamento e del vino. Deduzione logica: ci troviamo dinanzi ad un'ulteriore penalizzazione per il settore agricolo.

Da parte del Governo, inoltre, non vi è stata sinora alcuna risposta positiva per quanto riguarda il problema dell'imposta sulle successioni e sulle donazioni. Al di là della ben nota e sottoscrivibile posizione del presidente Berlusconi, di Forza Italia e del Polo, volta a togliere di mezzo questa odiosa forma di tassazione che grava soprattutto sui piccoli patrimoni, mi preme rilevare che ci attenderemmo per il settore agricolo almeno l'accoglimento di un nostro emendamento, teso ad eliminare l'imposta di successione per i trasferimenti in linea diretta di fondi e fabbricati rurali per gli agricoltori professionali, cioè per i coltivatori diretti e per gli imprenditori a titolo principale.

Sul fronte previdenziale emergono due problematiche rilevanti: quella relativa al prolungamento del condono, comprensivo dell'anno 1998, e quella connessa alla

conclusione della operatività delle misure di fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno e nelle aree svantaggiate.

Per quanto riguarda poi gli interventi del Ministero per le politiche agricole e forestali (MIPAF), riconosco che l'impostazione della manovra per la parte di competenza prettamente agricola può definirsi, ancor più che modesta, tradizionale, dato che l'elencazione delle risorse disponibili non presenta significative variazioni con le precedenti finanziarie, che in termini reali movimentavano somme di entità analoga.

Avendo registrato, anche su questo versante, ridicoli trionfalismi da parte di alcuni, occorre ricordare che, per ragionare sull'entità della manovra in termini realistici e con riguardo alla prospettiva dell'intervento pubblico in agricoltura, sarà il caso di sottrarre al volume della spesa indicata poste che nulla o poco hanno a che vedere con le richieste avanzate dagli imprenditori agricoli per sostenere adeguati livelli di competitività, finora conseguiti unicamente ricorrendo all'iniziativa privata. In particolare, in tabella A, gli accantonamenti per la regolazione debitoria delle quote-latte, per 750 miliardi, costituiscono una tassa a carico dei cittadini che ha origine nell'incapacità dell'amministrazione di corrispondere agli obblighi di legge, attribuendo agli allevatori incontestabili diritti di produzione.

In altre parole, ci vuole molta fantasia per considerare tale voce come un intervento a favore degli investimenti in agricoltura. Considerazioni non molto diverse si possono svolgere per quanto attiene alla voce relativa alla regolazione debitoria della gestione ammassi da parte dei consorzi agrari: in realtà, si tratta di un credito nei confronti dello Stato che ha assunto dimensioni ingenti e la cui erogazione i consorzi agrari attendono da decenni, con conseguenti ricadute negative in termini gestionali, operativi ed anche occupazionali. Nel contempo, il rifinanziamento della legge n. 237 del 1992, iscritto per 107 miliardi, è subordinato al superamento di una contestata posizione

ostativa del Ministero delle politiche agricole e forestali, che lascerebbe scoperti numerosi soci fideiussori delle cooperative in liquidazione.

In tabella B, sono poi indicati 889 miliardi e 100 miliardi aggiuntivi a copertura della legge di programmazione, che peraltro non esiste: il gruppo di Forza Italia non si sottrarrà all'impegno assunto di consentire il percorso parlamentare della legge di programmazione. Al riguardo, si tratta non solo e non tanto di assicurare un iter accelerato, ma soprattutto di garantire il risultato auspicato, volto ad ottenere un quadro programmatico che sia effettivamente di garanzia, per un autentico decentramento e per lo sviluppo delle autonomie regionali e locali. Francamente, nutriamo più di qualche dubbio sull'effettiva volontà e sulla reale capacità del Governo D'Alema (un Governo delle sinistre, pertanto strutturalmente portato ad un arcaico centralismo dirigista) di dar coerente corso alle proprie enunciazioni trionfistiche, sinora regolarmente disattese nella realtà.

Per quanto attiene alla tabella C, riteniamo vada chiarita la portata del capitolo inerente al funzionamento di AIMA-AGEA, per il quale l'accantonamento non ci sembra sufficiente. In tabella D, ritroviamo, anche se fortemente ridimensionate, le poste tradizionali a copertura degli interventi della cassa proprietà contadina, di cui è in corso la riforma. Vengono inoltre destinati 100 miliardi al cosiddetto fondo per lo sviluppo in agricoltura, per indirizzarsi verso...

PRESIDENTE. Onorevole Scarpa, deve concludere, ha esaurito il tempo a sua disposizione.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA. Signor Presidente, concludo rapidamente.

In conclusione, vale la pena di ricordare che il documento di programmazione economico-finanziaria 2000-2003 fa riferimento all'impegno del Governo di indirizzare risorse verso l'innovazione nel settore agroalimentare, affiancando alle politiche finalizzate all'abbattimento dei

costi altre politiche che incentivino la creazione di imprese con adeguate dimensioni economiche e la realizzazione di prodotti e servizi ad alto contenuto di differenziazione. Francamente, signor Presidente, corrispondendo al suo invito ad essere breve, devo tuttavia osservare che non ritrovano nulla di quanto è stato annunciato nel documento di programmazione economico-finanziaria in questa finanziaria!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Losurdo. Ne ha facoltà.

STEFANO LOSURDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come sta avvenendo ormai da molti anni nel settore agricolo, il disegno di legge finanziaria assegna ad esso una posizione residuale riducendo l'intervento ad un mero contenitore di spesa, senza che siano né previste né abbozzate le riforme strutturali di cui per l'agricoltura vi è un bisogno vitale. Si può tranquillamente affermare che la finanziaria 2000 non dà alcuna risposta ai tanti problemi dell'agricoltura, soprattutto con riferimento al contenimento dei costi di produzione e del costo del denaro, alla costante e generalizzata diminuzione dei prezzi agricoli, in particolare in alcuni settori vitali e portanti della nostra agricoltura, come l'olivicoltura, la risicoltura e la cerealicoltura.

Nel disegno di legge finanziaria manca anche il solo abbozzo di linee strategiche che possono mettere in condizioni il nostro settore primario di vivere ed operare nell'ampio scenario di un'economia globalizzata, che pure non potrà non tenere conto di alcune specificità ineliminabili del settore agricolo. Vi è una carenza allarmante di strategie per l'agricoltura del 2000, perché evidentemente l'attuale Governo non possiede il necessario respiro e la giusta visione; le dichiarazioni antiagricole di D'Alema pesano molto di più degli sforzi competenti, ed a volte abili, del ministro di settore e qualificano in modo netto ed inequivocabile gli indirizzi governativi verso l'agricoltura. In questa manovra finanziaria, il

bilancio di previsione dello Stato dedica alle spese di investimento in conto capitale fondi di una esiguità allarmante e, soprattutto, calante di anno in anno: dai 957,8 miliardi del 2000 ai 911,8 miliardi nel 2001, per scendere allo scandaloso livello di soli 622,8 miliardi del 2002. Di fronte a queste cifre irridenti, destinate dal bilancio dello Stato agli investimenti in agricoltura, ci si chiede come si potrà anche solo ipotizzare una politica di rinnovamento delle strutture agricole per metterle in condizioni di confrontarsi con la concorrenza interna dei paesi dell'Unione europea e soprattutto di quelli extracomunitari. Di fronte a tale esiguità di intervento finanziario dello Stato, ci appare addirittura velleitaria tutta la legislazione agricola, che già di per sé si caratterizza per una politica di intervento episodica, disorganica, a tampone, incapace cioè di produrre risultati apprezzabili, proprio per l'assenza di un disegno strategico di intervento, nonché per la totale carenza di idonei strumenti finanziari.

Per rendere più chiaro quanto sto affermando, mi limiterò ad un esempio. La legge n. 373 sulla riduzione dei costi di produzione in agricoltura prevedeva, nei suoi punti più qualificanti, la riduzione proprio dei costi di trasporto dei prodotti agricoli, soprattutto con riferimento ad alcune zone del Mezzogiorno d'Italia, distanti dalle più significative aree di trasformazione e di consumo dei prodotti agricoli. Una finanziaria di ampio respiro avrebbe dovuto dettare linee strategiche d'intervento, nonché intervenire con congrui stanziamenti per agevolare l'economicità del trasporto dei prodotti agricoli, prevedendo ad esempio il raddoppio di strade di trasporto strategiche, quali la Salerno-Reggio Calabria, la Firenze-Bologna, la Civitavecchia-Livorno, nonché il raddoppio di tante importanti tratte di strade ferrate e la loro elettrificazione soprattutto nel sud d'Italia.

Non si è pensato nulla, nonostante i recenti auspici della stessa Presidenza della Repubblica per incentivare più eco-

logici ed economici trasporti via mare e via fiume, per i quali l'Italia è un patetico fanalino di coda in Europa.

Nell'esame dell'entità della manovra si dovrà procedere con criteri di valutazione realistici, con riferimento ovviamente alle prospettive d'intervento pubblico in agricoltura, per scoprire l'elemento caratterizzante di tale intervento: disattenzione quasi totale alle richieste avanzate dagli imprenditori agricoli per essere messi in condizione di vera competitività, se solo si sottraggono dal volume della spesa indicata tutte le poste che poco hanno a che fare con lo sviluppo dell'imprenditoria agricola. Faccio solo qualche esempio: nella tabella A, i 750 miliardi accantonati per la regolazione debitoria delle quote latte non sono altro che una tassa a carico di tutti i cittadini, a causa dell'incapacità della pubblica amministrazione di amministrare, appunto, e controllare il sistema delle quote. In ogni caso non si può certo parlare, nella fattispecie, di investimenti in agricoltura, così come non si può parlare di investimento, se non in modo molto parziale e indiretto, per quanto riguarda la voce relativa alla regolazione debitoria della gestione ammassi da parte dei consorzi agrari, ove solamente ritardi della pubblica amministrazione hanno provocato la crescita abnorme di un debito che oggi va ad essere onorato.

Si potrebbe continuare con altre voci, quali il rifinanziamento della legge n. 237 del 1992, iscritto per 107 miliardi sul ripianamento dei debiti dei soci fidejussori delle cooperative in liquidazione e, per quanto riguarda la tabella B, gli 889 miliardi a copertura della legge di programmazione, che sarà il vero banco di prova della capacità di coordinamento del ministero, nonché delle capacità operative delle regioni.

Ma altri aspetti della manovra finanziaria all'esame confortano la tesi dell'assenza di interventi strutturali tali da favorire la competitività delle imprese agricole in piena incoerenza, tra l'altro, con gli obiettivi fissati dal documento di programmazione economico-finanziaria. Sul versante fiscale, infatti, l'IRAP man-

tiene intatta la sua carica penalizzante crescente nei confronti delle imprese, che nel 2003, quando andrà a regime con l'aliquota del 4,25 per cento, provocherà sull'agricoltura effetti devastanti dei quali questo Governo non sembra preoccuparsi eccessivamente, con incoscienza più unica che rara.

Dalla Commissione bilancio è stato partorito il topolino del congelamento per un anno dell'aliquota IRAP all'1,9 per cento, che a noi appare — e non è una lettura forzata ed interessata — come il perfezionamento di un'abile tattica di questo Governo, quella di avanzare richieste massime nella finanziaria per lasciare poi alle varie componenti del Governo, *in primis* alla componente maggiore, cioè quella diessina, la possibilità di apportare correzioni a favore del contribuente che diano a quest'ultimo l'impressione — ma è solo un'impressione — di un'attenzione seria, puntuale e vera verso le sue necessità.

Siamo più bravi che forti, continua a proclamare il presidente dei deputati diessini, Mussi: noi assentiamo di fronte ai giochi di questa finanziaria, che consistono nel raggiungere lo scopo prefigurando obiettivi ancora più pesanti per il contribuente per ripiegare poi sul vero obiettivo, pur sempre penalizzante, ma reso più accettabile dal finto ripiegamento.

Per un'imposta ingiusta, soprattutto per l'agricoltura, qual è l'IRAP non servono gli « zuccherini » delle dilazioni o dei ritardi nel suo cammino: è il percorso iniquo verso l'aliquota standard dell'IRAP che va bloccato.

Durante l'esame della finanziaria al Senato è stato approvato un emendamento, proposto da numerosi senatori, che estende la possibilità di vendita anche ai beni immobili con destinazione agricola appartenenti ad enti pubblici. Secondo stime attendibili i terreni agricoli in mano allo Stato, alle regioni ed alle amministrazioni pubbliche ammontano a 4,5 milioni di ettari, con un valore stimato in 10 mila miliardi di lire. Nessuno dubita dell'opportunità di tale intervento, ma

forti dubbi sorgono a causa della superficialità e grossolanità dell'emendamento, in cui si faceva riferimento a lotti da porre in vendita di almeno dieci ettari. È il caso di chiedersi: di meleto del Trentino-Alto Adige o di pascolo delle Murge?

Manca soprattutto la garanzia che tali fondi agricoli vengano destinati effettivamente agli imprenditori agricoli, soprattutto ai giovani imprenditori, ai quali va nominalmente riconosciuto un sostanziale diritto di prelazione. Ma chi dà ai giovani imprenditori italiani 10 mila miliardi di lire? La legge sull'imprenditoria giovanile potrebbe soccorrere in tal senso e suggerire l'intervento della Cassa per la formazione della proprietà contadina. Orbene, questa finanziaria quali mezzi assegna alla Cassa, se non poche decine di miliardi che ne assicurano la mera sopravvivenza? È questa un'incongruenza della finanziaria alla quale il Parlamento può e deve porre rimedio, altrimenti sull'emendamento in questione, una volta approvata la legge finanziaria, si innesterà un gioco obbligato di speculazioni, al quale parteciperanno gioiosamente, come al solito, grandi gruppi industriali e grandi finanziarie.

È opportuno agire per evitare questo ennesimo inganno a danno del mondo agricolo, cogliendo questa buona occasione per consentire a forze fresche e giovani di dare nuova linfa al settore agricolo e cogliendo altresì l'occasione storica, sempre mancata, nonostante il tanto disatteso dettato del codice civile, per dare dimensioni più consistenti alle aziende agricole, in modo da consentire una piena vitalità aziendale, così come previsto da un nostro emendamento accolto dalla Commissione agricoltura.

Questa finanziaria, alla quale va riservato un giudizio oscillante fra l'inutile ed il negativo, sarà probabilmente ricordata per la pesante imposizione prevista dalla tassa sui prodotti sanitari, che ha trovato il mondo agricolo non tanto solidale con il comparto dell'industria chimica, gravato da un indubbio pericoloso precedente fiscale, quanto preoccupato dall'inevitabile riflesso dell'aumento del prezzo dei pro-

dotti fitosanitari a seguito della tassa di nuovo conio, introdotta dall'articolo 47-*bis* dell'articolato della finanziaria per potenziare, come si dice, l'attività di ricerca e sperimentazione dell'agricoltura a basso impatto ambientale, nonché le campagne di promozione e di informazione sui prodotti dell'agricoltura biologica.

Il Governo ha difeso strenuamente questo emendamento imposto dai Verdi. Tutta l'opposizione del Polo ne ha chiesto dapprima l'abrogazione, soprattutto per i riflessi negativi sui costi dell'agricoltura, specie quella meno dotata di mezzi, per poi ripiegare su posizioni meno devastanti per l'agricoltura, facendo proprio un altro emendamento di Alleanza nazionale, che possiamo definire subordinato, che considerava quella tassa come un costo di impresa e come tale da valutare sotto il profilo fiscale, evitando così che l'industria riversasse sul prezzo dei prodotti fitosanitari l'importo dell'inopinata tassa.

La finanziaria del 2000 è stata definita «leggera»; per il settore agricolo l'aggettivo è improprio e strategicamente inutile perché non affronta e non risolve alcun nodo strutturale, mentre si limita a ripercorrere la vecchia strada di interventi episodici, disorganici, dai quali l'agricoltura esce sempre più avvelenata. Il nostro augurio è che essa possa disintossicarsi al più presto; a tal fine però sarà necessario ricorrere ad altri principi ispiratori, ad altri indirizzi governativi, ad una maggiore capacità di comprensione del ruolo fondamentale di questo settore in una società moderna anche sotto il profilo economico, oltre che sotto quello della necessità della persistenza nella nostra società dei valori di cui è impregnato il mondo dei campi. In passato si diceva molto retoricamente «guai ai popoli che abbandonano la terra!»; oggi senza retorica, ma con decisione, quasi con rabbia, affermiamo convintamente: «guai ai Governi che svenano l'agricoltura ad interessi inconfessati ma ormai chiari a tutti!» (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicu. Ne ha facoltà.

SALVATORE CICU. Signor Presidente, si è parlato a lungo in questi giorni dei problemi collegati alla manovra economica, ma non posso fare a meno di ripetere alcuni concetti già espressi in Commissione bilancio.

Prima di tutto vorrei ripercorrere brevemente il quadro economico nel quale si inserisce questa manovra finanziaria, un quadro complesso e negativo poiché negli ultimi tre anni i paesi più industrializzati del pianeta sono cresciuti mediamente del 3 per cento, mentre l'Italia lo ha fatto al ritmo dell'1 per cento, con ben due punti di distacco. Siamo ultimi o penultimi tra i paesi sviluppati compresi da qualsiasi indicatore di competitività economica. Gli investimenti sono quasi a zero, il PIL non cresce per due motivi fondamentali, oltre quelli già noti; in primo luogo, perché i consumi sono bassi, dal momento che il potere di acquisto delle famiglie è rimasto fermo da anni, nonostante il basso tasso di inflazione; dunque, in realtà si sta perdendo reddito.

La società italiana si sta sempre più spaccando tra il ricco che diventa sempre più ricco e il povero che diventa sempre più povero. È davvero un ben risultato per lo Stato sociale auspicato da questo Governo e da Cofferati! Più povertà significa sicuramente degrado del territorio, sempre minori opportunità economiche, soprattutto maggiore criminalità.

Sappiamo che le imprese non riescono più ad esportare. Apparentemente questo succede perché la domanda internazionale tira di meno sia a livello mondiale che a livello europeo; questo però aveva senso nel 1998, e non solo per il mercato statunitense, ma oggi non è più così perché gli ordinativi aumentano e, anche se non in misura sufficiente, la domanda esiste. In realtà è il sistema industriale italiano che non riesce ad essere competitivo. Ciò non significa che i nostri intenditori non siano bravi, ma con i carichi fiscali a cui devono sottostare e con la rigidità del mercato del lavoro non possono certamente investire in nuova concorrenzialità. All'economia italiana mancano soprattutto i nuovi settori ed è

per questo che dobbiamo continuamente confrontarci con altri paesi resi più competitivi dal fatto di operare in mercati più liberi e flessibili. La nostra è un'economia mutilata; siamo sopravvissuti alla nostra arretratezza compensandola con svalutazioni competitive ripetute: l'euro, tagliando la competitività valutaria nel mercato europeo, ci ha incatenati svelando la nostra crisi.

Le imprese italiane sono vitalissime. Infatti, investono molto, ma all'estero, lasciando il paese. Non esiste una strategia con la finalità immediata di costruire un solido percorso di sviluppo e di occupazione che permetta, nel medio termine, di abbattere la percentuale del tasso di disoccupazione del 12 per cento, costruendo un futuro serio, soprattutto per il sud e per i giovani.

Occorre, inoltre, costruire un equilibrio finanziario del bilancio pubblico. Ne consegue che il nodo vero da sciogliere con la politica economica è quello di mantenere basso il deficit e saper reperire le risorse per rilanciare sviluppo e occupazione. Non ci si può più illudere di poter aggiungere risorse gratis, scaricando gli oneri sul deficit pubblico; occorre, invece, spostare le risorse, contenere la spesa pubblica corrente con vere riforme strutturali, per creare spazio agli investimenti pubblici e ridurre la pressione fiscale sulle famiglie. Ciò si rende necessario per rilanciare i consumi e per sviluppare le imprese, nonché per sostenere investimenti produttivi che creino vera occupazione.

Un esempio importante di come questo Governo e questa manovra finanziaria intendano seguire il percorso verso lo Stato federale: la riduzione di 2.000 miliardi nei trasferimenti erariali agli enti locali! Si tratta certamente di un passo in avanti, che però impedisce la realizzazione di una riforma in senso federale.

Non si può affrontare l'auspicata rinegoziazione dei mutui accesi presso la Cassa depositi e prestiti da parte degli enti locali e il previsto aumento delle detra-

zioni fiscali per le famiglie sarà vanificato dall'aumento dei prezzi della benzina e di alcuni servizi pubblici.

Ma quello che maggiormente lascia sconcertati e perplessi è la totale assenza di interventi che tendano a ridurre il divario tra nord e sud. L'annosa — e, a mio giudizio, penosa — questione del Mezzogiorno sembra vivere una sosta drammatica e sembra non interessare a questo Governo. Gli ultimi dati sono ancor più preoccupanti: nel Mezzogiorno si sono persi 60.000 posti di lavoro! Credo che sia significativo, peraltro, il modo in cui il Governo sta affrontando tale problema, soprattutto con la riproposizione della tanto controversa vicenda del progetto Sviluppo Italia e con la realizzazione di un'agenzia che sembrerebbe in questo momento aver trovato nuova vitalità e nuovi spunti, tanto da poter essere finalmente il punto di riferimento e di raccordo più importante per tutto quello che si dovrebbe realizzare nel Mezzogiorno.

Ci capita spesso di dover rappresentare fatti ridicoli. Ma non dobbiamo sprofondare nel ridicolo quando si parla di soluzioni per il Mezzogiorno, per superare il divario tra nord e sud ed inserire questa parte del paese nel contesto europeo. Vorrei citare alcuni esempi: nel giugno 1999, Sviluppo Italia, ritenendo indispensabile trovare in fretta una possibile soluzione per l'annoso problema del sud, versa 80 miliardi nelle casse della Granarolo Telsoma che ha sede a Bologna e produce latte per tutto il nord; nell'ottobre 1999, Sviluppo Italia, sempre con l'obiettivo di affrontare l'annosa problematica del Mezzogiorno, sborsa 77 miliardi per sostenere lo stabilimento Aia di San Martino Buon Albergo, in provincia di Verona. Dunque, parliamo sempre di profondo sud! L'obiettivo è quello di moltiplicare gli allevamenti di polli. Infine, nel novembre 1999, vi è l'annuncio di un'importante soluzione: la costituzione di parchi scientifici, guarda caso con riferimento ad una società di Genova. È l'annoso problema del Mezzogiorno! A Sviluppo Italia, tra una crociera Costa e un bicchiere di latte Granarolo, ogni tanto

si ricordano delle ragioni per cui stanno al mondo e cercano di darsi una parvenza di meridionalità, premendo per trovare soluzioni con la Lega Coop — 36 miliardi — per rilevare un'importante azienda industriale della Sardegna quasi in stato fallimentare. Per non parlare dei 700 dipendenti, di cui 160 dirigenti, per i quali si sta trovando una soluzione. Inoltre, si cade pienamente nel ridicolo quando Sviluppo Italia spende 14 miliardi per realizzare un questionario che, guarda caso, ha come riferimento Giancarlo Caselli e Lina Wertmüller: non so di cosa abbiano parlato, ma mi preoccupero di appurarlo con una interrogazione.

Infine, vi è stato un intervento di potenziamento della società Nuova Comparti, settore di macellazione, con sede a Reggio Emilia. Potrei continuare ad elencare i misfatti realizzati con una soluzione che, credo, qualche ministro sta contestando, cercando di porre fine ad una soluzione vergognosa e drammatica. Credo che, se le soluzioni per il Mezzogiorno che questo Governo prevede andassero tutte in questa direzione, la disperazione dovrebbe far posto alla rassegnazione.

Ritengo, invece, che si dovrebbe parlare di aiuti alle famiglie, di sostegno al lavoro, alle piccole e medie imprese e a quel sud che oggi ha raggiunto, grazie ai suoi amministratori, la maturità di far valere la propria capacità di creare lavoro e di essere competitivo. È necessario, però, che questo Governo operi una svolta completa.

Signor Presidente, mi consenta di ricordare brevemente che in questi giorni, in Sardegna, si stanno affrontando i problemi causati dal nubifragio e dall'alluvione: anche in quest'occasione il Governo non riesce a dare risposte adeguate a coloro i quali vivono disperatamente e drammaticamente questa situazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leone. Ne ha facoltà.

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, intendo riallacciarmi alle considerazioni svolte dall'onorevole Cicu per sottolineare

che lo spettacolo offerto da questa manovra finanziaria è riuscito a superare ogni pessimistica previsione, nonostante le frasi ad effetto utilizzate dal Presidente del Consiglio D'Alema per tranquillizzare, senza tuttavia riuscirci minimamente, i cittadini, anzi gli elettori, assicurando di avere nei fatti, con questa finanziaria, avviato la riforma del *welfare* ed il riequilibrio della spesa sociale, attraverso una nuova politica fiscale che punta alla famiglia e ad una maggiore equità. Gli indicatori economici, a suo dire, rendono visibile la ripresa in atto destinata a consolidarsi nel futuro, mentre i dati dell'inflazione sono solo congiunturali. Sarebbe bello potergli credere, ma, evidentemente, egli non è credibile nel momento in cui il segretario del suo partito ritiene, al contrario, che i segnali di ripresa dell'inflazione siano estremamente preoccupanti, per cui invita ad una seria oltre che attenta analisi e riflessione (queste le parole dello stesso segretario del PDS).

Questa premessa serve a fornire la misura delle esternazioni di questo Governo che, invece di affrontare, come ha sempre fatto in tre anni, e risolvere con determinazione i punti più controversi della nostra economia — come, ad esempio, il riassetto del *welfare* e la riforma della previdenza, ritenuti solo qualche giorno prima assolutamente improcrastinabili — rinvia, invece, a futuri interventi, e precisamente ai disegni di legge ordinali collegati alla manovra finanziaria, tutta la disciplina di settori prioritari dell'economia del nostro paese, quali la regolazione dei mercati, la liberalizzazione del settore agricolo, il riassetto dei servizi pubblici locali, il fisco e la semplificazione tributaria, la valorizzazione del patrimonio immobiliare dello Stato, l'istruzione universitaria e la ricerca.

Di fronte ad un'economia quale quella del nostro paese, perdente rispetto a tutti i parametri, sono a dir poco risibili le misure poste in essere con la manovra finanziaria al nostro esame, ritenuta da questo Governo addirittura una sfida per l'ammodernamento del nostro paese.

Per quanto riguarda gli sgravi IRPEF, è appena il caso di evidenziare che tra gli interventi ritenuti più rilevanti si ricordano le riduzioni dal 27 al 26 per cento dell'aliquota IRPEF applicata sui redditi tra i 15 ed i 30 milioni di lire, le detrazioni previste per i redditi fino a 15 milioni di lire, esclusi dalla variazione dell'aliquota, e gli aumenti delle detrazioni previste per i redditi fino a 18 milioni di lire dei soli pensionati ultrasessantacinquenni. A tal proposito si registra l'assurda conseguenza di vedere nel 2000 i pensionati al minimo, con meno di 75 anni, assoggettati ad un'IRPEF di circa 110 mila lire che, invece, non graverà sugli ultrasessantacinquenni per effetto dell'elevata detrazione a 360.000 lire. È questa una delle grandissime ed epocali novità introdotte con questa finanziaria, che sicuramente non ha precedenti nella storia delle pensioni minime, rappresentando senza dubbio un segnale di ammodernamento nel paese, ma solo in termini di discriminazione e in spregio dei fondamentali ed inviolabili principi della Costituzione.

Da uno studio condotto dalla Confapi emerge incontrovertibilmente che la nuova politica fiscale articolata dal Governo a favore delle famiglie e di una maggiore equità fiscale si risolve, altresì, nella semplice e quanto mai banale conferma dell'incremento di 72.000 lire delle detrazioni per i figli e per i familiari diversi dal coniuge, cui si aggiunge lo sconto di lire 240.000 per i figli fino a tre anni.

Altra grande strategia politica che si registra è la crescita delle deduzioni IRPEF per la prima casa da 1 milione 400 mila lire a 1 milione 800 mila lire compensata, però, dalle previste addizionali IRPEF regionali e comunali. Ciò si traduce, in termini di risparmio reale per il contribuente, in scarse 100.000 lire annue per il 2000 rispetto al 1999. Ma l'aspetto ancor più rilevante evidenziato dall'analisi della Confapi, innanzi richiamata, è che l'imposizione sulla prima casa è ormai indiscutibilmente locale con l'ICI e le tariffe sui rifiuti. L'IRPEF conta

sempre meno, tanto che varrebbe la pena abolirla con la previsione di un'unica tassa che eviterebbe, altresì, anche quelle forme di duplicazione di imposta che portano ad una pressione fiscale paragonabile — a detta di numerosi studiosi — ad una vera espropriazione del bene. Pertanto, un'unica tassa o, quanto meno, una detraibilità dell'ICI dalle imposte sui redditi: questo è il senso di numerosi emendamenti all'articolo 8 della finanziaria presentati da Forza Italia, anche a firma di chi vi parla.

Un ulteriore dato estremamente preoccupante che emerge chiaramente dagli stanziamenti previsti dalla finanziaria in esame è il disavanzo della spesa sanitaria per tutto il 1999. Tali stanziamenti servono, infatti, a colmare, forse solo in parte, il disavanzo sanitario totale quale risulta a tutt'oggi.

Il Ministero della sanità aveva ampiamente assicurato che, grazie alla riforma sanitaria — peraltro ancora in corso d'opera — i fondi stanziati con la finanziaria 1999 sarebbero stati senz'altro sufficienti. A tal proposito, potremmo certamente dire che noi di Forza Italia avevamo visto giusto, ma peccheremmo di immodestia. Invero, le previsioni di spesa sanitaria di inizio d'anno sono risultate completamente sballate, ben oltre ogni pessimistica previsione, a dimostrazione del totale fallimento della stessa riforma sanitaria in atto.

Per quanto riguarda la dismissione degli immobili, anche gli interventi normativi realizzati dal 1996, con scarsi risultati, che hanno interessato gli immobili di proprietà degli enti previdenziali e quelli appartenenti al patrimonio dello Stato hanno superato ogni pessimistica previsione. Lo stratagemma da ultimo adottato in questa finanziaria per risolvere quasi miracolosamente le difficoltà incontrate in questa materia si sostanzia nell'attribuzione di un potere di vigilanza e sostitutivo in capo al ministro del tesoro che, come per magia, dovrebbe compiere il miracolo, consentendo così una ragguardevole entrata per lo Stato che si aggira intorno — udite, udite — ai 4 miliardi.

Ma se di miracolo si tratta, perché mai deve compiersi in deroga delle norme sulla contabilità dello Stato? Perché mai viene previsto l'utilizzo di intermediari in spregio delle norme sulla trasparenza? Forza Italia chiede a viva voce, così come ha già fatto in precedenza, che quanto meno sia legislativamente previsto e stabilito l'obbligo per il ministro del tesoro di rispettare, prima di tutto, le norme di contabilità di Stato e di presentare poi annualmente alle Camere una relazione che illustri tutte le operazioni immobiliari disposte, con indicazione analitica e nominativa dell'acquirente, unitamente al prezzo di compravendita realizzato, nonché dei consulenti e/o intermediari finanziari e immobiliari, con l'individuazione del motivo che altresì giustifica l'eventuale esonero dall'obbligo di rivendita.

Non intendiamo regalare il patrimonio immobiliare dello Stato dopo lunghi anni di inutili e vani tentativi per la sua dismissione. E se tutto ciò ancora non bastasse, *dulcis in fundo*, arrivano mille miliardi stanziati per finanziare la cosiddetta legge Visco nel 2000. A tal proposito si deve ricordare che l'agevolazione prevista da questa legge è temporale, ovvero, è limitata solo a due periodi di imposta, e precisamente al 1999 e al 2000.

A quasi nove mesi dalla sua entrata in vigore — questa è una denuncia vera e propria che bisogna fare in questa sede —, questa normativa è ancora priva di quei chiarimenti assolutamente necessari in sede operativa; ed è principalmente per la mancanza di questi chiarimenti da parte del Ministero delle finanze, colpevole in questa situazione, che un anno è già trascorso senza che si sia registrato tra le imprese nessun interesse ad investire e ad operare. Gli imprenditori non compiono le loro scelte sulla base di annunci fatti dal Governo e senza la certezza di ottenere l'agevolazione e di poterne conoscere la misura. Diventa difficile ed anzi assurdo decidere di investire in questi termini.

La certezza normativa è un valore importante per chi deve muovere miliardi

e decidere sul modo migliore di impiegarli. La legge attuale — come la legge Visco — stabilisce invece irresponsabilmente che, se non saranno trovati i finanziamenti necessari per la sua attuazione, l'aliquota sugli utili d'impresa, ridotta al 19 per cento, sarà automaticamente elevata al 28 per cento. Tale rimedio, però, è talmente piaciuto a questo Governo che lo ha riproposto anche in un'altra norma della finanziaria in esame, riferita però alle aliquote IRAP. Invero, oltre alla rimodulazione delle aliquote IRAP dette speciali, retroattivamente determinate per il 1999, viene prevista la possibilità di un'ulteriore rideterminazione — forse anch'essa retroattiva — delle stesse aliquote al solo fine di assicurare comunque il gettito già previsto. Si trasferisce così sul contribuente il rischio di un aumento di gettito inferiore a quello atteso. Con questo sistema il Governo ha risolto definitivamente ogni problema di previsione di bilancio: a fine anno, se i conti non tornano, si aumentano retroattivamente le aliquote di prelievo e si assicura l'entità dell'entrata. Questo è un artificio che mi sembra non possa trovare albergo in una norma come quella che stiamo approvando. Naturalmente, tutto questo si stabilisce in assoluto spregio del principio di certezza del diritto e delle regole tributarie.

Mi si deve consentire però un'altra riflessione che merita attenzione. Le maggiori entrate derivanti dalla rimodulazione delle aliquote speciali IRAP, così come prevista dalla legge finanziaria in esame, vengono utilizzate nel bilancio dello Stato per ridurre l'onere a carico dello Stato stesso per il finanziamento della sanità pubblica. Tale impostazione contabile stigmatizza una scelta politica assolutamente irrazionale, che si sintetizza nel porre gli oneri del finanziamento della spesa sanitaria a carico delle imprese, oltre che dei lavoratori autonomi. E pensare che proprio all'IRAP veniva invece riconosciuto l'effetto di realizzare una riduzione del costo del lavoro attraverso un'attenua-

zione del carico contributivo dei salari, causa peraltro determinante delle difficoltà di occupazione.

In un paese al quale è stata attribuita la maglia nera per tasse e contributi sui salari, non può mai ritenersi significativa una riduzione del costo del lavoro pari allo 0,8 per cento, quale quella prevista nella finanziaria. Senza una strategia che affronti tutti i nodi dello sviluppo del paese, si rischia una progressiva emarginazione.

La debole crescita dell'Italia impedisce di ridurre gli squilibri del mercato del lavoro ed il nostro resta ancora il paese che ha maggior strada da percorrere. Ciononostante questa finanziaria contiene ben poco sul piano delle riforme e lascia invariati i problemi di fondo della nostra economia, della riforma dello Stato sociale e del rilancio e sviluppo dell'occupazione. Gli interventi più incisivi vengono rimandati al futuro, per lasciare spazio all'eliminazione di alcuni regimi di privilegio palesemente ingiustificati. Nel provvedimento varato non c'è alcuno sforzo innovativo, peraltro annunciato come il tratto qualificante della nuova politica economica e fiscale. Le questioni spinose sono state tutte rinviate, in un gioco in cui le ragioni della politica hanno prevalso su quelle dell'economia.

A meno di miracoli improbabili la sanità continuerà ad essere costosa ed inefficiente, le rigidità e la regolamentazione dei mercati resteranno stringenti, la disoccupazione rimarrà intollerabilmente elevata, particolarmente tra i giovani e nel Mezzogiorno. Nessuno di questi problemi può essere infatti risolto con manovre finanziarie limitate solo a qualche sussidio. I traguardi promessi sono sempre più lontani ed il tripudio per ogni mutare di decimale degli indicatori economici viene ormai percepito come una beffa non appena si conoscono i dati, molto più significativi e negativi, sull'occupazione e sulle prospettive di sviluppo.

Concludo dicendo, Presidente, che non basta affermare che l'inflazione è sotto controllo in quanto congiunturale: al mercato, in banca e — perché no? — anche

dal benzinaio i cittadini percepiscono tutta la distanza che passa tra le rilevazioni statistiche ed il vero costo della vita.

Mi permetta infine, Presidente, di stigmatizzare ciò che è accaduto in Commissione, con la bocciatura di un emendamento inteso a dare alla città di Foggia una serie di agevolazioni per la tragica vicenda che è accaduta. Come dicevo, stigmatizzo in quest'aula ciò che è avvenuto e penso che vi sarà un ripensamento, perché l'emendamento in questione sarà riproposto e farò appello a tutta l'Assemblea affinché venga accolto (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Constatò l'assenza degli onorevoli Volontè e Acierno, iscritti a parlare: s'intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritta a parlare, a titolo personale, l'onorevole Malavenda. Ne ha facoltà.

MARA MALAVENDA. Non c'è bisogno di scomodare le statistiche per accorgersi che in Italia l'economia continua ad essere concentrata nelle mani delle solite famiglie, che moltiplicano vergognosamente la loro ricchezza, rapinando salari e risorse pubbliche ai lavoratori dipendenti, ai disoccupati, ai pensionati, ai cittadini.

Con la finanziaria in esame viene rilanciato e massificato il sistema di Tangentopoli e, per non incappare nelle inchieste della magistratura, vi avviate anche ad approvare una deroga alle vigenti leggi dello Stato. Parlate di privatizzazioni, ma in realtà state svendendo senza controllo e dietro tangenti economiche e politiche servizi pubblici e aziende di pubblica utilità, il patrimonio immobiliare dello Stato e beni di interesse storico ed artistico.

Questa è una finanziaria eversiva, perché è il prodotto dell'intreccio esistente tra il ceto politico, l'alta burocrazia statale e il mondo affaristico-finanziario ufficiale e sommerso, legale e illegale, che fa apparire lo stesso Craxi, al confronto, un ladro di caramelle.

Sono proprio le vostre politiche di rapina sociale che stanno diffondendo le

nuove povertà e determinando un aumento della disoccupazione: il lavoro appare come miraggio per i giovani e i disoccupati. In perfetta malafede, state distruggendo tutte le leggi a tutela del lavoro dipendente. State «rottamando» i lavoratori poco più che quarantenni in cambio di qualche manciata di assunzioni flessibili di giovani affittati, ricattati e malpagati; si tratta di un'operazione socialmente criminale che mai avrebbero fatto neanche i peggiori Governi democristiani. È questo ciò che D'Alema contrabbanda per modernità! Per noi è medioevo.

State allargando il lavoro in affitto alle basse qualifiche, facendo nuovi sconti ai padroni, finanche sul contributo del 5 per cento per la formazione, il cui mercato consegnate a padroni e confederali. Volete inserire nella finanziaria i punti dell'accordo sottoscritto da Assointerim e dai vostri complici di CGIL, CISL e UIL, come promesso in sede ministeriale lo scorso 22 novembre dal sottosegretario Morese, ex sindacalista CISL. Vale la pena ricordare che presidente di Assointerim, che raggruppa quasi tutte le aziende fornitrici di manodopera in affitto, è tale Enzo Matina, ex segretario della UIL.

I lavoratori interinali, che già quest'anno raggiungeranno quota 200 mila, quadruplicando il numero del 1998, rappresentano un affare multimiliardario ed un inesauribile serbatoio clientela per le peggiori pratiche di sottogoverno e voto di scambio; ne beneficiano a piene mani le agenzie ed i loro protettori, politici e sindacali, che possono contare sull'esperienza di vecchi personaggi della DC come Enzo Scotti, ex ministro del lavoro ed oggi presidente della ALI, o come Pino Cova, ex segretario della CGIL Lombardia e della camera del lavoro di Milano, oggi presidente di Obiettivo lavoro, la società della lega delle cooperative e della CGIL, alla quale aderiscono anche la Compagnia delle opere di Formigoni e la Confcooperative.

È forse un caso che Rutelli ha appaltato a Obiettivo lavoro l'assunzione di 400 autisti in affitto al comune di Roma,

grazie ad un accordo firmato alla fine del luglio scorso con CGIL, CISL e UIL? Ancora: è forse un caso che Albertini ha stipulato lo scorso 23 novembre una convenzione con Obiettivo lavoro per la fornitura di lavoro temporaneo al comune di Milano?

Vi è un collegamento massonico tra sedi sindacali, aziende di nuovo caporalato e pubbliche amministrazioni, che fa il paio con le agenzie paritetiche aziende-sindacati confederali sui fondi pensione privati; inoltre, già vi attrezzate allo smantellamento della sanità e della scuola pubblica per i nuovi *business*. Altro che voto di scambio, siamo a qualcosa di peggio, molto peggio! La finanziaria in esame dimostra che questo Governo rappresenta il comitato d'affari dei padroni, in un Parlamento che avete trasformato in una vera e propria associazione a delinquere, contro i lavoratori e la povera gente.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali.

***(Repliche dei relatori e del Governo
— A.C. 6557 — 6558)***

PRESIDENTE. Avverto che i relatori di minoranza hanno esaurito il tempo loro assegnato.

Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 6557, onorevole Di Rosa.

ROBERTO DI ROSA, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 6557*. Signor Presidente, signori ministri, colleghi, rassegnò alcune sintetiche considerazioni di replica al resoconto e, naturalmente, a coloro i quali in questo momento ci stanno ascoltando fuori dall'aula.

Il dibattito è stato, come sempre, ampio; ed io voglio richiamarmi soprattutto alle considerazioni svolte in quest'aula dai rappresentanti delle opposizioni sia con le relazioni di minoranza che con gli interventi dei singoli deputati sulla finanziaria,

per rilevare innanzitutto la diversità di toni usati (cosa del tutto naturale, considerato che in questa sede vi sono più gruppi di opposizione).

Volendo fare riferimento soprattutto agli interventi svolti dai deputati del Polo, devo rilevare come questi ultimi abbiano usato toni ed accenti diversi nelle critiche formulate nei confronti del Governo e della maggioranza. Abbiamo sentito ripetere affermazioni catastrofistiche, per la verità non da parte di tutti gli esponenti del Polo ma da alcuni in particolare, che avevamo già sentito riecheggiare in precedenza in quest'aula. Abbiamo ascoltato interventi critici svolti con toni più prudenti e moderati, in cui sono state sottolineate le novità rappresentate da questa finanziaria e tuttavia, come è del tutto legittimo e naturale, è stata evidenziata l'insufficienza delle misure in essa contenute (taluni hanno, tra l'altro, affermato che si sarebbe potuto fare di più a livello di sgravi fiscali; che vi sarebbero dovuti essere interventi più robusti a sostegno dell'economia e dell'occupazione e così via).

Qualcuno ha anche lamentato un calo di tensione nel dibattito che si è svolto in questi due giorni sulla finanziaria. È certamente comprensibile la tensione, soprattutto da parte delle opposizioni, quando si intende contrastare fortemente un provvedimento o un'iniziativa e quando sussistono motivi — in questi anni ve ne sono stati — come, ad esempio, l'aumento della pressione fiscale; pertanto, in questa circostanza l'opposizione ha certamente esercitato il massimo di pressione critica nei confronti delle proposte del Governo. Si è registrato forse un po' di calo di tensione anche negli interventi dei deputati dei gruppi di maggioranza perché è più facile esprimere tensione quando l'obiettivo è più delimitato e più concreto come è stato, ad esempio, quello del raggiungimento dei parametri per l'ingresso del nostro paese nell'unione monetaria. Tuttavia, questa osservazione, che è stata fatta in numerosi interventi dai colleghi dell'opposizione sia del Polo che della Lega, rileva una difficoltà da parte

delle opposizioni stesse di individuare e proporre, nel confronto parlamentare sulla finanziaria, la messa a punto di una linea alternativa a quella che il Governo e la maggioranza si propongono di seguire con la finanziaria.

Dicevo che da qualche parte si è riproposta una chiave di lettura catastrofistica della situazione del paese e della politica del Governo; una chiave già utilizzata nel passato quando, pochi anni or sono, si sosteneva che l'Italia non sarebbe mai entrata nell'unione economica e monetaria o che vi sarebbe entrata solo ricorrendo a trucchi contabili e che quindi ne sarebbe stata a breve termine estromessa. Si trattava di una visione catastrofista, della quale abbiamo sentito riecheggiare qualche tono nell'intervento dell'onorevole Marzano, che è stata smentita dai fatti concreti: l'Italia è entrata nell'unione economica e monetaria ed è in grado di rispettare i parametri del patto di stabilità! Il risanamento della finanza pubblica, che è stato realizzato in questi anni, è un dato acquisito e strutturale. Vi è un riconoscimento univoco, anche in sede internazionale, di questo fatto e questo è un elemento del quale le opposizioni dovrebbero prendere atto in via definitiva.

Certo, questo non significa attenuare in qualche modo il peso rilevante che il debito pubblico continua ad esercitare nei confronti delle scelte che il Governo e il Parlamento sono chiamati a compiere. L'onere degli interessi sul debito è diminuito in modo consistente poiché le stime per il 1999 ci dicono che si aggira sui 143 mila miliardi (erano oltre 195 mila miliardi nel 1996) tuttavia, pur se quest'onere è diminuito in modo considerevole, esso rappresenta, come spesso ci ricorda il sottosegretario Macciotta, un peso quantificabile in circa 70 mila miliardi in più che il nostro paese continua a pagare in termini di oneri finanziari sul debito pubblico rispetto alla media del peso degli oneri finanziari degli altri paesi dell'Europa.

Vale la pena di ricordare, anche qui per cercare di fissare alcuni punti fermi

sulla base dei quali sviluppare un confronto critico, che la spesa corrente italiana, al netto degli interessi, risulta essere tra le più basse in Europa e tuttavia questo riconoscimento non significa che non debba esservi un impegno deciso a ridurla ulteriormente, soprattutto per liberare risorse necessarie per accrescere gli investimenti pubblici e ridurre ancora la pressione fiscale.

L'opera di risanamento di cui cominciamo a cogliere i primi risultati positivi è certamente iniziata nel 1992. Voglio citare alcuni dati che mi sembrano significativi. La fonte è quanto mai autorevole, trattandosi del ragioniere generale dello Stato che, in una lunga intervista recentemente pubblicata, ci ricorda che l'indebitamento dal 1992 al 1999 è passato dal 9,6 al 2,4 per cento del prodotto interno lordo, che per raggiungere questo risultato le entrate sono rimaste ferme (dal 1992 al 1999) al 46 per cento del PIL, che il miglioramento è dovuto unicamente alla diminuzione delle spese totali dal 56,1 al 49 per cento e che, dal lato delle entrate fiscali, si è passati dal 43 per cento del 1992 al 43,5 per cento registrando un leggero aumento anche se, nel corso di questi sette anni, la curva ha avuto anche forti oscillazioni in alto e, adesso, nuovamente verso il basso. Dal lato delle spese ben quattro punti percentuali sono riferibili alla diminuzione degli interessi sul debito pubblico. Il resto è dovuto, per due punti, alle minori spese correnti e, per lo 0,8 per cento, al conto capitale. Ho voluto così richiamare alcuni dati certi che mettono nella luce corretta i termini generali complessivi dell'opera di risanamento avviato nel 1992 e che ci porta a registrare i primi significativi risultati positivi.

Certamente, affrontare il problema del debito nelle particolari condizioni del paese (ma il problema è in parte comune ad altri paesi europei) ha comportato un prezzo da pagare. Da qui deriva la minore velocità di crescita dell'Europa, ad esempio nei confronti degli Stati Uniti, anche se ovviamente all'interno dei paesi dell'unione monetaria dobbiamo registrare

passi differenti e il passo più lento dell'Italia nei confronti di paesi certamente più dinamici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI (ore 17,10)

ROBERTO DI ROSA, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge 6557*. Nelle relazioni di minoranza e, poi negli interventi, si è affermato che la crescita rallentata è un dato attribuibile ai Governi di centro-sinistra che si sono succeduti dal 1996. In effetti, l'Italia cresce più lentamente di altri paesi europei, almeno dall'inizio degli anni novanta. Questo non significa che non si devono affrontare le questioni specifiche e strutturali che rallentano la crescita del nostro paese e che sono state indicate molto analiticamente nel DPEF come barriere da superare. Occorrono riforme per superare queste barriere, per dare maggiore flessibilità al sistema, non solo al mercato del lavoro, ma all'intero sistema. La crescita è condizione essenziale anche per mantenere il rispetto del patto di stabilità. Lo hanno detto alcuni colleghi, in particolare l'onorevole Liotta, e non si può non convenire su questa affermazione: è importante per il nostro paese e per l'Europa. Non a caso — ma questo spesso lo dimentichiamo, non solo nelle citazioni ma nelle decisioni concrete — quel patto è denominato « di stabilità e di crescita »: quindi, la possibilità di rispettare il patto di stabilità è garantita anche e soprattutto se vengono garantite condizioni di crescita più generali.

Vi è sicuramente la necessità di un coordinamento delle politiche nazionali, a cominciare da quella fiscale. Alcuni commenti di oggi a proposito della debolezza dell'euro sottolineano, non a caso, che l'euro si rafforza se c'è l'armonizzazione fiscale e come quindi, sotto questo profilo, il prossimo vertice di Helsinki rappresenti un passaggio cruciale. Questo argomento è stato praticamente ignorato nel dibattito che si è svolto fin qui, anche se nel DPEF era considerata questione essenziale

quella dell'impegno che si chiedeva al Governo italiano perché assumesse un'opportuna iniziativa — che so essere stata assunta — nei confronti degli organismi europei, per pervenire ad una maggiore armonizzazione delle politiche nazionali, in particolare per quel che riguarda le questioni fiscali.

In molti interventi dell'opposizione si è manifestata una strana critica: si è sottolineato che questa finanziaria non contiene riforme. È una critica veramente singolare, perché in occasione delle finanziarie precedenti — a partire da quella del 1992, con la quale vennero approvate deleghe per riforme importanti, dal pubblico impiego alla sanità, alla previdenza, fino a quella del 1996, quando si diede la delega al Governo per importantissime riforme, come quella fiscale — ci fu una fortissima opposizione (mi riferisco soprattutto alla discussione sulla finanziaria per il 1996), in quanto si sosteneva che fosse improprio collocare nell'ambito della legge finanziaria interventi di riforme strutturali prevedendo la delega al Governo. Ma siamo ritornati, per fortuna, ad una situazione di normalità: con le modifiche apportate alla struttura del bilancio con la legge n. 208 del 1999, la legge finanziaria non è più la sede per affrontare e discutere i problemi delle riforme. È una questione assolutamente solare, di cui l'opposizione — che pure in Commissione bilancio ha partecipato alla messa a punto di quel provvedimento — dovrebbe prendere atto, senza riproporre critiche di quel tipo. Ci sono i collegati e in quella sede si discuterà più propriamente e più compiutamente dei problemi delle riforme. Quindi, da questo punto di vista, mi pare che quelle osservazioni e quelle critiche rivelino il loro carattere completamente strumentale.

Infine, non pochi colleghi della maggioranza hanno sottolineato, pur esprimendo un giudizio positivo sulla manovra, questioni rimaste irrisolte nell'ambito dell'esame in sede di Commissione bilancio. Io stesso, nella mia relazione, ho cercato di evidenziare le questioni per le quali è stato espresso, soprattutto da parte del

Governo, un impegno affinché nel corso del dibattito parlamentare e quindi dell'esame delle specifiche situazioni (che inizierà a partire da giovedì) si possa trovare una risposta positiva.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 6558, onorevole Pasetto.

GIORGIO PASETTO, Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 6558 e relative note di variazioni. Signor Presidente, sarò ancora più breve del collega Di Rosa, innanzitutto perché larga parte delle considerazioni svolte in sede di discussione sulle linee generali ha riguardato sostanzialmente, come abitualmente avviene, il disegno di legge finanziaria, ma anche perché condivido pienamente le riflessioni svolte dal collega Di Rosa, che sono state estremamente puntuali. Egli si è infatti correttamente riferito alle relazioni di minoranza ed alle indicazioni di quanti sono intervenuti nel dibattito.

Aggiungo pertanto pochissime considerazioni. In primo luogo, è vero quanto osservava l'onorevole Di Rosa: sostanzialmente, vi è stato un clima di stanchezza, forse perché questo dibattito è stato contenuto fra due giornate festive, ma a mio avviso anche per altre ragioni. In realtà, benché io abbia esaminato e riesaminato con attenzione le relazioni di minoranza, mi sembra che da esse non emerga neanche un minimo di abbozzo propositivo: come veniva giustamente notato, in esse emerge una serie di considerazioni catastrofiche, che non fanno neanche appello al pessimismo della ragione, poiché si fondano spesso su dati profondamente sbagliati. Sono stati richiamati i dati sulla crescita dell'OCSE e di altri organismi, ma essi indicano incrementi del 2,4 per cento: la produzione industriale è infatti in ripresa, mentre registriamo una riduzione della pressione fiscale ed un risparmio nelle spese per interessi. La ripresa è indubbiamente difficile, ma bisogna cogliere gli elementi positivi che pure vi sono in un contesto di difficoltà che riguarda non soltanto l'Italia ma l'insieme

dei paesi europei. Tuttavia, per il 2000-2001, le previsioni sia nazionali sia internazionali indicano incrementi consistenti.

Una seconda considerazione è la seguente: nel corso della discussione, si è molto insistito sulla riduzione della pressione fiscale, ma in effetti l'asse portante della manovra finanziaria è tutto centrato su di essa. Non si è colto, dunque, che l'elemento centrale, fondamentale, intorno al quale sostanzialmente ruota la finanziaria, è la riduzione della pressione fiscale. Se ne può dedurre, oltre al fatto che non vi è stata l'assunzione di un dato fondamentale, anche che la qualità e la direzione della riduzione della pressione fiscale, probabilmente, non trovano il consenso dei colleghi del Polo. Eppure, è vero che la riduzione della pressione fiscale, come abbiamo auspicato e sollecitato, e come peraltro era indicato nel documento di programmazione economico-finanziaria e nel patto di Natale, va a favore dei nuclei familiari e della natalità, ma gli sgravi vanno anche nella direzione degli incentivi alle imprese, perseguono un obiettivo di riduzione del costo del lavoro e di sostegno della ripresa produttiva grazie alla piccola e media impresa. Per l'attività edilizia, inoltre, la forte ripresa è ormai un dato consacrato, appunto in virtù degli strumenti che sono stati individuati.

Emerge dunque un elemento rispetto alle novità proprie del bilancio in esame: vi è l'impressione che, in qualche modo, si sia stati ripetitivi, come se ci trovassimo di fronte al collegato di sessione ed il Governo non avesse già avviato un confronto e messo in campo le sue proposte sui collegati ordinamentali. In sostanza, si assume la manovra come se nulla fosse cambiato rispetto al passato: non è soltanto un problema di adempimento formale, è che ci troviamo di fronte ad uno strumento interno alla manovra finanziaria ed alla proposta di bilancio. Tutto ciò, direi, fa venire meno le ragioni del confronto. Proprio l'attento ascolto degli interventi di ieri dei relatori di minoranza e la lettura dei relativi atti parlamentari ci dimostrano che si rischia di venir meno

sul terreno della democrazia dell'alternanza, che si fonda e deve sempre più fondarsi sulla qualità dei programmi, sul confronto delle proposte, sul merito delle questioni, per cui nel suo ambito non devono trovare spazio le ragioni della propaganda.

Nel corso del confronto svoltosi in Commissione, onestamente, non abbiamo avvertito la medesima sensazione; mi auguro che, quando a partire da giovedì scenderemo sul terreno dell'esame dei singoli emendamenti, prevalga il senso della ragione più di quello della propaganda.

Credo esista un nesso tra la qualità e lo sviluppo del confronto politico all'interno delle questioni programmatiche ed un confronto che, invece, si svolge sulla base dell'assunzione di temi che rischiano di essere propagandistici.

Concludo, affermando che abbiamo la necessità, proprio per lo sforzo che abbiamo già compiuto in Commissione e che ci accingiamo a compiere in aula, di approvare rapidamente la manovra finanziaria, non solo perché dovrà tornare al Senato, ma anche perché dobbiamo assicurare al paese uno strumento in grado di creare realmente le condizioni per un nuovo slancio, per una ripresa, al di là delle questioni relative alla verifica ed al rilancio del quadro politico. La ripresa può essere tale solo in presenza di certezze in ordine all'approvazione della manovra finanziaria.

Mi auguro che, a partire da giovedì, anche da parte dell'opposizione vi sia una maggiore attenzione ai problemi e agli interessi generali del paese, piuttosto che a questioni presenti sul terreno politico, ma che dovranno essere affrontate subito dopo l'approvazione della legge finanziaria.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica.

GIULIANO AMATO, Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica. Signor Presidente, mi permetta

di iniziare ringraziando la Commissione bilancio ed i relatori per il lavoro svolto, che ha permesso di portare il disegno di legge finanziaria in aula con tranquillità, per andare verso l'approvazione dell'Assemblea. In una giornata nella quale il ringraziamento appare piuttosto virtuale, un ringraziamento particolare va all'onorevole Carazzi, l'unica che, nel corso del pomeriggio, come mi è parso di capire, ha presidiato — come si usava una volta — i banchi di pertinenza del suo gruppo. È una sana tradizione che, appunto, l'era virtuale ha largamente cancellato; tuttavia, se ci troviamo così in pochi, ho l'impressione che non sia solo merito dell'Immacolata, ma anche di ciò che l'opposizione, in ripetuti interventi, ha cercato di negare. Come affermava poc'anzi il relatore, onorevole Di Rosa, siamo in presenza di una finanziaria leggera perché più leggero è il bisogno di finanziaria che ha il bilancio dello Stato.

Questa è una verità positiva per il paese, ma è difficile da condividere per un'opposizione che, in quanto tale, deve segnare con dissenso ciò che, magari, può oggettivamente meritare consenso.

Da tempo sto considerando che il calo di tensione in materia di finanziaria, al quale l'onorevole Di Rosa si riferiva, legato proprio all'andamento del processo di risanamento, probabilmente meriterebbe una qualche conseguenza regolamentare. Non spetta a me dirlo dal banco del Governo, naturalmente, ma in un ambiente familiarmente ampio e ristretto, quale quello odierno, ritengo si possa anche esprimere un'opinione. In sostanza, a mio avviso, i tempi della finanziaria vennero, a suo tempo, definiti — scusate la ripetizione — come limiti massimi per poter contenere quella tumultuosa e incontenibile discussione che, anni fa, la finanziaria provocava. I suoi contenuti e le questioni controverse, le ragioni di consenso e di dissenso che essa suscitava erano talmente tanti che il fiume che scorreva in un'aula sempre gremita, ad una certa ora della sera, dava luogo a tensioni e sorprese, che bisognava arginare. Così, si stabilì che il ramo del

Parlamento che la esaminava per primo non potesse avere a disposizione più di 45 giorni, 35 il secondo, in modo che, complessivamente, si arrivasse alle feste di Natale. La mia impressione quest'anno, rientrando qui dopo alcuni anni, è stata che, in realtà, si tratti di tempi che si è costretti a riempire, in quanto la tradizione ormai ce li ha assegnati; ma, per i contenuti ormai più ridotti della finanziaria, sia dal punto di vista oggettivo, sia da quello emotivo, forse efficienza aziendale vorrebbe che tali tempi venissero ricondotti a quelli di una normale legge e non a quelli di questa sessione onnicomprensiva, che diventa il lungo *clou* dell'annata parlamentare, anche perché, dopo la sessione di bilancio ci si « scaricava » sempre per un numero elevato di mesi, ma scaricarsi dopo sessioni di bilancio come queste sarebbe una prova di carica esigua, più che di forti tensioni che hanno messo alla prova la resistenza parlamentare.

Il calo di tensione, quindi, è direttamente proporzionale al calo del debito pubblico: piaccia o non piaccia, questa è la verità delle cose. Il debito pubblico è calato, anche se naturalmente ciascuno di noi può sempre trovare un numero con il quale stare per qualche minuto sotto il fuoco dei riflettori, utilizzandolo come una spada che minacciosamente viene brandita nei confronti del paese per tentare di angosciarlo più di quanto in fondo ciascuno possa esserlo per tante ragioni più gravi.

Il nostro debito pubblico supera ancora il 100 per cento del PIL e, come qualcuno ha notato, continua a crescere in valori assoluti. Signorsì, continuerà a crescere in valori assoluti fino a quando non raggiungerà valori totalmente negativi, ma è un dato di fatto che, quando sette anni fa partimmo con questa opera di risanamento, esso oscillava tra i 122 ed i 123 punti, arrivando fino a 124 punti sul PIL. Quest'anno dovremmo essere tra i 115 ed i 116 ed una discesa di 9-10 punti in sette anni è molto, è una discesa significativa.

L'indebitamento netto annuo si avvia quest'anno ad essere comunque intorno al

2 per cento, e ormai dipenderà più dall'entità del PIL che non dall'entità dell'indebitamento in sé riuscire a capire quale sarà il nostro risultato finale. Abbiamo chiuso i primi undici mesi dell'anno con un fabbisogno statale di 56 mila miliardi, fondamentalmente quello che è stato l'anno scorso il risultato finale dell'indebitamento. Abbiamo ancora davanti un mese di avanzo, che — voglio dirlo — sarà condizionato nella sua entità dal *blackout* di fine anno legato al *millenium bug* del 31 dicembre, che, come sanno al Ministero delle finanze, è un giorno di riscossione che sarà postergato ai primi di gennaio. Non sappiamo, quindi, esattamente se l'entità dell'avanzo sarà « x » o « y », ma ci sarà comunque un cospicuo avanzo e si oscillerà intorno al 2 per cento.

I risultati sono, quindi, rilevanti in termini di risanamento dei conti e, pertanto, vi è minore tensione sulla finanziaria. Del resto, quando il 1° dicembre il Tesoro ha annunciato il buon andamento del fabbisogno, il giornale *Liberazione* (e mi è piaciuto quel titolo, perché era espressivo) mi ha attribuito, tra virgolette — in base a questa abitudine italiana un po' « pupinara » per cui una frase viene trasformata in un'altra mettendola tra virgolette — la seguente frase: « I soldi ci sono, ma io non ve li do », il che significa che si prendeva atto che l'andamento del fabbisogno era buono.

La verità di questa finanziaria non è solo che il fabbisogno è buono, ma che, diversamente da quanto si affermava con quel titolo, i soldi disponibili nei limiti consentiti dall'equilibrio finanziario vengono dati, con una riduzione fiscale a beneficio tanto delle famiglie quanto delle imprese, che è comunque di oltre mezzo punto di PIL. Questa è la verità delle cose; si potrà poi discutere sulle caratteristiche tecniche delle varie misure fiscali, ma 10 mila miliardi tornano dalle casse dello Stato alla collettività, sia per aiutare le famiglie, il cui reddito ha bisogno di essere sostenuto, sia per sostenere economicamente le imprese.

Questa finanziaria consente di mettere in movimento 80 mila miliardi di investimenti nell'ambito del triennio, cifra non piccola della quale qualcuno ha notato — e non solo il Governo — che una quantità proporzionalmente superiore al numero degli abitanti va al Mezzogiorno, con una significativa inversione di tendenza rispetto ad anni nei quali il Mezzogiorno era stato allineato al resto del paese senza riconoscerne la priorità. Ed è vero (lo dirò per l'ennesima volta e lo ha detto anche il Presidente del Consiglio), checché sia stato sostenuto dai banchi dell'opposizione, che si fanno significativi passi in avanti nella costruzione di un nuovo e diverso Stato sociale con interventi nell'area dei servizi alla persona, delle attività *non-profit*, delle attività legate al volontariato che rappresentano anch'esse un'importante inversione di tendenza, una scoperta di un'area che è rilevante...

Visto che ho ringraziato l'onorevole Carazzi, a questo punto ringrazio anche l'onorevole Mussi, che è entrato in aula.

FABIO MUSSI. Dovere !

GIULIANO AMATO, *Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione*. Voi meritate, ai fini della seduta di oggi un minore ringraziamento proporzionale, però lo meritate perché incoraggiate chi ha il compito di parlare.

Dicevo che questo è un fatto nuovo ed importante perché i servizi alla persona sono stati per anni l'oggetto del desiderio per molti di noi che hanno identificato in questo un profilo essenziale, una specie di cuneo che si apre tanto verso una nuova offerta di posti di lavoro, che è potenzialmente elevata, quanto verso una migliore e diversa sensibilità dell'intervento pubblico nei confronti di esigenze che non si soddisfano con interventi burocratici ma con quel tipo di intervento che i tecnici chiamano in gergo « aiuto-aiuto », che significa da persona a persona e che è fondamentale per ricostituire tessuti di coesione sociale in aree della collettività dove la disgregazione è figlia spesso della solitudine e dell'abbandono. Tutto questo

è nella finanziaria, insieme alla parte degli investimenti.

Le cose vere sono cose vere e probabilmente i decibel troppo elevati con i quali sono state espresse critiche che non mordevano rispetto ai contenuti della finanziaria, ma che potevano essere rivolte in genere verso qualunque atto compiuto da qualunque Governo di cui si voleva negare qualunque validità, hanno reso queste critiche aprioristiche e talmente poco sentite che esse sono state fatte alla spicciolata, per uscire subito dopo dall'aula.

Non amo il trionfalismo, non l'ho mai amato e sono consapevole dei tanti problemi che abbiamo ancora davanti; un Governo ed una maggioranza sono tali non soltanto perché fanno cose positive o cercano di farle, ma perché hanno la consapevolezza di ciò che ancora va fatto. Il problema è che difficilmente su questa terra ci è dato risolvere i problemi; possiamo soltanto avviare alcune soluzioni e fronteggiare questioni che vengono dopo. Per l'Italia è chiaro: maggiore crescita e più posti di lavoro, soprattutto nel Mezzogiorno. Lo sappiamo che è così, sappiamo che ancora non abbiamo risolto il problema della crescita, anche se vediamo che c'è un andamento positivo che per anni non c'era stato; sappiamo che il tasso di disoccupazione italiano supera ancora l'11 per cento, anche se siamo consapevoli che alcune centinaia di migliaia di posti di lavoro sono stati creati, ma sono pochi rispetto a quelli di cui vi è bisogno. Sappiamo che non ha senso continuare a parlare del Mezzogiorno, anche se nei convegni tutti si sciacquano la bocca dicendo che del Mezzogiorno non si può parlare perché è un insieme di aree con problemi e soluzioni diverse ma poi qui il Mezzogiorno diventa un'entità indistinta. Tutto questo non è corretto dal punto di vista della verità.

Abbiamo questi problemi in un contesto che, tra l'altro, non ci lascia respiro perché siamo presi tra due fuochi: tra paesi che hanno produttività più elevate della nostra e paesi che hanno costi più bassi dei nostri. Tutto ciò ci stringe ai

fianchi; non accade solo a noi, ma all'intera Europa o, comunque, all'intera Europa continentale. L'euro è veramente uno strumento che — come si suol dire — «rende nudo il re» e che fa capire quale sia il problema e per chi. Ci si accorge così che vi è un andamento che noi europei drammatizziamo più di quanto gli americani facciano per l'andamento del dollaro; in ogni caso, non vi è dubbio che esistono ragioni di maggiore e minore competitività nel rapporto tra dollaro ed euro. Non vi è dubbio che la creazione della moneta unica impedisce che si nascondano quelle rigidità che rappresentano colli di bottiglia nella produttività europea e in più punti delle economie europee; tali rigidità si nascondevano meglio dietro una pluralità di valute, mentre una valuta unica diviene una sorta di scivolo, per cui o si va in su o si va in giù, in modo assolutamente uniforme. Ciò spiega perché gli andamenti dell'euro siano più netti e più nitidi di quelli che si potevano rilevare, nei rapporti con il dollaro, dall'insieme diversificato delle nostre valute.

Al di là del fatto che ciò riguarda più paesi europei, l'Italia ha nel proprio ambito specifici problemi ancora irrisolti; si tratta di problemi diversi per il nord, per il sud e per parti diverse del sud. Introdurre una forte competitività in un sistema industriale composto per il 95 per cento da piccolissime imprese comporta una serie di problemi. Le piccolissime imprese, che Schmidt ci invidiava negli anni settanta, e che costituivano la ragione della flessibilità del sistema italiano, avevano ed hanno sempre avuto una capacità di essere flessibili nel destreggiarsi tra i costi; ma quando si tratta di essere innovativi, il problema diventa più complicato. Quando la competitività va trovata, non soltanto riducendo i costi, ma con una produttività a livelli di maggior efficienza, per l'impresa piccola sorgono problemi, in quanto essa non ha le risorse per essere innovativa; deve, quindi, aggregarsi con altre imprese ed ha bisogno di un quadro normativo e fiscale fatto di caratteristiche che la aiutino in un pro-

cesso di crescita. In tal caso, la piccola impresa ha bisogno di un ceto imprenditoriale disponibile ad aprirsi al capitale di rischio proveniente dagli investitori. Tutto ciò non è facile per l'impresa familiare del centro-nord e al riguardo sappiamo che si pone un problema.

A chi punta il dito sul fatto che l'industria manifatturiera — grande o piccola che sia — fornisce un contributo non elevato all'occupazione, rispondiamo che ne siamo a conoscenza: la maggior parte dei posti di lavoro che si sono creati negli ultimi due anni sono venuti da settori tradizionali come l'edilizia. Tuttavia, questo non è un problema del Governo, ma è un problema italiano.

È curioso che in tempi di democrazia liberale — quale è, appunto, la nostra — non si identifichino come responsabilità comuni di un paese problemi che investono le responsabilità comuni di un intero paese. Questo è uno di quei problemi. Tale è anche, in larga parte, il problema del Mezzogiorno. Ho sentito dire stamani — sarei quasi contento se fosse vero — che le difficoltà incontrate oggi dal Mezzogiorno sarebbero frutto del liberismo della sinistra. In ogni caso, un po' di liberismo fa bene al Mezzogiorno: lo statalismo e l'interventismo hanno creato una serie di problemi di cui tutti dobbiamo essere consapevoli. L'intervento straordinario lo abbiamo fatto venir meno proprio in ragione dei problemi che aveva creato. Se c'è un'area del paese che vive ancora drammaticamente sui costi, in termini imprenditoriali, questo è il Mezzogiorno. Se un po' più di concorrenza volta a ridurre i costi fa bene a qualcuno in Italia, lo fa, in particolare, al Mezzogiorno. Chi afferma ciò dovrebbe aver presente la differenza di fondo tra l'impresa settentrionale e quella meridionale: la prima ha un proprio marchio, che le consente di vendere il prodotto con un margine che va dai costi al marchio, mentre quella meridionale, che in genere lavora per conto terzi, ha un margine rispetto ai costi che è dato, solitamente,

da un committente più forte. Pertanto, tutto quello che concorre a ridurre i costi dell'impresa meridionale è positivo.

Tuttavia, il problema non è questo. Il problema è che, da una parte, abbiamo identificato insieme quelle che abbiamo chiamato le politiche di contesto, politiche di medio periodo, e, dall'altra, agiamo i risultati fin qui ottenuti dalle politiche meridionalistiche come se le politiche di medio periodo potessero dare risultati immediati, già dal giorno successivo. Infine, abbiamo finito per identificare con alcuni strumenti l'insieme di ciò di cui il Mezzogiorno ha bisogno. In questi giorni ho avuto ripetutamente l'occasione di dire che Sviluppo Italia è importante, ma non lo è quanto lo fu, negli anni cinquanta, la Cassa per il Mezzogiorno, e che le sorti del Mezzogiorno non sono affidate a Sviluppo Italia, che rappresenta solo uno degli strumenti di cui l'Italia dispone affinché accada qualcosa nel Mezzogiorno: non è una sorta di gigantesco moloc da cui tutto dipende. Noi dobbiamo renderla efficiente e ci stiamo adoperando in tal senso. Dobbiamo farla funzionare nel miglior modo possibile, ma nel Mezzogiorno devono accadere altre cose che vanno al di là di ciò che qualunque singolo strumento può realisticamente ottenere.

Noi abbiamo scommesso sui patti territoriali e io ritengo che tale scommessa sia stata giusta e che valga la pena di insistere, di perseverare e, come ho detto più volte, di far nascere questo *humus* di tessuto dirigenziale locale in quelle parti del paese in cui la responsabilità locale si era inaridita ed era fondamentalmente sparita sotto la deformazione dell'intervento straordinario e di una sorta di generalizzato lobbismo per acquisire le risorse dello Stato di cui l'intervento straordinario aveva finito per farsi promotore.

Quando fornisco le cifre sull'andamento dei patti territoriali, qualcuno — è accaduto anche stamani — mi accusa di essere ottimista. Non sono ottimista, le cose stanno realmente così: quelle cifre ora ci sono. Le erogazioni in relazione ai

patti territoriali stanno avvenendo: ammontavano a 100 miliardi di lire sei mesi fa e oggi hanno superato quota mille. Quindi, la macchina di quelle erogazioni sta funzionando a pieno regime.

Tuttavia, i patti territoriali sono solo una parte di ciò di cui il Mezzogiorno ha bisogno; stanno, goccia a goccia, formando un tessuto. Quando un patto territoriale va bene, impegna alcune decine di miliardi e genera alcune decine di posti di lavoro. Nella migliore delle ipotesi ci capita come a Bari, dove il significativo insediamento di un'impresa meccanica ci sta permettendo di arrivare ad ottenere 800 posti di lavoro: è tantissimo. Ma al di là di questo dobbiamo far sì che l'investimento diretto proveniente da altri paesi, che si orienta in zone d'Europa per certi versi meno convenienti del nostro Mezzogiorno, arrivi al sud (ma non ci arriva) e che insediamenti che vengono fatti in altre zone del nostro paese siano indirizzati verso il Mezzogiorno al fine di irrobustire i patti territoriali e di moltiplicarne le valenze. Ciò dipende evidentemente dal tempo di cui abbiamo bisogno perché il tessuto del Mezzogiorno si solidifichi; dipende da azioni che dobbiamo fare al di là dei patti territoriali e che il Governo è impegnato a compiere perché qualcosa di più riesca ad accadere.

Ciò che serve fondamentalmente è coinvolgere di più e sentirsi tutti più coinvolti nell'investimento privato nel Mezzogiorno, far sì che gli investimenti pubblici, ai quali abbiamo destinato tante risorse, non si disperdano in piccole azioni locali — questo è stato richiesto ed è giusto —, ma determinino l'irrobustimento di quegli assi infrastrutturali di cui il Mezzogiorno ha bisogno e sui quali l'investimento può trovare le premesse necessarie per risultare conveniente tanto all'inizio quanto poi nella gestione.

Vi sarà un lavoro che dovremo fare con i piani regionali che, nell'ambito delle risorse del quadro comunitario, hanno la responsabilità maggiore nella destinazione di queste risorse. Da parte nostra vi è un

ruolo di promozione dell'utilizzazione migliore e di stimolo ad un maggiore investimento privato.

È stato proposto di riprendere la tematica del patto di sviluppo con particolare riguardo all'innovazione. È una cosa giusta. Forse, lavorando su quest'idea, la si può anche allargare ad un rinnovato e più ampio patto di sviluppo tra Governo, patti sociali e imprese, che non sia un patto volto a definire adempimenti legislativi e burocratici, cosicché la sua attuazione si misuri attraverso il numero degli adempimenti che sono stati effettivamente realizzati, ma che sia un patto che definisca azioni e obiettivi precisi di sviluppo, entità e tipi di investimenti che si possono fare, connessioni tra investimenti.

È difficile chiedere oggi ai principali operatori di telecomunicazioni di cablare questa o quella parte del Mezzogiorno se non vi è la contestuale aspettativa che imprese non di telecomunicazioni siano pronte ad insediare loro centri e loro attività di *software* o, comunque, attività che abbiano bisogno di telecomunicazioni e di telematica in quelle parti del Mezzogiorno. Qui vi è una canalizzazione che dobbiamo fare tra Governo, imprese e sindacati e un senso di missione che bisognerebbe acquisire o riacquisire e che, al momento, effettivamente — come notava Giuseppe De Rita in occasione della presentazione del rapporto del Censis — un po' langue nel paese.

In queste settimane, mi sono sforzato, parlando di legge finanziaria, di mettere a fuoco soprattutto l'idea che abbiamo fatto molto, che qualcosa stiamo facendo e che, per fare di più, abbiamo bisogno di essere tutti convinti che l'ordine del giorno del paese è cambiato e che ci chiede di arrivare ad un livello di competitività che l'andare avanti giorno dopo giorno non è sufficiente a raggiungere. Esso ci impegna tutti non per dare qualcosa ad altri, ma per dare al paese lo sviluppo di cui ha bisogno e ci impegna tutti a realizzare obiettivi comuni.

Sarebbe stato bello e utile che l'opposizione, durante questo dibattito, ci incal-

zasse di più a fare ciò, ma questo stimolo non è venuto. Dovremo essere noi in grado — e sono convinto che lo saremo — di farlo nei prossimi mesi e nel tempo che ci resta fino alla fine della legislatura. L'importante è che su questo ci sia nella maggioranza un *idem sentire*. Debbo confessare che alcuni toni che ho sentito in questo dibattito davano l'impressione che si volessero far valere ragioni di parte dell'uno o dell'altro ai fini dei risultati possibili. Questo avviene sempre: ciascuno in una maggioranza ha qualcosa da dare agli altri, così come gli altri hanno qualcosa da imparare. Quello che conta, però, non è conquistarsi un posto sotto la luce dei riflettori, ma concorrere a rafforzare un'azione che ha bisogno di essere forte nel prossimo anno e mezzo, perché la parola competitività a molti non piace, ma non è un valore che taluni vogliono affermare a differenza di altri: è un'esigenza che il nostro sistema economico ha, dalla quale dipendono sviluppo, crescita e occupazione.

A suo modo il centro-nord ed a suo modo il Mezzogiorno o parti di esso hanno un bisogno di competitività non ancora soddisfatto e le risposte le dovremo dare insieme nei prossimi mesi (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, dei Popolari e democratici-l'Ulivo, Comunista e dei Democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Avverto che è stata presentata dai deputati Bono ed altri, ai sensi dell'articolo 40 del regolamento, una questione pregiudiziale di costituzionalità riferita al disegno di legge n. 6557.

Devo rilevare a questo proposito che — per prassi consolidata, già ricordata in precedenti occasioni (si vedano, ad esempio, le sedute del 9 dicembre 1997, del 12 dicembre 1995 e del 2 dicembre 1991) — nei confronti dei disegni di legge finanziaria e di bilancio non sono ammissibili questioni pregiudiziali e sospensive, così come qualsiasi strumento incidentale volto a pregiudicare la discussione dei documenti di bilancio, in quanto il loro esame, secondo quanto previsto dagli articoli 119

e seguenti del regolamento, deve essere comunque portato a compimento entro il termine della sessione di bilancio.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Modifica nella composizione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Michele Ventura, proclamato il 1° dicembre 1999, in seguito ad elezione suppletiva svoltasi il 28 novembre 1999 per il collegio uninominale n. 8 della XII circoscrizione Toscana, ha dichiarato di voler aderire al gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-l'Ulivo.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Giovedì 9 dicembre 1999, alle 11,30:

1. — Informativa urgente del Governo sul negoziato relativo al *millennium round*.

(Ore 16)

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 4237 — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2000 e bilancio pluriennale per il triennio 2000-2002 (*Approvato dal Senato*) (6558).

— *Relatori:* Pasetto, per la maggioranza; Teresio Delfino, Possa, Giancarlo Giorgetti, Liotta e Bono, di minoranza.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 4236 — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale

dello Stato (legge finanziaria 2000) (*Approvato dal Senato*) (6557).

— *Relatori:* Di Rosa, per la maggioranza; Teresio Delfino, Possa, Giancarlo Giorgetti, Liotta e Bono, di minoranza.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 3897 — Adesione della Repubblica italiana al Protocollo del 1993 relativo alla Convenzione internazionale di Torremolinos del 1977 sulla sicurezza delle navi da pesca, fatto a Torremolinos il 2 aprile 1993 (*Approvato dal Senato*) (6227).

— *Relatore:* Amoruso.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Ministero della difesa della Repubblica italiana ed il Ministero della difesa nazionale della Repubblica di Polonia sulla collaborazione militare, fatto a Varsavia il 6 dicembre 1996 (4183).

— *Relatore:* Rivolta.

La seduta termina alle 17,55.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DEL DEPUTATO ANTONIO PIVA IN SEDE DI DISCUSSIONE CONGIUNTA SUI DISEGNI DI LEGGE NN. 6557 E 6558.

ANTONIO PIVA. Inoltre lo squilibrio insito nell'attuale regime pensionistico tende a dilatarsi nei prossimi quindici anni come naturale risultato di un aumento del numero delle pensioni che sopravanza quello dei contribuenti. Di serie valutazioni su questi gravi fenomeni non c'è traccia nelle proposte governative, o meglio se ne era già parlato in sede di DPEF ma dopo la reazione dei sindacati si è detto che le riforme saranno contenute nella finanziaria. Ora nella finanziaria non c'è nulla e si dice che le riforme saranno contenute in un provvedimento collegato che seguirà. Restiamo in attesa.

Vorrei ora effettuare alcune osservazioni critiche, entrando nello specifico dei problemi di lavoro e previdenza. Il perdurare del congelamento del recupero annuale del costo della vita per quanto riguarda le cosiddette pensioni medio-alte (peraltro molto più gravoso per i pensionati del contributi del 2 per cento) rappresenta un provvedimento iniquo perché intacca il diritto — che dovrebbe essere ovvio per ogni pensionato, più o meno cospicuo che sia il suo assegno — a vivere gli ultimi anni della vita con lo stesso tenore economico che una pensione appare in grado di assicurare nel primo giorno nel quale viene versata. Ci pensa già il fisco a fissare aliquote più forti oltre certi scaglioni di reddito, non occorre aggiungere provvedimenti (peraltro di dubbia costituzionalità) che determinano un graduale impoverimento obbligatorio.

Occorre pure rivedere il divieto di cumulo dei redditi da pensione con i redditi da lavoro, quantomeno con quelli da lavoro autonomo; poiché tale disposizione ha rappresentato — lo sanno tutti — un grosso incentivo al lavoro nero e non ha mostrato efficacia nel favorire un aumento dell'occupazione giovanile fi-

nendo con il dar luogo soltanto ad una ingiusta penalizzazione dei pensionati ancora in grado di svolgere attività e che possiedono professionalità richieste dal mercato.

Altro punto nodale è il mancato intervento per l'introduzione di adeguati incentivi alla previdenza integrativa che non può non accompagnarsi — in un organico piano di riforma previdenziale — all'abbandono del sistema a ripartizione a favore di uno a capitalizzazione. Basta ricordare che il patrimonio dei « fondi pensione » in rapporto al PIL sfiora il 90 per cento in Olanda, supera il 75 per cento nel Regno Unito ed il 60 per cento negli USA ed è di circa il 3 per cento in Italia per capire quanto colpevole ritardo stiamo accumulando nell'affrontare il problema del riequilibrio previdenziale.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 20.